VITA
E
PONTIFICATO
DI
LEONE X.

VITA
E
PONTIFICATO
DI
LEONE X.
DI GUGLIELMO ROSCOE
AUTORE DELLA VITA DI LORENZO DE' MEDICI

*TRADOTTA E CORREDATA DI ANNOTAZIONI
E DI ALCUNI DOCUMENTI INEDITI*

DAL

CONTE CAV. LUIGI BOSSI
MILANESE

ORNATA
Del ritratto di Leone X e di molte medaglie incise in rame.

TOMO IV.

MILANO
Dalla Tipografia Sonzogno e Comp.
1816.

VITA
E PONTIFICATO
DI
LEONE X.

SOMMARIO CRONOLOGICO

Anno 1513.

I Cardinali entrano in conclave. — Maniere diverse di eleggere il Papa. — Il cardinale de' Medici è innalzato al Pontificato. — Egli assume il nome di Leone X. — Cerimonia del suo coronamento. — Egli prende possesso della basilica di S. Giovanni Laterano. — Ambasciate, che ad esso vengono spedite dalla repubblica di Firenze. — Egli perdona ai complici di Boscoli, e di Capponi. — Egli richiama dall' esiglio Pietro Soderini. — Si propone per oggetto il ristabilimento della pace in Europa. — Luigi XII minaccia il Milanese. — Trattato di Blois. — Leone X si sforza di far cangiare di risoluzione il Re di Francia. — Si dichiara contro quel Monarca, e conchiude

il trattato di Malines col re d' Inghilterra Enrico VIII. — Egli prende Svizzeri ai suoi stipendj. — Luigi XII attacca il ducato di Milano. — Battaglia di Novara, e disfatta dei Francesi. — Leone X raccomanda ai vincitori di usare moderazione. — I Francesi sono espulsi dall' Italia. — Enrico VIII tenta un' invasione in Francia. — Battaglia di Guinegate. — Il re di Scozia attacca l' Inghilterra. — Battaglia di Flodden. — Leone X scrive una lettera di congratulazione ad Enrico VIII. — Trattato di Digione. — Battaglia di Vicenza. — L' Imperatore ed i Veneziani rimettono la decisione delle differenze loro a Leone X. — Continuazione del Concilio Lateranense. — Lorenzo de' Medici è posto alla testa del governo di Firenze. — Vien conferito a Giuliano de' Medici il titolo di cittadino di Roma. — Leone X perdona ai Cardinali dissidenti. — Luigi XII si sottomette alla S. Sede, e riceve l' assoluzione.

CAPITOLO DECIMO.

§ I.

Formazione del Conclave. — Modi di eleggere il Papa.

Anno 1513.

I Cardinali che trovavansi in Roma, si riunirono il 4 marzo 1513 nella cappella di S. Andrea, dove il Cardinale Strigoniense celebrò la messa dello Spirito Santo, dopo la quale il Vescovo di Castello pronunziò il solito discorso *de Pontifice eligendo*; il Sacro Collegio si recò quindi processionalmente al conclave, affine di procedere alla elezione di un Papa. Il cardinale *de' Medici* non giunse a Roma se non il giorno 6; ma quel giorno medesimo egli si chiuse in conclave cogli altri cardinali. Il numero totale dei cardinali riuniti era di venticinque (1).

Quattro maniere si danno di eleggere il Papa: sono queste l'inspirazione, il compromesso, lo scrutinio, e l'accesso (2).

L'elezione per inspirazione ha luogo, allorchè molti

---

(1) *Conclave di* Leon X *nei conclavi de' Pontef. Rom.* p. 133.

(2) *Cerimoniale di Roma nel suppl. al corpo diplomat. T. V. pag.* 46, *ec.*

cardinali nominano ad alta voce, come per un impulso improvviso, quello che essi desiderano d'innalzare al pontificato. Non si ricorre a questo metodo, che si suppone effetto di un soccorso soprannaturale, se non allorchè si sono inutilmente tentati tutti i mezzi puramente umani. Se tuttavia si forma un partito potente, il quale venga efficacemente secondato, que' cardinali, che non vogliono farsi osservare per titolo di una opposizione troppo pertinace, nè essere gli ultimi a dare il loro consenso, si affrettano a concorrere nella scelta, che è stata fatta.

Si ricorre alla elezione per via di compromesso, allorchè i cardinali non potendo sopra alcuno riunire un numero sufficiente di voti, rimettono l'elezione del Papa ad alcuno, od anche ad alcuni di loro. Per questo mezzo giunse al papato *Giovanni XXII*, perchè essendosi tutti i membri del conclave rimessi alla sua decisione, egli nominossi da se medesimo. I cardinali in conseguenza non delegarono più oltre una facoltà così grande, se non colle restrizioni necessarie per prevenire un tale disordine.

Allorchè si procede per via dello scrutinio, ciascun votante scrive sopra un pezzetto di carta il proprio nome, siccome pure il nome di quello, al quale egli dà il suo voto. Dopo aver fatto alcune genuflessioni (a), egli depone la sua scheda in un superbo calice collocato sull'altare della cappella, dove si fa

(a) *Non un gran numero di genuflessioni*, come è detto nell'originale, e nelle diverse traduzioni.

l' elezione. I tre cardinali destinati ad essere scrutatori, estraggono le schede dal calice, ed esaminano diligentemente per vedere, se il numero non è superiore a quello de' votanti. Quello che riunisce due terzi de' voti, rimane canonicamente eletto.

Allorchè dopo molti sperimenti non riesce alcuna elezione, si ricorre all' accesso. Allora si danno di nuovo delle schede, colle quali ciascun votante annunzia, che egli si mette del partito di alcuno di quelli, che sono stati proposti allo scrutinio. Finalmente allorchè l'elezione è fatta, si abbruciano tutte le schede (1).

§ II.

Il Cardinale de' Medici viene eletto Papa, e prende il nome di Leone X.

Dopo sette giorni di deliberazioni, la scelta del conclave cadde sopra il cardinale *de' Medici*, il quale fu eletto per la via dello scrutinio (2). Siccome egli era il primo cardinale diacono, egli stesso per ufficio avea numerato le schede, incarico, che egli avea sostenuto con una grande modestia. Allorchè egli riconobbe, che ottenuto avea il numero delle voci richiesto per l' elezione, non lasciò comparire alcun movimento straordinario (3). Egli rice-

(1) *Idem, ibidem p.* 48 *e* 49.

(2) *Conclavi de' Pont. p.* 139.

(3) *Giornale di Paride Grassi* nelle notizie dei MSS. del re. T. II. p. 579.

vette l'omaggio dei cardinali, e gli abbracciò, ed essi gli domandarono qual nome volesse egli prendere: egli dichiarò loro, che si rimetteva alla loro decisione. Fu di nuovo sollecitato a scegliere, ed egli rispose, che talvolta avea egli pensato, che se mai ascendesse al trono Pontificio, prenderebbe il nome di *Leon X*, e che egli era disposto ad assumerlo, se il Sacro Collegio lo trovava convenevole; in caso diverso farebbe la scelta di altro nome. Molti cardinali mostrarono la loro approvazione, e dissero pure, che se essi fossero stati eletti, avrebbero fatto la scelta medesima (1). Tutte le finestre del conclave erano state chiuse co' sigilli secondo il costume: se ne aprì una, ed il cardinale *Alessandro Farnese* annunziò al popolo nella forma consueta l'elezione del Papa, ed il nome che preso avea S. Santità (2). *Leone X* collocato su di una sedia portatile, ed accompagnato da tutti i cardinali, e dal clero di Roma, che cantava il *Te Deum*, in mezzo alle pubbliche acclamazioni,

---

(1) *Paride Grassi*, *Fabroni vita Leon. X. p.* 269, *nota XXIII.*

(1) Gaudium magnum nuncio vobis, Papam habemus, Reverendissimum Dominum Joannem De Medicis., Diaconum Cardinalem Sanctae Mariae in Dominica, qui vocatur Leo Decimus.

G. F. Superchio, assai più conosciuto sotto il nome di *Filomuso*, fece in quella occasione un poema, che indirizzò al nuovo Papa, e che ha per titolo: Sylva Et Exultatio In Creatione Pont. Max. Leonis Decimi. *Carm. illust. Poet. Ital. Tom. VII. p.* 172.

ed allo strepito delle salve d'artiglieria, fu portato processionalmente alla chiesa di S. Pietro, e giunto innanzi all'altar maggiore, fu intronizzato (1).

§ III.

Motivi della scelta del Sacro Collegio.

La maggior parte de' motivi, che determinarono in quella occasione il Sacro Collegio, forma ancora il soggetto di varie congetture. Egli è tuttavia probabile, che mentre i vecchi cardinali inclinavano pel cardinale *Alberoni*, che ebbe dapprincipio tredici voti (2), i più giovani, e quelli principalmente, che nati erano di famiglie sovrane, votassero pel cardinale *de' Medici*. Tra i primi alcuno non avea maggiore influenza di *Raffaele Riario*, nipote di *Sisto IV*, il quale dopo alcuni giorni d'indecisione passò dal partito opposto, il che decise probabilmente della elezione (3). Dal racconto di *Paolo Giovio* potrebbe inferirsi, che il cardinale *de' Medici* fosse allora gravemente incomodato da un tumore, il quale scoppiando spargesse in tutto il conclave una puzza così forte, che i cardinali, giudicando da ciò, che l'ammalato non potesse sopravvivere lungo tempo, lo avessero eletto papa (4). Questo racconto è però con-

(1) *Conclave di Leon. X. p.* 177.
(2) *Jovius vita Leon. X. p.* 55.
(3) *Conclave di Leon. X. p.* 177.
(4) *Jovius vita Leon. X. p.* 56.

futato da uno scrittore più giudizioso (1), il quale lo riferisce tra le calunnie di coloro, che avrebbero voluto dare ad intendere, che l' irregolarità della condotta del Cardinale cagionata avesse quella malattia. Egli è certo, che partito era di Firenze tanto aggravato, che convenne trasportarlo in lettica a piccole giornate fino a Roma, e che il giorno seguente al suo ingresso nel conclave, vi fu chiamato un chirurgo, che gli fece una operazione, ed al quale non si volle più permettere di uscire, per quanto grandi fossero le istanze, che egli ne facea (2). Ma l' autenticità di questo fatto non giustifica le induzioni calunniose, che alcuni autori hanno voluto ricavarne (3). Si scoprirebbero forse meglio i motivi del

---

(1) *Fabroni vita Leon. X. p.* 60.

(2) » In questo tempo entrò in conclave un chirurgo, chiamato *Giacomo di Brescia*, ad istanza del Cardinale *de' Medici*, acciò gli tagliasse una postema, e dopo entrato non vollero che ne uscisse, contuttochè ne avesse fatta grande istanza ». *Conclavi de' Pont. Rom. p.* 135.

(3) » Si pretende, che nulla maggiormente contribuisse ad innalzarlo al papato delle ferite, che ricevute egli avea nei combattimenti venerei. » *Bayle. Dict. Hist. art. Leon. X. Bayle* ha fondato questa imputazione sull' autorità equivoca di *Varillas. Aneddoti di Firenze lib. VI. p.* 235., autore, del quale egli stesso in altre occasioni ha fatto vedere le assurdità, e le menzogne. Egli si fa forte ancora dell' opinione di *Seckendorff, Comment. de Lutheranismo lib. I. Sect.* 47. *p.* 190. Ma la narrazione medesima di questi autori non iscusa i termini licenziosi, dei quali *Bayle* si è servito, ed egli stesso in qualche modo ne conviene. » Io osservo, dice egli, che » il senso da me riferito non può trovarsi nelle parole del

Sacro Collegio, se di buona fede si cercassero nella venerazione, che tutta l'Italia avea per la memoria di *Lorenzo il magnifico*, nella condotta regolare del Cardinale, nei servigi che egli avea renduti alla Chiesa, e nei pericoli che corso avea per difenderne i diritti. Egli contrasse in quell' incontro importantissimo grandi obbligazioni con *Bernardo di Bibiena*, suo conclavista, il quale seppe artificiosamente persuadere il cardinal *Soderini*, fratello dell' ultimo gonfaloniere di Firenze, di non più opporsi alla elezione del cardinale *de' Medici* (1). Egli riuscì egualmente presso altri cardinali, che mostrata aveano dapprincipio una eguale opposizione. Ma di qualunque natura siano stati i motivi di quello innalzamento, si riconosce

---

» sig. *Varillas* se non per via *di conseguenze*, che *dà loro* » *il sig. de Seckendorff*, *e che non sono assolutamente neces-* » *sarie*. Giova aggiugnere a tutto questo, che *Seckendorff*, sebbene protestante e nimico dichiarato di *Leon X*, non interpretò già il passo di *Varillas*, come lo pretende *Bayle*. Egli dice semplicemente che Leone X *laborabat in foedissimo ulcere in inguine*, senza più oltre ricercarne la cagione. Dall' opera di *Paolo Giovio* rilevasi, che questo era un tumore, dalla quale malattia quel Papa fu sovente attaccato nel rimanente della sua vita.

(1) » Il Cardinale *Soderini* era il più destro e il più capace » di frastornare questa elezione. Ma il *Bibiena* conoscendo il » suo debole, l' attaccò in quello, e gli diede speranza di » ristabilire il fratello; gli propose la riunione co' *Medici* per » mezzo del matrimonio della nipote del *Soderini* col nipote » del Cardinale. Così dunque date per tutte le parti le sicurtà, » fu molto più incalorito il partito de' giovani. *Bandini il Bibiena p.* 14.

generalmente non fu punto disonorato da un traffico vergognoso, nè da una scandalosa distribuzione dei favori della Chiesa, siccome erasi veduto tante altre volte (1); e *Leone X* ascese sul trono Pontificio senza che gliene venisse fatto alcun rimprovero in Roma medesima, città che erasi segnalata per la sua inclinazione alla maldicenza. Il popolo tuttavia di quella capitale non volle rinunziare al privilegio di unire all' espressione della sua gioja qualche tratto maligno (2); ma allorchè la satira non si attacca se non ad alcune leggiere imperfezioni, è questa la prova più sicura, che essa non ha luogo ad esercitarsi sopra difetti più gravi.

Si è supposto, che il nuovo Papa prendendo il

---

(1) » Sentì di questa elettione quasi tutta la cristianità » grandissimo piacere persuadendosi universalmente gli huomini, che havesse a essere rarissimo Pontefice per la chiara » memoria del valore paterno, et per la fama che risuonava » per tutto della sua liberalità e benignità; *stimato casto*, et » di perfetti costumi, e sperandosi che all' esempio del padre » havesse a essere amatore de' letterati, e di tutti gli ingegni illustri. La quale aspettazione accresceva l' essere stata » fatta l' elettione candidamente senza *simonia o sospetto* di » macula alcuna » *Guicciard. lib. XI. T. II. p.* 32.

(2) Se ne ha la prova nella interpetrazione, che fu data ad una iscrizione mutilata, che vedeasi nella Chiesa del Vaticano. Il nome di *Nicolò V* che essa portava dapprima, era stato scancellato e non restavano più se non le cifre indicanti il millesimo M. CCCC. XL. Si spiegarono, per alludere alla debolezza degli occhi del Pontefice, con questa frase: MULTI COECI CARDINALES CREAVERE COECUM DECIMUM LEONEM. *Fabroni vita Leon X. p.* 270. *Not.* 24.

nome di *Leone X* (1), volesse alludere allo stemma del suo paese, o verificare i sogni di sua madre (2); ma siccome non era egli attaccato a quelle idee superstiziose, che allora erano al momento di perdere tutta la loro forza, si dee piuttosto prestar fede agli scrittori, che opinano, che egli volesse dare un' idea di quel coraggio, e di quella magnanimità, colla quale avrebbe egli adempito i doveri ad esso imposti dall'alta dignità, ond' era stato allora rivestito. Molti suoi predecessori aveano scelto nomi, che annunziar pareano un genio guerriero; e quello, che egli prese, era già consacrato da una lunga serie di Pontefici, e potea insinuare rispetto ai suoi sudditi, se non pure a' suoi nemici (3). Ma è più probabile, che egli si determinasse in forza della considerazione, che tutti i Papi, che assunto aveano il nome di *Leone*, si erano

---

(1) Si dice, che *Sergio II* stabilisse il primo nell' anno 844 il costume, in virtù del quale il Papa cangia di nome ascendendo al trono Pontificio ». Sunt qui Sergium primo quidem » *os Porci* appellatum fuisse dicant, et ob turpitudinem co» gnomenti, *Sergii* nomen sumpsisse; eamque consuetudinem » ad nostros manasse; ut qui Pontifices crearentur, suorum » omisso majorum nomine, sibi indicent licet ab omnibus non » sit observatum. *Platina vita Sergii.*

(2) *Jovius vita Leon X. lib. III. p.* 56.

(3) » *Leonis decimi* nomen sibi desumpsit, utpote qui » propter innatam excelso regioque animo clementiae virtu» tem, non expresso quidem titulo, sed erudita allusione » *Magnanimi* cognomentum affectaret, duorum superiorum » secutus exemplum, quibus *Alexandri* et *Julii* augustissima » nomina placuissent ». *Jovius ut supra.*

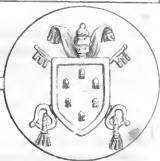
sommamente distinti per le loro virtù, per i loro talenti, o per il felice successo di tutte le loro imprese (1), e che egli era ben a proposito il far rivivere un nome, che sebben celebre negli annali della Chiesa, sembrava già da più di quattro secoli dimenticato (2).

---

(1) È questa l'opinione espressa da *Brandolini* nel dialogo, che egli ha intitolato *Leo*, p. 112.» Neque enim inditum sibi » nomen a nostra memoria, ne dum saeculo remotissimum, » urbis Florentiae insignibus, ut vulgus existimat, sed inte- » gritati, mansuetudini, hospitalitati, prudentiae, liberalitati, » quibus quidem animi atque ingenii dotibus novem reliqui » ejusdem nominis Pontifices fuisse praediti memorantur, jure » optimo tribuendum puto. » Questa opinione vien confermata da *Erasmo*, il quale in una delle sue lettere a *Leone X*, ha accennato brevemente le qualità di quelli tra i predecessori di quel Papa, che portarono lo stesso nome. » Proinde » quidquid virtutum in singulis *Leonibus* excelluit, id totum » expectamus à Leone Decimo. *Primi Leonis* felicem aucto- » ritatem, *secundi* eruditam pietatem et sacrae musices stu- » dium; *tertii* praeter salutarem eloquentiam, animum quo- » que ad utramque fortunam infractum; *quarti* simplicem » illum, et a Christo laudatam prudentiam; *quinti* sanotam » tolerantiam; *sexti* pacis ubique sarciendae studium; *septi-* » *mi* coelo dignam sanctimoniam; *octavi* integritatem; *noni* » effusam in omnes benignitatem. Haec inquam omnia nobis » promittunt, non solum nominum ipsorum haudquaquam » contemnenda auguria, verum etiam haec quae jam abs te » praestita videmus, quae videmus apparari ». *Erasmi Ep. lib. II. ep. I.* L'istessa idea si trova esposta più diffusamente nel poema latino che *Zaccaria Ferreri* di Vicenza compose in occasione della elevazione di *Leon X. Carm. illust. poet. Ital*, *T. IV. p.* 270.

(2) » Nam quatuor saecula cum dimidio et amplius a crea-

LEONE X. PONT.
1
LEO · X · PONTIFFX · MAX ·
2
SCVTA · COMBVRET · IGNI ·
LEO · X · PONTIFEX · MAX ·
3
LIBERALITAS · PONTIFICIA ·
LEO · X · PONT · MAX ·
4
C P

§ IV.

Ordinazione al Sacerdozio di Leon X — Egli prende possesso della chiesa di S. Giovanni Laterano.

Siccome *Leon X* prima della sua elevazione non era se non diacono, fu necessaria la di lui ordinazione al sacerdozio, ed egli la ricevette il 15 marzo quattro giorni dopo la sua elezione. Il 17 fu consacrato vescovo, ed il 19 dello stesso mese fu coronato. Per quest'ultima cerimonia sulla gradinata della chiesa di S. Pietro fu costrutto un vasto palco, sostenuto da colonne, ed ornato di cornici, a foggia del marmo, sul quale in lettere d'oro leggevasi la seguente iscrizione: Leoni X, Pont. Max. Litteratorum Praesidio, Ac Bonitatis Fautori. Il giorno indicato per la cerimonia, il Papa accompagnato dal Sacro Collegio, e da tutti gli ecclesiastici costituiti in dignità, recossi alla cappella di S. Andrea, ove fu rivestito degli ornamenti pontificali, e di là condotto verso l'altar maggiore. Egli era preceduto dal maestro delle cerimonie, il quale portava due canne; alla cima di una era posta una candela accesa, e l'altra sosteneva un piccolo rotolo di stoppa. Essendosi quel ministro chinato davanti al Papa, diede fuoco alla stoppa dicendo queste parole: *Pater Sancte*, *sic transit gloria mundi*; e ripetè più volte questa cerimonia. Avendo il Santo Padre

---

» tione *Leonis IX*, tunc lapsa erant ». *Brandolini*, Leo p. 112, *not.* 74.

celebrato la sua prima messa, fu condotto sui gradini della chiesa, dove il cardinal *Farnese*, ed il cardinal *d' Arragona* gli posero la tiara sul capo, e quindi egli diede la sua benedizione al popolo, e tornò al palazzo de' Santi Apostoli.

Era costume, che il nuovo Pontefice all' atto del suo coronamento accordasse ai Cardinali le grazie, che essi poteano domandargli. La conservazione di un privilegio così grande dovea far supporre, che coloro che ne godeano, usassero discrezione. Tuttavia la generosità ben conosciuta di *Leon X* fece, che i membri del Sacro Collegio oltrepassassero i limiti, ed il Sommo Pontefice non potè nascondere la sorpresa cagionatagli dalla natura, e dalla quantità delle domande, che gli furono indirizzate. Egli disse loro sorridendo; ,, prendete la tiara, e fate co-
,, me se voi tutti foste papi; accordatevi tra voi, e
,, pigliate quanto volete ,, (1).

Giulio II avea trascurato oltremodo i doveri religiosi annessi al papato. Egli avea anche rifiutato di andare a piedi nudi all' adorazione della croce nel Venerdì Santo, al che il suo maestro di cerimonie avea dato una spiegazione singolare se non soddisfacente (2). Si era pure osservato, che il giovedì santo quel Papa erasi accontentato di collocare i suoi pol-

(1) *P. de Grassis nei MSS. della biblioteca del Re T. II. p.* 579. » Potius acciperent tiaram, et ipsi Pontifices facti,
» concederent aut caperent illud quod volebant. »

(2) » *Quia totus erat* ex morbo Gallico *alterosus* ». *Id. ibid.*

lici incrocicchiati al disopra dei piedi de' poveri, e di baciarli. *Leon X* mostrò o una maggior politica, od una maggior divozione. Egli fece l'una e l'altra cerimonia nella forma prescritta, e disse ancora in proposito della seconda, che non si dovea eludere sotto alcun pretesto quell'atto misterioso di pietà (1).

Al giorno 11 aprile, che corrispondeva a quello in cui il cardinal *de' Medici* era stato fatto prigioniere de' Francesi, e che era consacrato nel calendario romano alla festa di *S. Leone* il grande, fu rimessa la cerimonia pomposa, colla quale il Papa prende possesso della chiesa di S. Giovanni Laterano.

Affinchè le passate sciagure, e la presente felicità facessero tra loro un contrasto più sorprendente, *Leon X* si servì quel giorno del cavallo bianco, che lo aveva portato all'occasione della battaglia di Ravenna, e lo esentuò quindi da qualunque servigio (2). Siccome era a tutti noto, che il nuovo Papa amava tutto ciò, che avea un aspetto di eleganza, e di grandezza, ognuno si studiò di rendere quella cerimonia più magnifica, che mai non era stata per lo avanti (3).

---

(1) » . . . Ipsos pedes totos oscul. batur, dicens quod illud » mysterium non ficte fieri debet. » *MSS. di Paride Grassi.*

(2) *Idem ibidem. p.* 580.

(3) *Gian Giacomo Penni*, medico Fiorentino, che trovavasi in Roma in occasione di questa solenne cerimonia, ne fece una relazione circostanziata, che indirizzò a Contessina *de' Medici*, moglie di *Pietro Ridolfi*, e sorella di *Leon X*. Molte notizie, tra quelle che io ho riferito, debbonsi a questa descrizione, che è stata stampata in Roma nel 1513. Siccome essa è divenuta rarissima, e può servire tuttavia a dare

Tutta la nobiltà di Roma, molti Principi sovrani, e gli ambasciadori della maggior parte delle potenze Europee concorsero a dare a quella funzione un aumento di splendore, e di dignità. In quella occasione *Alfonso*, duca di Ferrara, che più non riguardavasi come ribelle alla Santa Sede, portossi a Roma, ed ebbe l'onore di tenere la staffa del Papa, allorchè questi montò a cavallo. Il suo formidabile avversario, *Francesco Maria* duca d' Urbino, trovossi pure nel corteggio, e portò lo stendardo della Chiesa. I conti di *Pittigliano*, di *Anguillara*, di *Carpi*, di *Camerino*, ed altri Principi trovaronsi inferiori a quella pompa. Ma ciò che presentò al popolo di Roma lo spettacolo più piacevole, ed al tempo stesso più sorprendente, fu il vedere i due capi delle potenti famiglie *Orsini*, e *Colonna*, le di cui dissensioni aveano da lunghissimo tempo turbato la pubblica tranquillità, camminare l'uno a fianco dell' altro in segno di riconciliazione. *Giulio de' Medici* portava lo stendardo dell' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, sebbene quel giorno medesimo avesse cessato d' essere cavaliere di quell' ordine per occupare nella Chiesa impieghi più lucrativi. Le piazze, e le strade, per le quali dovea passare il Papa, erano sparse di fiori, ed ornate di

---

un'idea dello spirito d'invenzione, e dei talenti degli artisti Romani, come pure dei preparativi, e delle spese, che fatte furono in quella occasione, io l'ho inserita nell' *appendice* sotto il *num. LXX.* L' originale si conserva nella biblioteca del Vaticano.

tapezzerie. Le armi, e gli emblemi della famiglia *de' Medici* comparivano da ogni parte circondati di ornamenti diversi. I quadri e le sculture più belle, delle quali Roma potesse andare orgogliosa, o che avesse potuto creare il genio de' suoi artisti, furono esposte con ostentazione; e gli archi di trionfo, carichi d' iscrizioni relative alla cerimonia sembravano annunziare piuttosto il ritorno di un Eroe Romano conquistatore, che non la pacifica processione di un Sovrano ecclesiastico. Innanzi al castello S. Angelo trovò il Papa gli Ebrei, i quali gli chiesero la conferma de' loro privilegi presentandogli il libro della legge: avendolo egli preso tra le mani, lo aprì, e mostrò di leggerlo, poi tutto ad un tratto lasciandolo cader dalle mani rispose: ,, confermiamo, ma non consentiamo (1), ,, e continuò la sua strada. Con questo corteggio, ed in mezzo alle acclamazioni del popolo (2), giunse il Papa alla chiesa di S. Giovanni Laterano, innanzi alla porta maggiore della quale sotto il portico trovavasi una sedia di marmo, alla quale lo condussero il Decano, e gli altri membri del capitolo. Tre Cardinali si avvicinarono allora, e lo alzarono da questa sedia cantando: *Suscitat de pulvere egenum, et de stercore erigit pauperem.* Questa cerimonia, che ha dato luogo a diverse conghietture, potrebbe aver

(1) *Confirmamus, sed non consentimus. Penni nell' appendice, come sopra.*

(2) Leone Leone, Palle, Palle. Erano questi i nomi del Papa, e le armi della sua famiglia. *Idem ibidem.*

per oggetto di rappresentare l'inferiorità respettiva del primiero stato di quello, che è innalzato al pontificato, siccome pure il costume di bruciare la stoppa all'epoca del coronamento è un emblema della instabilità delle cose umane (1). *Leone X*, entrando nella chiesa andò a prostrarsi innanzi all'altar maggiore, ove ricevette le insegne della sua dignità; passò quindi alla cappella di San Silvestro, dove tutta la nobiltà Romana fu ammessa all' onore di baciargli il piede. Egli diede a ciascun Cardinale una medaglia d'oro, e due d'argento, e ciascun Vescovo ne ricevette una di questo secondo metallo. I Prelati gli presentarono i loro omaggi, ed i più distinti dei laici gli baciarono la mano. Dopo essere stato un'ora nella cappella, il Papa recossi, seguito da tutto quel corteggio, al palazzo, ed alla sala di *Costantino*. Egli vi prese formalmente possesso de' suoi Stati, e vi passò il restante della giornata. La sera tornò col suo seguito al Vaticano (2).

L'opinione, che il pubblico erasi già formata del carattere del nuovo Papa, si annunziò vivamente nelle iscrizioni numerose, che si viddero sugli archi di trionfo, e sui palazzi de' grandi. Esse alludevano al suo amore per la pace (3), alle vicende della sorte,

---

(1) MSS. del Re V. I. p. 179.

(2) L'esaltazione di *Leon X*, diede occasione a *Giovanni Vitali* di Castello e ad altri letterati che coltivavano la poesia latina, di celebrare le virtù del nuovo Papa, e di fare conoscere ciò che dal di lui regno si poteva aspettare. *Appendice.num. LXXI.*

(3) Leoni X pacis Restitutori Felicissimo.

che egli avea sperimentate (1), agli incoraggiamenti che egli avea dati al coltivamento delle belle lettere (2), alla conosciuta decenza della sua vita privata, e della sua morale (3), alla savia indulgenza, ed alla moderazione, che egli avea manifestato (4), ed alle disposizioni ch' egli mostrava di voler formare la felicità de' suoi sudditi (5), *Agostino Chigi*, ricco negoziante di Siena, che vivamente s' interessava al progresso delle arti, fece scelta di una iscrizione, che ricadere facea una sorte di biasimo sulla memoria dei due precedenti Pontefici, *Alessandro VI*, e *Giulio II*. Il sentimento dell' iscrizione era il seguente: „ Ciprigna, e Marte regnarono l' uno dopo „ l' altra a vicenda; Pallade regna in oggi (6). „ Non sì tosto *Chigi* ebbe esposto questa iscrizione, che *Antonio di S. Marano*, orefice del vicinato, collocò sulla facciata della sua casa una bella statua di Venere con questo motto: „ Marte regnò, Pallade re- „ gna, Ciprigna regnerà per sempre „ (7).

(1) Virtutis alumno, Fortunaeque Domatori.

(2) Leoni X, Pacis atque Artium Laudatori.

(3) Vive Pie, ut solitus, Vive D.u, ut meritus.

(4) Leo X, Pont. Max. Vincendo Seipsum Omnia superavit. Supplices Generose Exaudio. In Superbos Iram Exerceo.

(5) Vota Deum Leo ut absolvas Hominumque Secundes.

(6) Olim Habuit Cypris Sua Tempora, Tempora Mavors Olim Habuit; Nunc Sua Tempora Pallas habet.

(7) Mars fuit; est Pallas; Cypria Semper Ero.

§ V.

Ambasciata spedita dai Fiorentini a Leon X.

La gioja che sparse l'elezione di *Leon X* in Roma non fu nè meno sincera, nè men viva nella di lui patria, dove i *Medici* aveano allora ricuperato tutta la preponderanza, e dove i loro nimici stessi aveano cessato di maneggiarsi contro di loro, sperando di godere finalmente di una tranquillità, che gustata non aveano da lunghissimo tempo (1). Un' ambasciata composta di cittadini i più distinti, fu incaricata di portare le congratulazioni al Sommo Pontefice, e siccome era convenevole, che quello che avrebbe l'onore di arringare S. S., congiugnesse il sapere alla elevazione del grado, la scelta cadde dapprima sopra *Bernardo Ruccellai*, che per l'eleganza di alcuni squarci di storia, da esso composti in latino, potea giustamente passare per un altro *Sallustio*, e che oltre la grandissima considerazione della quale meritamente godea, era altresì parente di *Leon X.* Egli rifiutò tuttavia questa incombenza sotto il pretesto di una salute cagionevole. I cittadini di Firenze, molto afflitti per questo rifiuto, furono persuasi che la sua

---

(1) *Vasari* nella vita di *Giacomo Pontano*, *Vite de'Pittori T. II p.* 645, ha registrato alcune notizie sulla magnificenza degli spettacoli, che dati furono in Firenze in occasione della esaltazione di *Leon X*, e sulla maniera ingegnosa, colla quale furono diretti. I letterati, e gli artisti più celebri vi contribuirono a gara coi loro talenti.

indisposizione fosse simulata, e che non volesse egli mettersi in contraddizione con se medesimo. Non è improbabile, che quest illustre letterato provasse una ripugnanza invincibile a portare congratulazioni sopra di un avveniment, che forse egli riguardava, come atto solo a consolidare la servitù del suo paese (1). L' ufficio d' oratore fu dunque conferito a *Pietro Guicciardini*, che lo disimpegnò in modo distinto. Il Papa lasciò luogo ad ammirare nella sua risposta tanto l' eleganza, e la facilità, colla quale si esprimea, quanto lo spirito di conciliazione, e le assicurazioni ch'egli diede a suoi compatriotti delle paterne sue cure, e del suo affetto. Venne pure a Roma una deputazione della città di Siena. L' ora, nella quale essa dovea essere ammessa all' udienza era già suonata, i Cardinali erano riuniti; tuttavia i deputati non comparivano. Bisognò quindi spedire molti messaggieri, affine d' invitarli a sollecitare la loro venuta. Giunti finalmente scusaronsi del loro ritardo, dicendo, che erano Sanesi, e che tale era il costume di Siena (2). Il loro oratore *Giovan Antonio Saraceno* pronunziò un lungo insipido discorso, al quale il Papa rispose in una maniera scherzevole, e pungente, che sorprese tutti gli altri uditori senza offendere gli inviati. *Leon X* possedea infatti al più alto grado quel ta-

(1) *Vita di Lorenzo de' Medici T. II.*

(2) » Se esse Senenses et more Senensi fecisse «. Alcuni del seguito del Papa fecesche scherzevolmente la parodia di queste parole nel modo seguente » : Se esse fatuos, et more » fatuo fecisse «. *P. Gra Fabr. vita di Leon X, nota 24.*

lento flessibile, che si presta a tutte le occasioni, e quella sagacità, che fa solo parlare a proposito. Siccome aspettavansi ambasciadori dei diversi stati della cristianità; il Papa domandò al suo maestro delle cerimonie, se dovesse egli rispondere sempre personalmente, oppure potesse conferire ad alcuno o delegare questa funzione. Dalle ricerche, che fatte furono su questo oggetto tanto importante, appare, che *Pio II* (*Enea Silvio*) fosse stato il primo Papa, che dato avesse l'esempio di rispondere sempre egli stesso nelle pubbliche udienze. *Paolo II* lo avea imitato, ma la sua memoria avealo sovente tradito. *Sisto IV* non avea mai preso ad imprestito in tale occasione la voce di alcuno, e le sue risposte gli aveano fatto sempre onore. *Innocenzo VIII* non erasi neppure provato a parlare in pubblico. *Giulio II*, allorchè dovea darsi una risposta, fingeva di trovarsi incomodato, e di mancar di memoria, ed il suo maestro di cerimonie gli richiamava allora alla mente, quanto occorreva. Finalmente *Leon X* giudicò esser convenevole, che in una prima udienza il Papa rispondesse personalmente, ma in brevi parole, e che il di lui segretario fosse pronto ad entrare in discorsi più estesi, se il soggetto lo richiedeva. Fu in seguito determinato, che nel rispondere ad un Principe sovrano parlerebbe sua Santità medesima, e che essa potrebbe farsi supplire da un altro nelle udienze, che darebbe agli ambasciadori (1).

---

(1) *Giornale di P. Grassi ne' MS. delle notizie del Re T. II. p.* 581.

§ VI.

Leon X perdona ai cospiratori di Firenze.

Gli affari di Firenze presentarono a *Leon X* una bella occasione di esercitare le virtù, che gli aveano già meritato sì grandi elogi. I magistrati, dopo la di lui partenza, aveano proceduto contro tutti quelli che entrati erano nella congiura di *Boscoli*, e di *Capponi*. I due capi avendo confessato il loro delitto, erano stati condannati a perder la testa. *Niccolò Macchiavello*, *Niccolò Valori*, e *Giovanni Folchi* doveano essere imprigionati, il primo in Firenze, gli altri due in perpetuo nella torre di Volterra. Il delitto di *Valori* era di aver solo udito uno dei complici parlare vagamente della congiura, e di non averne tosto dato parte ai magistrati (1). Questa colpa era stata giudicata tanto grave, che quel biografo del padre del Papa l'avrebbe espiata colla sua vita senza l'intercessione di *Bartolomeo Valori* suo nipote, zelante partigiano de' *Medici*. L'intercessione di *Leon X* fece restituire la libertà a quelli, che erano stati condannati solo alla prigionia. Si con-

(1) Uno storico di Firenze ha fatto un' osservazione giusta, ma esposta con uno stile assai triviale in proposito di *Valori*. » Tanto è odioso a' governatori il poco fallire di un de- » linquente, quanto al naso di un troppo delicato padrone, il » puzzo del fiato del servitore, che abbia mangiato un solo » spicchio, come uno intero capo d' aglio ». *Nardi Hist. Fior. p.* 160.

ghietturò pure, che il perdono sarebbesi esteso anche ai principali congiurati, se i magistrati non avessero fatto eseguire al momento la loro sentenza (1). La condotta del Papa verso i *Soderini* fu tale, che servì ad aumentare la sua riputazione di clemenza, e di generosità. Egli si risovvenne di quella massima del di lui padre. ,, Il farsi un amico di un nimico non ,, è meno secondo le regole di una buona politica, ,, che secondo le leggi dell' umanità.,, Il cardinale *Francesco Soderini*, fratello dell' antico gonfaloniere di Firenze, fu quello tra i membri del Sacro Collegio, che *Leon X* trattò con una bontà tutta particolare. Il gonfaloniere stesso sull' invito del Papa recossi a Roma, dove non solo fu protetto, ma anche favorito, ed egli vi passò il rimanente de' suoi giorni in una onorata indipendenza, ritenendo ancora il titolo di Gonfaloniere. *Leon X* non dubitò neppure di cementar l' unione della potente famiglia *Soderini* colla sua, dando per moglie al figlio di *Contessina* sua sorella, e di *Pietro Ridolfi* nominato *Luigi*, una nipote del gonfaloniere.

§ VII.

Leon X sceglie per segretario Bembo e Sadoleto — Egli risolve di ristabilire la pace in Europa.

La generosità di *Leon X* non si limitò al perdono delle ingiurie. Il carattere di protettore delle lettere,

(1) *Nerli Comment. lib. VI. p.* 123.

e delle arti, che già da molti anni egli sostenea, avea fatto concepire la speranza, che se egli giunto fosse alla dignità suprema, ed avesse potuto disporre dei tesori della Santa Sede, sarebbe stato impossibile, che l' ingegno, i talenti, ed il merito rimanessero celati, o fossero dimenticati senza ricompensa. Prima ancora di uscire dal conclave, dov' era stato eletto Papa, egli avea nominato suoi segretarj intimi *Pietro Bembo*, e *Giacomo Sadoleto*, che erano giustamente collocati tra i letterati più distinti. Quel posto di confidenza, dato a due uomini, che non si erano innalzati per forza d' intrigo, fece credere maggiormente, che le scienze, le lettere, e le arti, sarebbero ben presto efficacemente protette (1), e nelle speranze in breve si realizzarono. Si videro quindi concorrere sollecitamente a Roma tutti coloro, che pretendeano di primeggiare nella istruzione, o ne' talenti, e che teneano per certo, che la primaria occupazione del Sommo Pontefice quella sarebbe di ascoltare le loro domande, di ammirare le loro produzioni, e di premiare le loro fatiche. Se *Leon X* non riempì all'istante la loro aspettazione, ciò avvenne, perchè l' attenzione sua fu rivolta dapprima verso oggetti di una maggiore importanza e più convenienti alla sua dignità. Dal posto elevato, nel quale egli trovavasi collocato, portò i suoi sguardi su tutta l'Europa, e risolvette di non tras-

(1) *Hier. Niger Epist. ad Paul. Rhamnusium int. Sadoleti. Ep. Append. p.* 138.

curare cosa alcuna per far cessare le funeste dissensioni, che divideano i principi cristiani, e di servirsi della autorità, che ad esso era attribuita come capo della Chiesa, onde assicurare il riposo e la felicità di tutti quelli, che egli vedea confidati alle sue cure. Prima ancora del suo coronamento, essendo fatto consapevole, che *Sigismondo* re di Polonia, preparava un attacco formidabile contro *Alberto* Marchese di Brandeburgo, indirizzò a quello una lettera, nella quale lo pregava di sospendere le ostilità fino all' arrivo di un legato, il quale si sforzerebbe di terminare alla amichevole le dissensioni insorte tra que' due Principi. In quella lettera egli dichiarò l' intenzione sua di occuparsi del mantenimento della pace in Europa, e di mandare a tal fine per suoi legati, uomini rivestiti di eminenti dignità, e dotati di grandi talenti (1). Egli finalmente vi espresse, quanto insensate trovasse le contese distruttive, che desolata aveano per sì lungo tempo e spopolata tutta la cristianità (2).

(1) » Decrevi enim meos legatos, magnos viros, ad plurimas quam primum nationes mittere ». *Bembi epist. nom. Leon. X. lib. I. ep. V. ante coronationem.*

(2) *Guido Postumo* nell' elegia, che indirizzò alle ombre di *Alessandro VI*, *e di Giulio II.* (*Eleg. lib. I. p. IV.*) allude al desiderio, che *Leon X* mostrò al principio del suo pontificato di ristabilire la buona intelligenza tra i Principi Cristiani. *Append.* num. LXXII.

§ VIII.

Lodovico XII si propone di rientrare nel Milanese.

La espulsione de' Francesi avea date alla sfortunata Italia qualche momento di riposo, e l' alleanza che *Giulio II* contratta avea coll' imperadore *Massimiliano I*, coi re d' Arragona e d' Inghilterra, e coi Veneziani, sembrava promettere e guarentire la tranquillità generale. Ma *Luigi XII* era troppo potente ed ambizioso per sopportare, che i disgraziati eventi che aveano fatto andare a vôto i noti successi delle di lui armi, lo spogliassero per sempre de' suoi diritti sul ducato di Milano. Al momento, in cui *Leon X* saliva sul trono pontificio, quel Monarca ad oggetto di dirigere tutta la sua attenzione, e le sue risorse verso un punto, che gli stava infinitamente a cuore, si studiò di terminare amichevolmente tutte le sue dissensioni col re d' Inghilterra *Enrico VIII*, e coll' Imperadore. Non essendo riuscito in questa doppia trattativa, egli tentò di torre di mezzo gli ostacoli, che gli avea sempre opposti la Santa Sede. La morte di *Giulio II*, che era stato sempre l' anima della lega, lo avea liberato da un nimico implacabile, ed egli lusingossi, che il nuovo Papa sarebbe meno avverso alle di lui intenzioni. Forse fortificavasi una tale speranza dalla dichiarazione, che fatta avea *Leon X* di nulla voler intraprendere contro il re di

Francia (1). In questo stato di cose, ed in questa lusinga *Luigi XII* indirizzossi a *Giuliano de' Medici*, che trovavasi a Firenze, e gli fece sentire, quanto egli desiderasse di servire la sua causa, e quanto fosse contento, e soddisfato della elezione di *Leon X*. Dicea egli nudrire fondata speranza, che il Papa non s' opporrebbe alla esecuzione de' progetti, che egli avea sopra Milano: dichiarava però, che in caso di opposizione non sarebbe pei ispingere oltre le sue conquiste, e che farebbe arbitra Sua Santità delle condizioni della pace (2). Queste proposizioni furono all'istante recate a Roma da *Giuliano*, il quale ponendo mente alla bontà mostratagli dal Re in tempo del suo esiglio, ed alle promesse contenute nelle sue lettere, anzichè alle conseguenze, che aver potea l'alleanza proposta, ne sollecitò vivamente la conclusione. La risposta che *Leon X* fece a suo fratello, e che dovea essere comunicata senza dubbio al re di Francia, annunziava il desiderio, che avea il Papa di assicurare la quiete dell' Italia. Essa provava altresì, che egli conosceva benissimo i progetti ambiziosi di *Luigi XII*, e che non era disposto in alcun modo a secondarli (3). Ciò non ostante nè la freddezza, nè l'inimicizia tampoco di S. S., la quale malgrado lo spirito di conciliazio-

(1) » Se nolle aliquid contra regem Franciae attentare ». *Giornale di Paride Crassis nelle notizie de' MSS. del Re T. II. p.* 580.

(2) *Guicciardini lib. XI. T. II. p.* 36.

(3) *Questa lettera si trova nell' appendice sotto il numero LXXIII.*

ne sparso nella lettera non avea neppure offerto al re di togliere la scomunica contro di esso lanciata da *Giulio II*, non riuscirono a far cangiare il progetto del Monarca Francese. Egli raddoppiò quindi i suoi sforzi presso gli altri principi confederati, ed alla fine indusse il re di Spagna a conchiudere con lui una tregua d'un anno. L'Imperadore, ed il re d'Inghilterra furono nominati in questa convenzione come parti contraenti; ma sopravvennero alcuni avvenimenti, che loro impedirono di sottoscrivere quel trattato (1).

§ IX.

Trattato di Blois.

Lodovico XII riuscì più felicemente negli sforzi che egli fece per impegnare i Veneziani a sposare il di lui partito. Per una specie di versatilità, che in altri tempi sarebbe sembrata affatto straordinaria in quei Repubblicani, essi abbandonarono gli alleati, che gli aveano salvati dalla distruzione, e negoziarono

(1) *Rymer* (*Foedera T. VI p. I. p.* 40.) ha registrato questo trattato, che porta la data del 1 aprile 1513. L'Imperadore *Massimiliano*, ed *Enrico VIII* Re d'Inghilterra vi furono nominati senza loro participazione; e come osserva *Guicciardini lib. XI T. II. p.* 34, dovette sembrare estremamente ridicolo il vedere arrivare in Ispagna il giorno stesso in cui fu proclamata la convenzione, un araldo col di cui mezzo *Enrico VIII* facea sapere a *Ferdinando V*, che egli disponeasi ad attaccare la Francia, e che reclamava i soccorsi convenuti in forza di trattati anteriori.

col Re di Francia un trattato, in virtù del quale essi doveano assistere quel principe nel ricuperare il Milanese, e nel trattato medesimo venivano pure stabiliti i limiti respettivi dei due stati. Questo trattato di alleanza offensiva e difensiva, fu conchiuso a Blois il giorno 13 di marzo dell'anno 1513, e sottoscritto in nome del Senato da *Andrea Gritti*, che era stato condotto prigioniero in Francia. Il Cremonese, e la provincia, o piuttosto il distretto di Ghiaradadda, doveano essere riuniti al Ducato di Milano, e le città di Bergamo, di Brescia e di Crema rientrar doveano sotto la dominazione dei Veneti (1). Tra i prigionieri, ai quali fu restituita allora la libertà, era *Bartolomeo d'Alviano* (2), il quale si affrettò di portarsi a Venezia affine di giustificarvisi sull'esito della sfortunata battaglia di Ghiaradadda, della quale egli imputò la perdita al Conte *di Pittigliano*. Questi era morto, ed *Alviano* fu di nuovo nominato Generale di tutte le truppe de' Veneziani,

---

(1) Il trattato di Blois fu ratificato a Venezia il giorno 11 aprile 1513. Trovasi in *Lünig cod. Ital. diplom. T. II. p.* 2005. Trovasi pure nella collezione di *Dumont T. IV. p. I. p.* 182.

(2) *Leon X* non informato della causa che avea fatto restituire la libertà ad *Alviano*, scrisse al Re di Francia una lettera nella quale egli lodava la sua generosità verso un celebre generale, pel quale al tempo stesso mostrava una grandissima considerazione. *Sadoleti Ep. Pont. Romae ep. X. Append. N. LXXIV.*

§ X.

Leon X cerca di dissuadere il Re di Francia dall'attaccare il Milanese. — Trattato di Malines.

Non senza molta pena vide *Leon X* i preparativi della Francia e quelli della Repubblica Veneta. Oltre il costante desiderio, che egli nudriva di mantener la pace, concorrevano ancora altri motivi a rendergli odiosa una tal lega. Il primo ingresso de' Francesi in Italia lo avea costretto con tutta la sua famiglia ad allontanarsi dalla sua patria per lo spazio di 18 anni. L'attaccamento de' Fiorentini agl' interessi della Francia in quell'epoca avea dato origine ad un partito, che si era mostrato costantemente avverso ai *Medici*. *Leon X* non potea dimenticarsi neppure la funesta battaglia di Ravenna, nella quale essendo ancora Cardinale era stato fatto prigioniero de' Francesi, e si ricordava altresì, che egli era debitore della sua libertà alla sua buona sorte, e non alla loro generosità. Potea pure unirsi a questi motivi personali il timore, che colle vittorie delle armi Francesi nel Milanese, la Santa Sede non fosse di nuovo spogliata degli stati di Parma, e di Piacenza. *Giulio II* avea riunito quegli stati ai dominj ecclesiastici; ma appena egli avea chiuso gli occhi, che Parma, e Piacenza erano state restituite dal Vice-re *D. Raimondo di Cardona* al Duca di Milano, che le avea in appresso cedute di nuovo al Papa (1). *Leon X* risolvette quindi di

(1) » Si prevalse il Papa di questi rumori per far paura a

impiegare tutti i mezzi che erano in poter suo, affine di prevenire, o di fare andare a vôto l'impresa del Re di Francia. Alla prima notizia, che egli ricevette del trattato di Blois, egli fece passare al suo legato *Pietro di Bibbiena* l'ordine di dichiarare al Senato di Venezia, che egli era persuaso, che la Repubblica presa non avrebbe alcuna disposizione importante senza prima consultarlo come suo alleato. Egli scrisse pure a *Lodovico XII*, che gli avea comunicata la convenzione conchiusa con *Ferdinando di Arragona*: lo assicurò in questa lettera che egli non proverebbe piacere maggiore di quello di vedere i principi cristiani uniti coi legami dell'amicizia; ma espresse al tempo stesso, quant'egli fosse afflitto della dichiarazione fatta dal Monarca Francese di volere di nuovo attaccare il Milanese. Egli lo esortò vivamente a rivolgere altrove le sue armi, a non più oltre turbare la quiete dell'Italia, ed a risparmiare a questo sventurato paese il rinnovamento delle calamità, che per sì lungo tempo avea provato (1). Il Papa incaricò di portare questa lettera altro dei suoi confidenti nominato *Cinzio*, la di

---

» *Massimiliano* Duca di Milano, tanto che ottenne di rica-
» var dalle sue mani Parma, e Piacenza. Il che fatto non
» piacendo ad esso Pontefice la venuta dei Francesi, comin-
» ciò segretamente a muovere con danari gli Svizzeri al soc-
» corso del Duca di Milano ». *Muratori Annal. T. X. p.* 95. — *Bulla Leonis X. Lünig cod. Ital. diplom. T. II. p.* 802.

(1) *V. l' Appendice num. LXXV.*

cui missione è stata indegnamente rappresentata da alcuni autori, che credettero di far pompa di talenti, attribuendo la condotta di *Leon X* a fini indiretti, ed a motivi colpevoli (1).

Poco però fidandosi il Papa sulle sue rimostranze avea già preso le disposizioni, che egli credea più efficaci, affine di preservare l'Italia da un nuovo incendio. Egli avea tentato d'impegnare l'Imperatore *Massimiliano*, ed il Re di Spagna a riunirsi ad esso per opporsi ai progetti del Re di Francia. Lo spirito irresoluto del primo, e la politica fredda, e lenta

(1) *Guicciardini* dice semplicemente, che il Papa mandò al Re » *Cinthio* suo famigliare con una lettera con *umane* » *commessioni*. ma tanto generali che arguivano non avere » l'animo inclinato a lui (*lib. XI. T. II. p.* 37) ». Questo si accorda perfettamente col tenor della lettera. Ma l'autore della *lega di Cambrai*, c'insegna » avere l'inviato assicurato » il Re da parte del Papa, che S. S. avea ereditato i sentimenti » rispettosi della famiglia *de' Medici* verso la corona di Francia, » che *Lorenzo* di lui padre non avea nudrito nè maggiore » inclinazione, nè maggiore venerazione di quella che egli » stesso avea per i Re Cristianissimi; ma che fatto Papa solo » da un mese, *rompere non potea in un giorno gl' impegni* » *solenni nei quali il suo predecessore avea messo la Santa* » *Sede. Che la sua intensione era bensì di cangiare di partito e di mettersi in quello del Re; ma che una simile risoluzione riusciva un' opera da non potersi precipitosamente* » *eseguire da un Sovrano elettivo ec.* » *Lega di Cambrai lib. IV. T. II. p.* 284.

Se *Leon X* avesse mancato d'onore, egli avrebbe avuto certamente troppo buon senso per non tenere un linguaggio simile a questo, ed atto solo a trattenere quelli, che leggono la storia, come si legge un romanzo.

de secondo avrebbero potuto deludere le speranze di S. S.; ma *Leon X* avea trovato in compenso un nuovo alleato, che la sua gioventù, i suoi talenti, e la sua potenza doveano rendere formidabile ai suoi nimici. Era questo il Re d'Inghilterra *Enrico VIII*, il quale asceso al trono nel 1509 nel fior dell'età, e pieno d'ambizione, era smanioso di fare un'invasione nella Francia ad esempio de' suoi antenati. Le immense ricchezze, che acquistate aveano i di lui predecessori, e che egli avea convertito in proprio uso sacrificando al furor popolare gli infelici, che aveano servito ad estorcerle ai loro primi possessori, gli permetteano non solo di levare un'armata formidabile, ma anche di pagare sussidj agli alleati, che egli avea sul continente, e lo spirito dei suoi popoli rianimato gli facea desiderare qualche occasione di esercitare il loro coraggio. Il Papa, che avea già cercato di conciliarsi l'amicizia di *Enrico*, (1) non ebbe difficoltà ad indurlo ad unirsi alla Santa Sede, all'Imperadore, ed al Re di Spagna, ad oggetto di formare una lega, che fu conchiusa, e sottoscritta il 5 aprile 1513 a Malines dove l'Arciduchessa *Margarita* d'Austria facea la sua residenza. Si convenne in quel trattato, che le parti contraenti si riunirebbero per la difesa della Chiesa, e che dentro due mesi attaccherebbero il regno di Francia dal lato di alcune provincie, che furono in quell'atto indicate.

Non avendo voluto l'Imperadore entrare in que-

(1) *V. Bembi ep. Pont. lib. I. ep. 23. App. N. LXXVI.*

sta confederazione se non a prezzo di danaro, *Enrico VIII* impegnossi a pagargli una somma di 100,000 coronati in tre diverse epoche. *Massimiliano* dovea riceverne 35,000, dopo la sua dichiarazione di guerra a *Lodovico XII*. Il secondo pagamento dovea effettuarsi, allorchè l'Imperatore avrebbe condotto le sue truppe in campagna, e l'ultimo tre mesi dopo il cominciamento delle ostilità (1). Gli storici Inglesi hanno preteso, che in questa trattativa *Enrico VIII* fosse burlato dai suoi alleati, ed è certo, che *Ferdinando V* gli fece un mistero della tregua di un anno, che conchiusa avea da poco tempo con *Lodovico XII*, e della quale egli proponeasi di violare, o di eseguire le stipulazioni secondo che il di lui interesse gli avrebbe suggerito (2).

§ XI.

Leon X assolda un corpo di Svizzeri.

Massimiliano Sforza non avea ereditato nè l'ardore marziale, nè la politica che distinto aveano la maggior parte de' di lui antenati, e secondò malamente gli sforzi che *Leon X* facea per la difesa del Milanese (3). La natura non gli avea conceduto quelle

(1) *Appunctuamenta cum Leone Papa pro defensione Ecclesiae*; *Rymer Foedera T. VI. p. I. p.* 41. — *Dumont Corps diplomatique vol. IV. p. I. p.* 173.

(2) *Rapin. lib. XV. T. I. p.* 220.

(3) *Campo*, *Cremona p.* 104.

qualità, che conciliano e comandano il rispetto dei sudditi, e l'educazione non avea supplito a tale mancanza. Per mala sorte egli era obbligato a ricorrere ad alcuni mezzi, che eccitano d'ordinario il malcontento dei popoli anche contro i principi, che ne godono l'amore. Per soddisfare l'avidità degli Svizzeri, i di cui soccorsi lo aveano collocato sul trono, egli era stato costretto ad imporre tasse fortissime, ed il malcontento che ne risultò, si accrebbe, ancora per le disposizioni che fu necessario di prendere per la difesa dello stato. Gli abitanti di Milano, disgustati del nuovo loro Sovrano, la di cui esterna apparenza troppo corrispondea alla debolezza del suo spirito, vedeano con piacero l'avvicinamento di una guerra, che potea liberarli del suo giogo. L'attività tuttavia di *Prospero Colonna*, che *Leon X* avea spedito al Duca, rimediò alla maggior parte di quei disordini; ma la speranza principale del Papa fondavasi sul coraggio di un corpo considerabile di Svizzeri, del di cui soccorso egli erasi assicurato, continuando loro lo stipendio, del quale goduto aveano sotto *Giulio II*. Cinquemila uomini, che faceano parte di quel corpo, erano già penetrati nel distretto di Tortona, ove dovea ad essi riunirsi *D. Raimondo di Cardona* alla testa delle truppe Spagnuole. Essi furono tuttavia ingannati in questa aspettativa, essendosi il Vice-re tenuto lontano sotto diversi pretesti dal presunto teatro della guerra. Gli Svizzeri senza perdersi d'animo per questo contrattempo, aspettando altronde un numeroso rinforzo de' loro compatriotti, non dubitarono d'incaricarsi della

difesa del Milanese; e *Massimiliano Sforza* avendo abbandonato la sua capitale, riunì alle loro le sue bandiere, e si dispose a respingere la minacciata invasione (1).

§ XII.

Lodovico XII fa attaccare il Milanese. — Battaglia di Novara.

L'armata Francese, destinata a conquistare il ducato di Milano, consisteva in 1500 uomini d'arme, in 800 cavalli leggieri, ed in 14,000 uomini di fanteria, nel numero dei quali trovavansi le celebri, così dette, *bande nere* (2). Essa era comandata dal duca *della Tremouille*, il quale era assistito da *Giangiacomo Trivulzio* maresciallo di Francia (a). Essendo

(1) *Guicciardini lib. XI. p. 39. vol. II.*

(2) *Ligue de Cambrai T. II. p. 283.* — *Muratori Annal. d'Ital. T. X. p. 95.*

(a) » Fa stupore, dice il sig. *Rosmini*, come quasi tutti gli » scrittori, che sono a stampa, si accordino in dar questo » grado esclusivamente al sig. della *Trémouille*, e a non » parlar del *Trivulzio*, che come di suo cooperatore e subor- » dinato. Ma un diploma autentico in data del 26 aprile » 1513 da Blois sottoscritto di propria mano del Re, mostra il » contrario, e che per lo meno ebbe il *Trivulzio* in questa » guerra pari autorità che il *Tremouille* . . . : In questo di- » ploma dunque il Re di Francia fa noto, che essendosi ri- » soluto di ricuperare i suoi stati di Lombardia a lui usur- » pati in vista della fedeltà, gran valore ed esperienza nelle » armi di *Gian Giacopo Trivulzio* Marchese di Vigevano, » Maresciallo di Francia, e segnatamente per gli importanti

l'armata entrata dalla parte di Susa nella Lombardia, essa si impadronì senza alcun fatto d'arme delle città d'Asti, e di Alessandria (a). I partigiani de' Francesi, che trovavansi in Milano, prevalendosi dell'assenza del duca si dichiararono per *Lodovico XII*, ed introdussero nella cittadella, che tuttora conservava guarnigione Francese, un rinforzo di truppe, e quantità di viveri. In quel tempo a un dipresso la flotta del re di Francia giunse innanzi a Genova, dove ebbe luogo una sollevazione, e d'onde *Giovanni Fregoso*, che governava quella città per il duca di Milano, durò molta fatica a salvarsi. Dall' altro lato i Veneziani non si tennero inoperosi (1): *Alviano* alla testa di un' armata di 12,000 uomini attaccò la città di Cremona, donde scacciò il generale Milanese *Cesare Fieramosca*, e fece entrare nuove truppe nella citta-

---

» servigi da lui prestati nella prima, e seconda conquista di » questi stati medesimi, era passato alla determinazione di » eleggerlo suo luogotenente generale con tutta la più ampia » autorità sopra l' esercito, ed i paesi da conquistarsi ». Il documento citato trovasi per esteso nell' appendice all' istoria Trivulziana, ed è stato da noi pure riferito.

(a) Quello che s' impossessò di queste piazze fu *Camillo* figliuolo naturale del *Trivulzio*, spedito innanzi dal Maresciallo con parte dell' esercito, perchè al momento in cui i Francesi si mossero da Susa, i popoli Lombardi cominciarono a tumultuare. Lo storico della lega di Cambrai nomina invece di *Camillo*, *Giannicolò*, primogenito del Maresciallo, che da un anno era già morto in Torino.

(1) *Muratori Annali d' Ital. T. X. p.* 96.

della, che era sempre occupata dai Francesi (a). Bergamo aprì le sue porte, e rialzò lo stendardo di S. Marco. Brescia seguì quell' esempio, e gli Spagnuoli furono obbligati a ritirarsi nel castello. Tutto annunziava finalmente, che la Francia, e la Repubblica di Venezia avrebbero terminato prontamente, e gloriosamente una guerra, che esse aveano cominciato non meno con felice successo, che con unanimi concerti, e con vigore.

Leon X, sul quale più di tutto contava il duca di Milano, onde essere difeso da sì potenti nimici, non potea mandargli soccorsi proporzionati alle circostanze; ma egli incaricò all' istante *Gerolamo Morone*, ambasciadore di quel principe presso la corte di Roma, di far tenere agli Svizzeri 42,000 zecchini, che loro eran dovuti pei servigj, che sì fedelmente renduti aveano alla Chiesa, ed ai suoi alleati (1). Il Vice-re, al quale il re di Spagna avea probabilmente ingiunto di non rompere la tregua di un anno, che conchiuso avea di recente con *Lodovico XII*, avea abbandonato il suo campo della Trebbia per ritornarsene a Napoli. Informato però della spedizione di un sussidio, e dell' arrivo di un rinforzo considera-

---

(a) *Alviano* supremo comandante dell'esercito Veneziano, avea in compagnia *Teodoro Triulzio* qual altro Luogotenente del Re di Francia. Egli si impadronì di Valleggio, di Peschiera, e quindi di Cremona, e mandò a prendere possesso di Bergamo, e di Brescia *Renzo di Ceri* con alcuni squadroni di cavalleria.

(1) *Guicciardini lib. XI. T. II. p.* 39.

bile di truppe, avea cangiato di disegno, ed avea ripreso la sua prima situazione. I Francesi erano allora padroni di tutto il Milanese, eccettuate le città di Como, e di Novara: il duca di Milano erasi ritirato nell'ultima, accompagnato dagli Svizzeri. Non dovea egli tuttavia essere molto tranquillo, allorchè si fosse ricordato, che alcuni anni prima quelle truppe medesime, alle quali affidava la custodia della sua persona, aveano tradito, e dato in mano il di lui genitore a quello stesso maresciallo *Trivulzio*, che si avanzava per assediarlo in Novara, ed è ben noto, che quel generale contava per tal modo sopra un simile avvenimento, che scrivendo al re di Francia lo avea assicurato, che ben presto gli spedirebbe quel Duca, siccome spedito gli avea il suo predecessore, il che lascia luogo a conghietturare, che egli avesse di nuovo impiegato i mezzi, che riusciti gli erano altra volta sì vantaggiosi (1) (a). I Francesi gonfi de' loro successi

(1) L'autore della lega di Cambrai, sebbene geloso sempre dell'onore dei suoi concittadini, confessa che *la Tremouille avea una pratica, ossia una segreta corrispondenza cogli Svizzeri. lib. IV. T. II. p.* 299.

(a) Anche il sig. *Rosmini* non meno studioso dell'onore dei Generali Francesi, accorda che il *Trivulzio*, ad oggetto di far trionfare il suo Re mettendolo in possessione di Lombardia, e risparmiando il sangue, sperò d'indurre gli Svizzeri mercè di buona somma di contanti ad abbandonare il Duca *Massimiliano*, e quindi spedì più volte ad essi facondi ed accorti nunzj per condurli a questo fine. Essi non diedero che vaghe ed ambigue risposte che vôte anche tornarono d'effetto, ed il sig. *Rosmini* dubita o che pentiti gli Svizzeri

assediarono Novara, e si diedero a batterne le mura con una formidabile artiglieria. Gli Svizzeri sebbene molto inferiori in numero, mostrarono tanta risoluzione, che avendo aperto le porte della città, diedero campo al nimico di entrarvi, ma questo non credette a proposito di profittare di una tale occasione. In questo frattempo un altro corpo di Svizzeri assai numeroso comandato da *Mottino*, si avvicinava a Novara. Il generale delle truppe Francesi levò l' assedio, tosto che fu informato di questo movimento, ed andò ad accamparsi alla Riottà alla distanza di due miglia. Gli Svizzeri, entrati nella piazza tennero tosto un consiglio di guerra con quelli, che già vi si trovavano, e risolvettero di andar contro il nimico senza aspettare il loro generale barone di *Halla* in Sassonia (a), che dovea giugnere senza ritardo con un nuovo corpo di truppe. Uscirono quindi da Novara alli 6 di giugno 1513 poco dopo mezza notte senza artiglieria, senza cavalleria, e benchè molto inferiori in numero, assalirono con furore i Francesi ne' loro trinceramenti, prima chè spuntasse il giorno. Sebbene le truppe Francesi non fossero punto disposte a

---

del tradimento usato in danno del padre volessero lavarlo adoperandosi in difesa del figliuolo, o che maggiore utilità da questo traessero, che quella non era che loro veniva offerta dal Re di Francia. Io amerei piuttosto di supporre, che a mantenere nella fede gli Svizzeri giovassero in quella occasione più che altro i danari, e le promesse del' Papa.

(a) Questo è quello, al quale gli storici Italiani danno, non so per quale ragione, il nome di *Altosasso*.

soffrire questo attacco, non aveano tuttavia lasciato di provvedere alla loro sicurezza, e s'impegnò tosto un combattimento, che per qualche ora si sostenne da ambe le parti con coraggio eguale. L'artiglieria de' Francesi, diretta contro gli assalitori, molti ne fece cadere, e ne diradò considerabilmente le file, spargendovi il disordine; ma gli Svizzeri considerando, che si trattava della gloria loro nel superare le truppe tedesche, che erano al soldo del re di Francia, ricominciarono l'attacco con nuovo ardore. Essi riuscirono alfine ad impossessarsi dei cannoni del nimico, e cominciarono a servirsene contro di esso, il che decise per la vittoria dalla lor parte. Generale divenne la rotta de' Francesi; la cavalleria loro fu la prima a fuggire, e tutti i bagagli, tutte le munizioni caddero in potere de' vincitori. Si credeva dapprincipio, che essi riunirebbersi in Piemonte, e che di là ritornerebbero contro il Milanese; ma malgrado tutte le istanze di *Trivulzio*, essi ripassarono le Alpi, abbandonando così le loro conquiste, e lasciando i Veneziani in balìa de' loro nemici. Dopo questa battaglia, che può essere paragonata alle più celebri che ebbero luogo ne' tempi antichi e ne' moderni, tanto per le sue conseguenze, quanto per la costanza eroica e la bravura di coloro che la guadagnarono, gli Svizzeri rientrarono trionfanti in Novara (1).

---

(1) *Guicciardini lib. XI.* — *Lega di Cambrai T. II. p.* 300 ec. L'autore di questa storia si è studiato di far cadere sopra *Trivulzio* il disonore della disfatta, ma le ragioni, che

Questo luminoso successo fu tuttavia comperato a caro prezzo. Di 10,000 uomini, che erano usciti dalla piazza, la metà incirca rimase sul campo di battaglia, ed in questo numero fu anche il celebre *Mottino*. Ma la perdita dei Francesi fu ancora più grande: gli storici delle due nazioni d'accordo su questo punto (a), l'hanno fatta ascendere ad 8000 uomini. Essi benchè dissenzienti in altri punti, sono pure tutti d'accordo nell'ammirare il coraggio sublime, e la tenerezza paterna di *Roberto de la Marck*, il quale alla testa della sua compagnia di uomini d'arme ruppe le file degli Svizzeri, e liberò i suoi due figlj, che erano stati feriti, e fatti prigionieri. Gli storici Francesi spiegano la perdita della battaglia di Novara, dicendo, che per la situazione dei luoghi, ed anche per le cattive disposizioni date da *Trivulzio*, la cavalleria Francese non avea potuto

---

egli ne adduce non sono soddisfacenti. (*Nella nota addizionale num. V. daremo il racconto di questa battaglia, quale elegantemente viene esposto dal sig. cav.* Rosmini *nella sua* Istoria Trivulziana. *Sembra all'opposto, che tutto il disonore ricader dovesse sopra il comandante* la Tremouille, *che qualche cronista dice essere stato perciò dal re di Francia punito*).

(a) Non v'ha forse punto della storia di que'tempi, nel quale gli scrittori siano così discordi tra loro. V'ha chi crede, che gli Svizzeri non perdessero se non 1500 fanti, mentre il sig. *Rorcoe*, fa ascendere la loro perdita a 5000. Quanto alla perdita de' Francesi, che il sig. *Roscoe* fa ammontare ad 8000 uomini, v'ha chi la crede di 10,000, e v'ha perfino chi la riduce a 1200 o al più 1300 fanti in tutto.

prendere parte al combattimento; ma se l' amore della gloria fosse stato in que' guerrieri tanto potente, quanto l' amor paterno in *Roberto de la Marck*, essi avrebbero potuto superar facilmente le difficoltà della loro situazione.

§ XIII.

Leon X esorta i vincitori ad usare clemenza.

La vittoria di Novara, e l' espulsione dei Francesi dall' Italia, che ne venne in conseguenza, essendo intieramente dovuta al valore degli Svizzeri, dei quali la generosità di *Leon X* avea mantenuti, ed assicurati i servigj, questi avvenimenti fecero riflettere sopra il medesimo un grandissimo splendore. Essendo ormai dissipati i di lui timori per la minacciata invasione de' Francesi, egli non dubitò di testificare ai suoi bravi ausiliarj, quant' egli fosse soddisfatto della loro condotta per mezzo di una lettera, alla quale egli accordò tutta la pubblicità (1). In questa egli deplorava tanto per l' amore della umanità, quanto come padre comune di tutti i fedeli, la strage grandissima, che si era fatta; ma si congratulava, perchè ricevuto

---

(1) *Bembi ep. Pont. lib. IV. ep. I. Append. N. LXXVII.* La intitolazione (*e non la sottoscrizione della lettera, come è detto anche nella versione Francese*) è concepita nei termini seguenti: *Helvetiis libertatis ecclesiasticae defensoribus, foederatis nostris.*

avessero il gastigo dovuto al loro delitto coloro, che oltraggiata aveano la sposa del Signore, che aveano voluto lacerare quella veste non tessuta da mani umane, e che si erano per tal modo esposti agli anatemi della Chiesa. Egli dichiarava in appresso il gran conto in cui teneva il valore dei suoi alleati; gli scongiurava a non prestare orecchio alle insinuazioni di coloro, che avrebbero voluto persuaderli, che fatta la pace non riconoscerebbe più i loro servigj; e gli assicurava, che invece lo troverebbero sempre disposto ad adempiere alla lettera le stipulazioni del trattato, che con essi avea conchiuso. Egli indirizzò pure in quella occasione una lettera di congratulazione al Duca di Milano (1). In essa invita quel Principe a ringraziare Iddio della potente sua intervenzione, ed a mostrare colla sua condotta, che egli ne era meritevole. A questo aggiugneva S. S. i seguenti ricordi. „ Non inorgogliatevi per le „ vostre vittorie, e non vogliate perseguitare quelli, „ che vi furono avversi. Io vi scongiuro per l'affet„ to, ch'io vi porto, di usare verso di loro la dol„ cezza, e se alcuni di essi errarono (ciocchè forse „ molti fecero), provatelo piuttosto con un gene„ roso perdono, che non con la vendetta. Voi per „ tal modo senza punto scapitare della vostra auto„ rità, vi concilierete l'affetto di coloro, che in ad„ dietro erano mal disposti verso la vostra persona; „ vi prego adunque ad usare con dolcezza e mo–

(1) *Bembi ep. nom. Pont. lib. III. ep. I. App.* N. LXXVII.

„ derazione della vittoria. „ *Leon X* scrisse parimenti al vice-re *D. Raimondo di Cardona* (1) pregandolo d'interporre i suoi buoni ufficj presso *Mas-*
„ *similiano Sforza*, affine d'impedire, che egli
„ non trattasse con rigore alcuno dei suoi sud-
„ diti, e di rappresentargli, che siccome nulla
„ era più conveniente ad un principe, che l'u-
„ sare di moderazione, di pietà, e di dolcezza,
„ così nulla sarebbe stato in lui più odioso, che
„ l'affettare collera, vendetta, e crudeltà „. Il vero oggetto di queste lettere quello essendo di far mettere in pratica le massime savie, e generose, che esse conteneano, si può ragionevolmente inferirne, che il sommo Pontefice provasse realmente i sentimenti, che in quelle lettere esprimeva. Questa opinione è confermata dalle lettere susseguenti, nelle quali esorta i vincitori a non trattare con rigore i principi vicini, e subordinati, che per cagione della debolezza loro sposata aveano la causa de' Francesi, e specialmente raccomanda alla clemenza loro la famiglia dei *Pallavicini*, e *Guglielmo* Marchese di Monferrato (2).

§ XIV.

I Francesi sono espulsi dall' Italia.

Mentre stava per darsi la battaglia di Novara, *Alviano*, Generale dei Veneti, erasi avanzato sino a

(1) *Bembi epist. nom. Leon. X. lib. III. ep. II. Append.* N. LXXIX.

(2) *Idem lib. III. ep. III. et IV.*

Lodi, sperando di operare la sua riunione coi Francesi; ma *D. Raimondo di Cardona*, sebbene fosse rimasto fino a quel tempo inattivo, venne a collocarsi in mezzo per impedire la congiunzione delle due armate (1). Allorchè *Alviano* fu informato, che gli Svizzeri aveano riportato una compiuta vittoria, egli rinunziò al suo progetto, ruppe il ponte sull'Adda, e ritirossi a Padova, ove si fortificò con molta cura (a). I Milanesi, vedendosi per tal modo esposti allo sdegno del loro Sovrano, spedirono a quello deputati per implorare la sua clemenza; e per meglio provare la sincerità del loro pentimento, passarono a fil di spada quasi tutti i Francesi, che trovavansi a Milano. Que' pochi, che riuscirono a sottrarsi al macello, si rifugiarono nella cittadella, che era tuttora in potere de' loro compatriotti (b).

(1) *Muratori Annal. d' Ital. T. X. p.* 98.

(a) Questo prova l'errore di alcuni storici Francesi, i quali hanno supposto che *Alviano* si trovasse alla battaglia di Novara, e della Riotta, che essi con un secondo errore hanno scritto *de la Mothe*.

(b) Milano e le altre città, che si erano assoggettate ai Francesi, non ottennero il perdono dal Duca *Massimiliano*, se non col sacrificio di grossissime somme di danaro, che furono tutte impiegate a saziare la straordinaria avidità degli Svizzeri. Quelli, che erano giunti col Barone di *Hala* dopo la battaglia di Novara, si diedero ad inseguire i Francesi; ma non potendoli raggiugnere, perchè erano giunti alle Alpi, saccheggiarono barbaramente varie città, e varj borghi del Piemonte. Il castello di Milano per mancanza di viveri fu costretto ad arrendersi il 19 novembre di quell' anno.

Le altre città del Milanese seguirono l'esempio della capitale, e 300 Guasconi, rimasti a Pavia, furono sacrificati non tanto al risentimento, quanto allo spavento, ed alla viltà del popolaccio. L'autorità di *Luigi XII* era riconosciuta tuttora in Genova, e *D. Raimondo di Cardona*, che volea in qualche modo rendere scusabile l'inazione, nella quale erasi costantemente tenuto, staccò 400 cavalli, e 3000 fanti sotto il comando di *Ferdinando d'Avalos*, marchese di Pescara, che si impadronì della piazza. Egli ne cacciò *Antoniello Adorno*, che ne era governatore pel re di Francia, e nominò Doge *Ottaviano Fregoso*, che accompagnato lo avea nella sua spedizione, e che levò tosto una forte contribuzione da quegli abitanti, affine di rimunerare il servigio, che d'*Avalos* gli avea renduto.

§ XV.

Enrico VIII invade una parte della Francia. — Battaglia di Guinegate.

Enrico VIII conforme al trattato di Malines passò a Calais nel mese di giugno 1513 con un corpo formidabile di truppe. Il conte di *Shrewsbury*, che lo avea preceduto, era di già sbarcato, ed assediava la città di Terrovana. *Enrico* credeasi, che l'Imperadore a norma del trattato, condotto gli avrebbe un potente rinforzo; ma quel principe vile insieme ed astuto, usando artifizio per conseguire il sussidio, che dovea

essergli pagato, allorchè preso avesse le armi contro il re di Francia, recossi in persona al campo del re d'Inghilterra, e gli offrì di servire in qualità di volontario. Il monarca Inglese fu rapito dall'idea di vedere un Imperadore al suo seguito, ed assegnò un comando subordinato a *Massimiliano*, che non arrossì di ricevere lo stipendio di 100 corone al giorno (1).

Il duca di *Longueville*, che erasi avanzato alla testa dell'armata Francese per soccorrere Terrovana, diede occasione alla battaglia di Guinegate (a), che venne chiamata comunemente la battaglia degli speroni, giacchè come allora fu detto, i Francesi servironsi più de' loro speroni, che non delle loro spade (2). Alla presa di Terrovana tenne dietro ben tosto l'occupazione di Tournai piazza più importante. *Enrico VIII* cedette la prima a *Massimiliano*, che la fece distruggere, e per tal modo quella città sparì dopo quell'epoca dalla carta dell'Europa. Il re d'Inghilterra tenne per sè la seconda, e siccome il ricco vescovado ne era vacante, così lo conferì egli a *Wolsey*, che avea guadagnato il favor suo, e che seguito lo avea in quella spedizione (3).

---

(1) *Rapin Thoiras hist. d'Angl. lib. XV.*

(a) Questa battaglia fu data il giorno 16 agosto 1513.

(2) *Idem, ibidem. Hume cap. XXVII.*

(3) Una lettera del Cardinale di York ad *Enrico VIII.* mostra in qual modo fosse ricevuta a Roma la nuova di questa vittoria. *Append.* N. LXXX.

§ XVI.

Il Re di Scozia attacca l' Inghilterra — Battaglia di Flodden.

Mentre *Enrico VIII* riportava queste vittorie in Francia, ricevette una notizia atta a fargli concepire le maggiori inquietudini per la sicurezza dei proprj di lui Stati. *Margherita* sua sorella, avea sposato *Giacomo IV*, re di Scozia (1). Tuttavia in seguito alle istanze dell' ambasciatore di Francia nell' assenza del re d' Inghilterra, *Giacomo* avea riunito un' armata, che alcuni Autori hanno fatto ascendere a 100,000 uomini, ma che probabilmente non arrivava alla metà di questo numero. Egli spedì un araldo ad *Enrico*, onde informarlo de' motivi, che lo moveano ad agire, de' quali il principale era quello di forzarlo a ritirare le sue truppe dalla Francia. Il monarca Inglese, che trovavasi sotto le mura di Terrovana, gli diede una risposta, che conteneva al tempo stesso una specie di sfida, ed una minaccia (2). In questa risposta egli diceva, non essere sorprendente, che sotto frivoli pretesti avesse rotto un trattato d' alleanza, stantechè i di lui antenati

(1) Nell' occasione di quel matrimonio, dal quale risultò l' unione dei due regni, *Dunbar* compose il celebre suo poema intitolato *il Cardo, e la Rosa*. *Warton storia della poesia Inglese T. II. p.* 257.

(2) *Rapin. Hist. Lib. XV. p.* 724.

gliene aveano dato l'esempio. Gli rimproverava di non avere mai espressa l'intenzione di abbracciare il partito de' Francesi, mentre lo vedea in Inghilterra, e di avere quindi atteso con perfidia, che egli se ne fosse allontanato. Lo assicurava tuttavia, che ben conoscendo, il suo carattere, egli avea preso alcune disposizioni di difesa prima della sua partenza, le quali coll'ajuto di Dio basterebbero per far andare a vôto gli sforzi di tutti gli scismatici scomunicati dal Papa, e dal concilio di Laterano. *Giacomo IV* non aspettò questa risposta, ma essendo entrato nel Nortumberland il mese di agosto 1513, si impadronì di molte piazze forti. Il conte di *Surrey*, che era nella contea di Yorck alla testa di un' armata di 26,000 uomini, andò incontro al nemico, e guadagnò il 9 settembre la memoranda battaglia di Flodden, nella quale perirono otto, o dieci mille Scozzesi, tra i quali trovaronsi il fiore della nobiltà, e molti ecclesiastici rivestiti di amplissime dignità (1). Gli Inglesi perdettero più di cinquemila uomini, ma non molti ufficiali distinti. Il re *Giacomo IV* più non comparve dopo la battaglia di Flodden; gl' Inglesi pretesero di aver trovato il di lui corpo sotto un mucchio di morti (2); ma gli Scozzesi negano il

---

(1) Dalla parte degli Scozzesi il Re, un Arcivescovo, due Vescovi, quattro Abati, dodici Conti, diciassette Baroni, ed otto o diecimila soldati perdettero la vita sul campo di battaglia. *Lord Herbert vita di Enrico VIII. p.* 18.

(2) Il suo corpo, chiuso in una cassa di piombo, fu spe-

fatto: non hanno però potuto scoprire giammai lo sventurato loro monarca.

XVII.

Trattato di Digione.

Non sì tosto la notizia di questo successo glorioso fu portata a Roma, che *Leon X* indirizzò ad *Enrico VIII*, che ancora trovavasi in Francia, una lettera di congratulazione (1). Non era difficile di accorgersi, che per quanto sincero fosse il Papa, bramar non potea, che il re d'Inghilterra proseguisse più oltre nelle sue vittorie. Sua Santità colla rotta data ai Francesi, e colla espulsione loro dal Milanese, avea già conseguito l'oggetto, pel quale avea prese le armi. Ma oltre questi avvenimenti decisivi, altri motivi portavano *Leon X* a negoziare con *Luigi XII*. Quindici mille Svizzeri erano entrati nella Borgogna, aveano sparso il terrore in quella provin-

---

dito a Londra; ma siccome *Giacomo IV* era scomunicato (*come scismatico*) fu necessaria una dispensa del Papa per seppellirlo. *Leon X* l'accordò sull'istanza di *Enrico VIII*, supponendo che negli ultimi momenti quel Principe defunto avesse dato qualche segno di pentimento, come praticasi in simili circostanze. *Rymer foedera vol. VI. p. I. p.* 53.

(1) *Bembi epist. nom. Leon X. lib. V. ep. XIX.* In questa lettera *Leon X* esortava il Re d'Inghilterra a conchiudere la pace coi suoi nimici, affine di potersi quindi rivolgere ad umiliare l'orgoglio, ed a reprimere la ferocia dei Turchi. La lettera si trova per intiero nell'Append. N. LXXXI.

cia, ed assediato Digione, dove erasi rinchiuso il duca *della Tremouille*, ed essi aveanlo forzato a sottoscrivere una capitolazione vergognosa, per mezzo della quale, egli avea ottenuto, cioè comperato a prezzo d'oro, che essi si ritirassero mediante la promessa, che il suo sovrano rinunzierebbe al Milanese, e pagherebbe loro la somma esorbitante di 600,000 coronati, dei quali 20,000 furono sborsati all' istante. L'inquietudine, che il Papa avea provato per la sicurezza dell' Italia, veniva allora ad essere intieramente dissipata. È altresì probabile, che *Enrico VIII* non fosse malcontento di cedere alle istanze di *Leon X*. Comunque fosse la cosa, egli ritirò le sue armate; abbandonò Lilla il 17 ottobre, e giunse il 24 al suo palazzo di Richmond.

§ XVIII.

Battaglia di Vicenza.

Leon X non trascurò neppure d' impiegare i suoi buoni ufficj, affine di conciliare le differenze, che da sì lungo tempo esistevano tra l' Imperatore, ed i Veneziani. Ma il senato di Venezia persisteva a non voler ascoltare le sue rimostranze, ed avendo *Massimiliano* richiesto il Papa medesimo, perchè adempisse le condizioni del trattato conchiuso con *Giulio II*, egli mandò ai suoi alleati un corpo di 200 uomini d'armi, e di duemila cavalli. I Veneziani attaccati al tempo stesso dal Papa, dall' Imperadore,

dal re di Spagna, e dal Duca di Milano, e minacciati dagli Svizzeri, che erano allora il terrore d' Italia, benchè essi ne avessero espulsi i Erancesi, non ebbero più a sperare se non nel coraggio delle loro truppe, e nei talenti de' loro generali. Il primo sforzo dell' armata combinata, posta sotto il comando di *D. Raimondo di Cardona*, fu diretto contro la città di Padova; ma il buono stato in cui si trovavano le fortificazioni, la loro grandissima estensione, il valore, e la forza della guarnigione, comandata da *Alviano*, fecero andar a vôto i tentativi degli assedianti. Gli alleati dopo soli dieci giorni d'assedio furono costretti a ritirarsi sotto le mura di Vicenza: risolvettero allora di saccheggiare il fertile territorio bagnato dal fiume Brenta, ed eseguirono quel progetto con una straordinaria crudeltà. Essi fecero frequenti scorrerie lungo le coste dell' Adriatico, e drizzarono perfino la loro artiglieria contro Venezia (a), i di cui abitanti furono colpiti di terrore (1). Queste spedizioni indussero *Alviano*, che accompagnato era dai provveditori Veneti, *Andrea Gritti*, ed *Andrea Loredano*, a mettersi in campagna onde tentare di tagliare la ritirata al nimico. Questo generale per mezzo delle savie, e giudiziose disposizioni, che prese avea sulle rive del Brenta, e del Bacchiglione,

---

(a) Si potrebbe domandare da quel punto, e con quali cannoni, se questi per esempio poteano portare alla distanza di 4000 tese?

(1) *Muratori Annali d'Ital. T. X. p.* 102.

avea già straordinariamente ristretta, ed angustiata l'armata combinata. I provveditori lo invitavano a persistere in quel sistema, che affamar dovea il nemico; ma il naturale impetuoso di *Alviano* non potea reprimersi, ed il giorno 7 ottobre ebbe luogo alla distanza di tre miglia incirca da Vicenza una battaglia, la quale, se si riguardi il numero de' combattenti, fu una delle più ostinate, e sanguinose, che date si fossero fino a quel giorno in Italia. L'attacco degli alleati fu diretto da *Prospero Colonna*, e dal marchese di *Pescara*. La vittoria fu per qualche tempo dubbiosa, ma i Veneziani furono costretti al fine a cedere alla superiorità del numero, se non pure al coraggio de' loro nimici. Essi perdettero cinquemila uomini incirca, parte uccisi, parte fatti prigionieri. Nel numero di questi trovaronsi l'ammiraglio Veneziano *Gioan Paolo Baglioni*, ed il provveditore *Loredano*, il quale perdette la vita in una contesa insorta tra i vincitori per sapere chi di loro lo avrebbe in custodia. Tutti i bagagli, tutta l'artiglieria dei Veneziani, caddero nelle mani degli alleati, che nello stesso giorno del combattimento rientrarono trionfanti in Vicenza (1).

---

(1) *Idem ibidem p.* 103.

§ XIX

L'Imperadore, ed i Veneziani rimettono a Leon X la decisione delle loro contese.

Quegl' intrepidi Repubblicani, che già per la seconda volta vedeano le principali potenze dell'Europa collegate contro di loro, non si perdettero punto di coraggio. *Renzo di Ceri*, altro de' loro generali occupava la città forte di Crema. Non solo egli vi si difendea contro l'armata degli alleati comandata da *Prospero Colonna*, ma facea ancora frequenti scorrerie, e toglieva alle squadre nemiche le contribuzioni, che esse aveano esatte ne' contorni. I Veneziani non furono debitori, che alla sua bravura, ed alla sua attività di non essersi trovati totalmente separati dalle loro possessioni di terra ferma. La loro situazione tuttavia non permettea più loro di correre alcun rischio, ed essi ascoltarono finalmente gli avvertimenti del Papa, ed annunziarono la disposizione, nella quale essi erano, di sottomettere alla sua decisione i loro punti di discordia coll'Imperadore (1). Il Cardinale di *Gurrh*, al quale *Massimiliano* avea confidato il comando della sua armata, cangiò allora di carattere, e di

(1) L'atto col quale i Veneziani si assoggettarono alla decisione del Papa è stato conservato da *Lünig Codex Ital. Diplom. T. II. p.* 2010. — *Jovius vita Leon. X. lib. III. p.* 64. *Guicciardini lib. XI.* — *Bembi ep. nom. Leon. X.*

rappresentanza, e recossi a Roma per assistere alle negoziazioni del trattato, la conclusione del quale fu estremamente ritardata dalle difficoltà, che il Papa ed i suoi Ministri provarono nel soddisfare la propria avarizia, e dall' ambizione di questo ecclesiastico guerriero.

§ XX.

Continuazione del concilio di Laterano. — Promozione di Cardinali — Lorenzo Pucci.

Allorchè *Massimiliano Sforza* riacquistò il Ducato di Milano, i Cardinali attaccati al partito di *Luigi XII* trasferirono nella città d'Asti la loro assemblea che essi qualificavano tuttora col nome di concilio. Essi erano stati obbligati in seguito di cercare un rifugio in Lione. Il Papa desideroso di prevenire uno scisma, e di fare varj regolamenti disciplinari, che necessarj si rendeano affine di impedire, che il conciliabolo se ne occupasse, risolvette di continuare le sessioni del concilio di Laterano, che era stato aperto da *Giulio II*, e che non era stato interrotto se non per la morte di quel Papa. Egli diede gli ordini opportuni, perchè gli si disponessero degli appartamenti nel palazzo Lateranese, dove proponevasi di risedere, onde essere maggiormente a portata di assistere in ogni tempo alle deliberazioni; ed il giorno

(1) *Concil. Lateran. sub. Leon. X. celeb. p.* 73.

27 aprile 1513 (1) egli aprì colla maggiore solennità la sessione sesta. Se il numero, e la riputazione altissima degli Ecclesiastici costituiti in dignità, che si trovavano a quella assemblea, lusingar dovettero il Sommo Pontefice, la maniera ancora, nella quale egli eseguì le sue funzioni, non fece riflettere minor lustro ed onore sull' assemblea intiera. *Leon X* si trovava allora in tutto il vigore dell' età: egli era grave, senza comparire severo, e la maestà, che egli spiegava nelle cerimonie della religione di cui era capo, serviva a render quelle maggiormente imponenti. Dappoichè fu cantato il *Veni creator*, il Papa pronunziò un discorso pastorale, col quale esortò i padri del Concilio a fare i maggiori sforzi affine di procurare il vantaggio della Chiesa, e dichiarò loro l'animo suo di tenerli riuniti, finchè la pace fosse ristabilita tra tutti i principi Cristiani (1).

Dispôsti così gli affari temporali, ed ecclesiastici concernenti la S. Sede, *Leone X* giudicò, che egli potrebbe senza alcuna sconvenevolezza conferire alcuna delle cariche eminenti, e lucrative, che egli aveva alla sua disposizione, ai suoi parenti, ed a coloro, che date gli avevano prove di attaccamento, mentr' egli era nell' infortunio, e che sembravano meritare i di lui favori. Egli è probabile ancora, che bramasse di aumentare la sua influenza nel collegio de' Cardinali, introducendovi persone, le

(1) *Concil. Lateran. p.* 75.

quali in qualunque occasione fossero solidamente attaccate ai di lui interessi; e forse egli fu anche guidato in parte da quella inclinazione, che tutti quasi i Pontefici mostrarono, di colmare d'onori, e di benefizi i loro parenti. Il 23 settembre 1513 avendo egli dichiarato la sua intenzione di riempire le piazze vacanti nel Sacro Collegio, nominò cardinali *Lorenzo Pucci*, *Giulio de' Medici*, *Bernardo Dovizi*, ed *Innocenzo Cibo*, che tosto presero sede nel concilio. Il primo era compatriotto del Papa: la sua famiglia era di un grado assai distinto, ed egli, dedicatosi ben presto alla chiesa, avea ricevuto una eccellente educazione. *Giulio II*, del quale egli avea avuto la sorte di guadagnare la benivolenza, lo avea innalzato al grado di datario apostolico (1), ed impiegato lo avea negli affari più importanti dello Stato. *Pucci* si distinse nel concilio Lateranense coi suoi talenti e colla sua destrezza, e fece una grandissima figura durante il Pontificato, del quale noi riferiamo gli avvenimenti, e massime all'avvicinarsi delle turbolenze cagionate dalla opposizione di *Lutero* alla S. Sede.

§ XXI

Giulio de' Medici — Bernardo Dovizi.

Se ancora si fosse potuto accusare *Leon X* di parzialità per aver conferito il Cardinalato a *Giulio*

(1) *Negri scrittori Fiorentini p.* 379.

de' Medici, suo cugino, lo avrebbero intieramente discolpato i talenti conosciuti, e l'attività di questo compagno della sua gioventù, la di cui gravità era felicemente disposta per prevenire, o correggere gli slanci accidentali di vivacità, che erano familiari al Pontefice. E bensì vero, che l'illegittimità della nascita di *Giulio* avrebbe dovuto secondo i canoni della Chiesa opporre un ostacolo insuperabile a quella promozione. Ma non riuscì difficile il provare, che la madre del futuro cardinale prima di coabitare con *Giuliano de' Medici*, fratello di *Lorenzo* il magnifico avea ricevuto per parte di esso una promessa di matrimonio, il che fu giudicato sufficiente per autorizzare il Papa a deviare in questo caso dal rigore della legge (1). *Giulio* fu fatto cardinale del titolo di S. Maria in Domenica, come lo era stato dapprima il suo cugino, avanti di giugnere al pontificato; ma pure dagli scrittori egli viene indicato ordinariamente sotto il titolo di Cardinale *de' Medici* (2).

---

(1) Appare dai documenti inseriti da *Cartario nel Syllabus, advocatorum Sacri Concistorii p.* 71., che *Leon X* parla di *Giulio de' Medici*, eletto allora Arcivescovo di Firenze, nel modo seguente »: Legitimum, et ex legitimo matrimonio in- » ter *Julianum Mediceum* et *Florettam Antonii* natum fuisse » et esse, eumque pro legitimo et ex legitimo matrimonio » procreatum, in omnibus, et per omnia, pleno jure, vere » et non ficte, haberi, et reputari ecc ». *Fabroni vita Leon X. p.* 275. *not.* 31.

(2) Egli annunziò tosto ad *Enrico VIII* in termini rispettosi la sua elevazione. *Append.* N. LXXXII.

Leone X nel promovere *Bernardo Dovizi* riconobbe le obbligazioni, che egli avea ad uno dei suoi primi maestri, e ad un uomo, che renduto gli avea in molte occasioni servigi importantissimi. Il Cardinale di *Bibbiena*, nome che prese *Dovizi* alla sua elevazione, non era uno di quegli ecclesiastici eccessivamente rigorosi, i quali credono che ricevendo gli ordini sacri l'uomo rinunziar debba a tutti i piaceri. Egli non si facea scrupolo di deporre talvolta la sua gravità, e di contribuire col suo spirito, e colle sue piacevolezze a rallegrare l'aspetto degli altri Cardinali. La sua commedia la *Calandra*, servirà a perpetuare il di lui nome (a), quand'anche più non si avesse memoria delle grandi cognizioni, che egli avea in politica, e quand'anche la dignità, della quale egli era rivestito, avesse cessato di conciliargli una sorta di considerazione. Il Cardinale di *Bibbiena*, dopo la sua promozione, fu uno dei più zelanti protettori delle lettere, e delle arti; e tanto grande era l'affetto, che egli portava a *Raffaello d'Urbino*, che avea consentito a dargli in moglie una nipote, unione che fu solo impedita dalla morte immatura di quel famoso pittore.

(a) Vedasi la nota III tra le note addizionali al I. volume p. 255, 256.

§ XXII

Innocenzo Cibo.

Il quarto cappello cardinalizio fu dato ad *Innocenzo Cibo*, il di cui padre, *Francesco*, era figlio di *Inocenzo VIII*, e la madre, *Maddalena de' Medici*, era sorella di *Leon X*. Egli era ancora in età troppo fresca, perchè la sua promozione potesse essere dovuta ai suoi talenti, o al suo merito, ma se questi difetti fossero stati ancora maggiori, sarebbero stati probabilmente compensati dai vantaggi, che seco portava la sua nascita. In una lettera scritta in quella occasione a *Ferdinando* re d'Arragona, *Leon X* accennò brevemente il merito, o i titoli di diritto di tutti quelli, che egli avea innalzato al cardinalato (1). ,, Sebbene io sappia, che l'esattezza dell'inviato vo-,, stro non vi lascia ignorare cosa alcuna importante, ,, che avvenir possa tra noi, ho creduto convene-,, vole di informarvi io stesso, di quanto io ora ho ,, fatto per il bene, e per la dignità dello stato, e ,, punto non dubito, che l'attaccamento vostro per ,, la chiesa non vi renda tanto gradita questa no-,, mina, quanto lo è ai miei occhi medesimi. Voi ,, saprete adunque, che col consenso de' cardinali, ,, nostri venerabili fratelli, io ho nel giorno 23 set-

(1) *V. la lettera in originale. Append. N. LXXXIII.*

„ tembre, mosso da diversi potenti riflessi, nominato
„ membri del Sacro Collegio il mio datario domestico
„ *Lorenzo Pucci*; mio cugino, *Giulio de' Medici*, già
„ eletto arcivescevo di Firenze; *Bernardo Dovizi* di
„ Bibbiena; ed *Innocenzo Cibo*, figlio di mia sorella,
„ ed abbiatico di *Innocenzo VIII*. Voi conoscete la
„ prudenza, e l'integrità dei tre primi, siccome pure
„ la loro esperienza consumata nei pubblici affari,
„ ed io sono persuaso, che saranno degni sostegni
„ della chiesa. Quanto ad *Innocenzo Cibo*, io spero,
„ che egli soddisfarà la mia aspettativa: egli ha molta
„ capacità; i suoi costumi sono irreprensibili, ed egli
„ ha già fatto grandi progressi negli studj. Non si
„ può essere finalmente più virtuoso di lui, nè più
„ perfetto in tutte le parti. „ Un altro motivo, che
contribuì a far ammettere nel Sacro Collegio un giovane che non avea ancora venti anni compiti, fu per confessione del Papa medesimo la riconoscenza, che a *Leone X* avea ispirata la benevolenza di *Innocenzo VIII*, che in età ancora più giovanile avealo innalzato al cardinalato, ed egli espresse questo sentimento colle parole seguenti: „ Ciò, che io ho ricevuto da *Innocenzo*, ad *Innocenzo* lo restituisco „ (1).

(1) *Quod ab Innocentio accepi*, *Innocentio restituo*. *Fabroni p.* 78.

§ XXIII.

Lorenzo de' Medici è incaricato del governo di Firenze.

Nel breve periodo di tempo scorso tra il ritorno *dei Medici* in Firenze, e l'innalzamento di *Leon X*, il timone degli affari di questa città agitata fu confidato alle mani di *Giuliano*, fratello del Papa. Ma in seguito alle deliberazioni, che si tennero in Roma a questo riguardo, fu deciso che *Giuliano* si spoglierebbe dell' autorità per farla passare al figlio dello sventurato *Pietro*, a *Lorenzo de' Medici*, di cui *Giulio* guidar dovea l' inesperienza sotto l'ispezione di sua Santità. Quel cangiamento fu attribuito a diverse cagioni; specialmente alla noja, che la cura de' pubblici affari cagionava a *Giuliano*, alla speranza che questi aver potea di ottenere dal fratello un grado più elevato, ed ai diritti, che *Lorenzo* avea come rappresentante il ramo primogenito di sua famiglia, nel quale l'autorità era in qualche modo divenuta ereditaria (1). Egli è tuttavia probabile, che la inclinazione mostrata sempre da *Giuliano* per secondare i voti de' cittadini, avesse fatto temere, che egli mancar potesse di risoluzione, e prendere disposizioni contrarie all' interesse della famiglia (2).

---

(1) *Ammirato Ist. Fior. T. III. p.* 315.

(2) Si può citare siccome una prova della benevolenza naturale, e della generosità (*forse anco della popolarità*) di

Lorenzo nato il 13 settembre 1492, alcuni mesi prima della morte del suo avo *Lorenzo* il magnifico (1), non avea allora che ventun anni. Egli era stato allevato da *Alfonsina degli Orsini* sua madre, ed avea sperimentato assai presto gli effetti della vendetta popolare essendo stato all'età di 15 anni bandito personalmente dalla sua patria a cagione del matrimonio di *Clarice* sua sorella con *Filippo Strozzi*, del quale avvenimento egli non avrebbe dovuto render conto. Egli tornò dunque a Firenze ove il governo riprese a un dipresso la forma, che avea dapprima sotto *Lorenzo* il magnifico (2). Furono creati due consigli, l'uno di settanta membri, l'altro di cento; i membri del primo furono eletti per tutta la loro vita, quelli del secondo doveano essere cangiati ogni sei mesi. Que' cit-

---

Giuliano, la visita che questi fece al celebre Generale Fiorentino *Tebalducci*, che la Repubblica avea costantemente impiegato contro i *Medici*, ma che allora era decrepito, e privo della vista. Il vecchio guerriero, sensibile mostrandosi a quell' atto ufficioso, dichiarò arditamente a *Giuliano*, che egli non avea neglet'o cosa alcuna affine di salvare la libertà del suo paese, e gli chiese di poter conservare le armi, che ritenea nella sua casa come trofei delle sue vittorie. *Giuliano* gli accordò senza difficoltà la sua domanda, commendando il suo coraggio e la sua fedeltà. La condotta che egli tenne pure relativamente a *Guasconi*, che copriva la carica di Gonfaloniere, allorchè *Paolo Vitelli* fu giustiziato in Firenze, fece vedere egualmente, che egli era dotato di uno spirito conciliatore. *Nardi Hist. Fior. lib. VI p.* 158.

(1) *Ammirato. Ritratto di Lorenzo Duca d'Urbino*, *op. T. III p.* 102.

(2) *Nerli Comment. lib. VI. p.* 126.

tadini, che erano stati gonfalonieri, ottennero il diritto di sedere in questo consiglio, ogni qualvolta lo credessero opportuno. Il consiglio dei settanta doveа deliberare sui pubblici affari, e presentare le leggi all'approvazione dell' altro consiglio, nel quale risedeva il potere di stabilire le imposizioni (1). *Lorenzo*, senza essere distinto con alcun titolo onorifico fu nominato membro del primo consiglio. Ma sotto questa forma apparente di libero governo, l'autorità *de' Medici* era tanto assoluta, come se essi avessero apertamente assunta la direzione dello stato. I membri del consiglio de' settanta, nominati tutti a piacere *de' Medici*, non componeano infatti se non un consiglio privato, del quale la famiglia *de' Medici* dettava le decisioni; ed il gran Consiglio non era stato stabilito se non per nascondere ai cittadini la deformità di un governo dispotico, e persuader loro, che essi da loro medesimi si governavano.

§ XXIV.

Giuliano de' Medici ottiene il diritto di cittadinanza in Roma.

I Romani riguardarono come un onore la scelta che *Giuliano de' Medici* fece di quella città per sua residenza; e l'affabilità, la generosità e le altre qualità amabili, delle quali egli fece mostra in quella

1) *Idem ibidem.*

capitale, riuscirono a conciliargli ben presto il favore del pubblico. Gli fu accordato il diritto di cittadino romano in una cerimonia, che ebbe luogo nel mese di settembre dell' anno 1513. Si eresse in mezzo alla piazza del Campidoglio un teatro posticcio, sul quale si preparò un trattenimento sontuoso; e varie persone, commendevoli pe' loro talenti, o distinte pel loro grado, recitarono o cantarono diverse poesie. Il giorno seguente fu recitato il *Poenulus* di *Plauto*. Queste feste le quali attrassero un gran concorso di popolo, mostrarono tutto lo splendore che a quelle poteano dare la munificenza di *Leon X*, ed il gusto del secolo, e richiamarono alla memoria i tempi nei quali Roma padrona dell' universo dissipava negli spettacoli i tributi delle nazioni. I talenti protetti dal Sommo Pontefice si rianimarono, ed il teatro del Campidoglio è stato celebrato da *Aurelio Sereno* di Monopoli in un poema latino assai lungo, che si è conservato fino ai giorni nostri (1). *Leon X* affettò di riguardare i grandi onori renduti a suo fratello, come segnali della considerazione che per lui stesso si avea, e per provare la sua generosità e la sua paterna sollecitudine egli diminuì l' imposizione sul

(1) Questo poema diviso in tre canti è intitolato: THEATRUM CAPITOLINUM. MAGNIFICO JULIANO INSTITUTUM PER AURELIUM SERENUM, MONOPOLITANUM, ed è diviso in tre libri. Fu stampato in Roma *in aedibus Mazochianis imperante divo Leone X Pont. Max. pontificatus sui anno secundo, anno Domini* M. D. XIIII. Noi abbiamo inserito nell' *appendice* la dedicatoria di quest' opera rarissima sotto il num. LXXXIV.

sale, che era eccessiva; estese l' autorità dei Magistrati, e cercò per mezzo della concessione di molti privilegi, e di grazie agli individui di conciliarsi l'affetto de' suoi sudditi. I Romani non furono ingrati: giusta il voto unanime di tutti gli ordini dello Stato fu eretta a *Leon X* nel Campidoglio una statua di marmo, l'esecuzione della quale fu confidata allo scultore Siciliano *Giacomo del Duca* allievo di Michel Angelo (1), e sul di cui piedestallo fu incisa la seguente iscrizione.

OPTIMI. LIBERALISSIMIQUE PONTIFICIS
MEMORIAE
S. P. Q. R.

§ XXV.

I Cardinali dissidenti ottengono il loro perdono.

Lo stato rovinoso degli affari de' Francesi in Italia era concorso unitamente alle savie operazioni del Concilio di Laterano, a screditare l'assemblea che teneasi in Lione; e la clemenza e la generosità, che già avea fatto vedere *Leon X*, mentre ispiravano la speranza del perdono, erano motivi potenti per indurre i dissidenti a sollecitarlo. I Cardinali di *San Severino*, e di *Carvajal*, premurosi di cogliere una

---

(1) *Vasari ediz. dei Giunti T. II. p.* 50, *T. III. p.* 312.

occasione tanto favorevole per riconciliarsi col capo della Chiesa, s'imbarcarono in un porto di Francia, e scesero a terra a Livorno, d' onde essi recaronsi tosto a Firenze passando per Pisa. Al loro arrivo in quella città, essi informarono il Papa del loro disegno; ma *Leon X* sebbene disposto ad accordar loro il perdono, credette di non dover loro permettere di venire a Roma, prima che preparato non avesse gli spiriti ad una riconciliazione. Egli ordinò tanto per la loro sicurezza, quanto per mantenere illesa l' autorità della Santa Sede, che essi rimanessero sotto buona guardia in Firenze, e che siccome *Giulio II* ed il Concilio di Laterano gli aveano deposti dalla loro dignità, essi ne abbandonassero le insegne (1). Quest'ordine fu loro notificato dal Vescovo d' Orvieto, il quale gli assicurò che la loro sommessione faciliterebbe il loro perdono. Non erano infatti motivi d' inimicizia contro *Leon X*, ma motivi di sola politica, che aveano guidato que' Cardinali. Sebbene uno d' essi avesse preseduto il Concilio di Milano, e che l' altro alla battaglia di Ravenna si fosse mostrato alla testa dell' armata francese, la ricordanza di un' antica amicizia non si era punto scancellata dallo spirito del Papa, che fu forse lusingato dall' idea di poter provare in quell' incontro, ch' egli avea l' animo troppo grande per mostrarsi implacabile. Egli cominciò dall' ottenere un decreto del Concilio Lateranense, in virtù del quale tutti

(1) *Guicciard. Stor. d' Ital. lib. XI p.* 32.

gli Ecclesiastici che erano stati dichiarati scismatici da *Giulio II*, doveano fino alla fine di novembre 1513 essere ammessi a fare l'atto di sommessione alla Santa Chiesa. Quest' atto fu combattuto vivamente da Matteo *Skinner*, Cardinale di Sion, il quale parlava in nome dei Cantoni Elvetici, da *Cristoforo Bambridge* Cardinale d' Yorck, che rappresentava il re d'Inghilterra, e dagli ambasciadori dell'Imperatore e del re di Spagna. Gli uni e gli altri riguardarono quest' atto come contrario alla maestà della Santa Sede. Essi rappresentarono al Papa le conseguenze funeste, che secondo essi risultar doveano dal perdono accordato agli autori principali dell'orribile scandalo che aveva afflitto la Chiesa; e lodarono al tempo stesso la condotta di *Giulio II*, che costantemente avea rigettato qualunque idea di riconciliazione. Queste rimostranze non fecero però cangiare di sentimento *Leon X*. I Cardinali dissidenti erano pronti a sottoscrivere l' atto della loro ritrattazione, ed il Concilio ne aveva già adottata la formola. La sera precedente al giorno fissato per la cerimonia della loro assoluzione essi entrarono in Roma, e recaronsi al Vaticano, vestiti come semplici sacerdoti con cappelli neri (1). Il giorno seguente si fecero loro attraversare gli appartamenti esterni del palazzo in mezzo ad un gran concorso di popolo, il quale giudicò

---

(1) I Cardinali di *Sion* e di *Yorck* ricusarono di assistere a questa cerimonia.

che quell' atto di umiliazione potea espiare sufficientemente i loro antichi errori. Essi furono quindi introdotti nel Concistoro, dove essendosi inginocchiati, domandarono perdono al Papa ed ai Cardinali. Essi approvarono tutto ciò che contro di loro era stato fatto da *Giulio II*, ed in particolare l' atto della loro deposizione, e dichiararono scismatico e detestabile il conciliabolo di Pisa e di Milano. Poichè ebbero sottoscritto la loro dichiarazione, fu loro permesso di levarsi; prestarono quindi obbedienza, e si inchinarono davanti ai Cardinali, che non si alzarono per rendere loro il saluto. Terminata questa umiliante cerimonia, essi furono rivestiti nuovamente della porpora, e ripresero nel Sacro Collegio i posti, che occupati aveano prima della loro deposizione (1); ma l' indulgenza, di cui si fece uso verso di loro, non si estese fino alla restituzione de' loro benefizi, i quali erano stati conferiti ad altri, e per conseguenza non poteano più tornare nelle loro mani (a).

---

(1) *Leon X* rendette conto egli stesso di questo affare all' Imperadore *Massimiliano. Appendice num. LXXXV* — *Fabroni vita Leon. X. p.* 62. — *Guicciardini lib. XI. Vol. II p.* 48. ecc.

(a) Vedinsi le note addizionali al Tomo III.

§ XXVI.

Luigi XII si sottomette alla Santa Sede.

Nello stato deplorabile, in cui gli avvenimenti, che in alcuni mesi si erano succeduti, ridotti aveano gli affari di *Luigi XII*, fu per esso una gran ventura, che i di lui nimici mancassero gli uni di talento, gli altri delle qualità necessarie per profittare de' felici loro successi. *Enrico VIII*, sebbene rientrato fosse ne' suoi Stati, dichiarò che proponeasi di ricominciare le ostilità alla primavera con un'armata più formidabile, che non quella dell'anno precedente, alla formazione della quale egli erasi di già occupato (1). Il trattato che il duca della *Tremouille* conchiuso avea cogli Svizzeri, era il solo secondo ogni apparenza, che trattenuto avea que' terribili nimici dal marciare direttamente contro Parigi, ciò che essi avrebbero potuto fare facilmente, se si fossero impadroniti di Digione (2). Ma *Luigi XII* non potea soddisfare la somma immensa, che il Duca promessa avea in nome del suo sovrano, nè rinunziar volea

(1) Non fu senza difficoltà che *Leon X* riuscì a moderare l'ardore bellicoso del Monarca Inglese. Se ne ha la prova nella lettera che noi abbiamo già citata, e nell'esortazione, che egli indirizzò a quel Principe su questo particolare. *Appendice num. LXXXVI.*

(2) *Guicciardini Storia d' Italia T. XII. p.* 63.

alle sue pretese sul Ducato di Milano. I nuovi articoli che quel Principe propose da sostituirsi a quelli che erano stati solennemente giurati, altro non fecero che irritare maggiormente gli Svizzeri, i quali, minacciavano di decapitare gli ostaggi, che loro erano stati dati a Digione, se dentro un certo periodo di tempo non venivano strettamente eseguite le condizioni del trattato. Essi avrebbero probabilmente effettuato la minaccia, se gli ostaggi non fossero ginnti a fuggire, il che raddoppiando lo sdegno degli Svizzeri, aumentò i pericoli del Monarca Francese, il quale temer dovette, che spinti dal desiderio della vendetta non lo attaccassero ancora con maggior vigore. Le di lui inquietudini furono accresciute da una lettera intercettata. Il re di Spagna *Ferdinando V*, che scritta l' avea al suo ambasciadore presso la corte imperiale, proponeva in quella di far occupare il ducato di Milano per trasmetterne la sovranità a *Ferdinando*, il minore de' figli dell' Arciduca Carlo, che fu tanto celebre in appresso sotto il nome di *Carlo V*. Questa operazione avrebbe dato in Italia un ascendente decisivo alle due case d' Austria e di Spagna (1). *Massimiliano I* avrebbe potuto montare sul trono pontificio, siccome egli aveva sempre desiderato, e rinunziare la corona imperiale a *Carlo* di lui abbiatico. Sebbene *Ferdinando V* dichiarasse prudentemente nella lettera, che doveano aspettarsi il

(1) *Idem ibidem p* 65.

tempo e l' occasione necessaria all' esecuzione de' suoi progetti, *Luigi XII* non potea senza grande inquietudine essere informato dell' esistenza di progetti concepiti solo, affine di privarlo di qualunque diritto d' intervenire negli affari d' Italia, e ridurlo alla condizione di un principe di un grado subordinato. Per colmo di sciagura egli era sempre sotto il peso dell' anatema lanciato contro di esso da *Giulio II*, ed *Anna* di Bretagna, sua moglie, principessa religiosissima, non cessava di tormentarlo con rimostranze, affinchè si sottomettesse alla Santa Sede (1).

Sia, che il re cedesse alle istanze della moglie, ed ai rimorsi della sua coscienza, come alcuni storici supposero; sia, che egli fosse mosso dal timore che gli ispiravano il numero e la potenza de' suoi nemici, siccome è ancora più probabile; egli giudicò essere ormai tempo di riconciliarsi col Papa. Si intavolarono quindi delle trattative; ed il 6 novembre 1513 fu conchiuso un trattato nell' abbadia di Corbia, col quale egli dichiarò di aderire pienamente alle decisioni del Concilio di Laterano, e promise che più non riconoscerebbe il Concilio di Pisa, e che caccierebbe dai suoi stati qualunque persona che riguardasse come legale quell' assemblea (2). Soffriva tuttavia qualche difficoltà la riconciliazione personale

---

(1) *Mezerai hist. de France T. IV.* — *Fabroni vita Leon. X. not.* 29 *p.* 274 — *Lega di Cambrai lib. IV. T. II. p.* 330.

(2) Questo trattato sottoscritto da *Bembo* in nome del Papa trovasi nella collezione di *Dumont T. IX. p. I. p.* 175.

del Monarca colla Chiesa, ed una congregazione di tre Cardinali fu incaricata di cercare una formola, per la quale non fosse compromesso l'onore del re, nè la dignità della S. Sede. Essa fu subito trovata; e nella Sessione VIII del Concilio Lateranense, tenutasi l'ultimo giorno dell'anno 1513, gli ambasciadori del re di Francia, previa la produzione della commissione avuta dal loro Sovrano, rinnovarono in di lui nome l'obbligazione assunta col trattato di Corbia. Promisero altresì, che sei dei prelati Francesi, che assistito aveano al Concilio Pisano, porterebbero a Roma la formale sommessione della Chiesa Gallicana. Giudicossi allora compita l'umiliazione di *Luigi XII*; e *Leon X* col consenso dei padri del Concilio, gli compartì l'assoluzione di tutte le offese, che commesse avea contro la Santa Sede.

SOMMARIO CRONOLOGICO

DALL' ANNO 1513 AL 1514.

Straordinaria decadenza della bella letteratura in Roma. — Stato della Romana Accademia. — Grandi speranze fa concepire l' innalzamento di Leon X al trono Pontificio. — Ristabilimento del Ginnasio, o dell' Università di Roma. — Leon X incoraggia lo studio della lingua Greca. — Giovanni Lascaris. — Lettera di Leon X a Marco Musuro. — Istituto Greco fondato a Roma. — Versione di una poesia Greca di Musuro prefissa alla prima edizione di Platone. — Musuro è fatto Arcivescovo di Malvasia. — Aldo Manuzio dedica a Leon X la sua edizione delle opere di Platone. — Il Papa gli accorda un privilegio per la pubblicazione degli scritti degli antichi autori Greci e Latini. — Leon X stabilisce a Roma una stamperia di caratteri Greci. — Agostino Chigi, negoziante, accorda incoraggiamenti allo studio delle belle lettere. — Cornelio Benigno da Viterbo. — Stamperia Greca di Zaccaria Calliergi. — Molti dotti Italiani si applicano allo studio della Greca letteratura. — Varino Camerte. — Suo *Thesaurus cornucopiae*. — Suoi Apfotegmi, e suo Dizionario. — Scipione Fortiguerra detto Carteromaco (*Niccolò*). — Urbano Bolzano. — Questo letterato pubblica la prima grammatica, nella quale le regole della lingua Greca sono esposte in latino. — Sono presentati a Leon X nuovi

libri di Tacito; egli incarica Beroaldo il giovane di pubblicarli. — Si comincia a dar opera allo studio delle lingue orientali. — Teseo Ambrogio ne è fatto professore in Bologna da Leon X. — Agostino Giustiniani pubblica una edizione poliglotta del Salterio. — Grande Bibbia poliglotta del Cardinale Ximenes, dedicata a Leon X. — Questo Papa ordina che si stampi a sue spese la traduzione dei libri santi di Pagnini. — Egli promuove la ricerca dei manoscritti orientali.

Le ricerche laboriose dei letterati Italiani hanno loro fatto scoprire qualche leggiero indizio di quella letteraria società, che dapprincipio avea fondato *Pomponio Leto*. La barbarie di *Paolo II* ne avea disperso i membri; ma gli sforzi lodevoli di *Angelo Colocci*, di *Paolo Cortesi*, di *Giacomo Sadoleto*, di *Beroaldo* giuniore, e di alcuni altri amici delle lettere, gli aveano riuniti. Sembra che essi si radunassero in certe epoche stabilite, che essi nominassero tra loro un dittatore, che coltivassero le belle lettere, ma che i

---

da un' epistola a sua sorella, i quali tradotti letteralmente presentano la seguente idea:

» *Se sui campi talor di Siracusa*
» *Stende un Vulcan da lunge i suoi furori,*
» *Sul margin desolato d'Aretusa*
» *Forse andar potrà Dafne a coglier fiori?*

(a) Nelle mie note addizionali ai volumi precedenti, io ho gia espresso le mie idee, non del tutto conformi a quelle dell' autore, relativamente all'assoluto decadimento della letteratura in Roma, che egli suppose in quell' epoca avvenuto. Io ho fatto vedere, che esisteva in quella capitale del mondo una tale massa di lumi, che nè la barbarie di *Paolo II*, nè l' ambizione di *Alessandro VI*, nè lo spirito marziale di *Giulio II*, nè le guerre e i disastri dell' Italia non avrebbero mai potuto annientarla. Ho accennato di volo i nomi di alcuni grand' uomini che fiorirono in mezzo alle turbolenze, e sotto il regno di Papi non amanti, se pure non nemici delle lettere. La prova più luminosa della mia opinione si ha forse nel Pontificato stesso di *Leon X*, nel quale, siccome brevissimo, le scienze, le lettere, e le arti non avrebbero potuto crescere a tanto splendore, se non avesse preesistito un fondo d' istruzione, che forse in quella capitale non si estinse giammai.

i loro momenti d' ozio fossero piuttosto assorbiti dai piaceri che non da utili letterarie fatiche. Essi trattavano principalmente soggetti piacevoli (1); e le muse, che ricevevano i loro omaggi, erano ben sovente scelte tra le cortigiane di Roma (2). Tuttavia

---

(1) Nel 1506 *Fedro Inghirami*, altro dei membri di quella accademia, scrivea nel modo seguente al di lui amico *Andrea Umiliato* »: Advola, obsecro, et accurre, si vis vide» re, quantum ne *Democritus* unquam risit. *Savoja* unguenta » tractat et Cyprium pulverem, pulverem inquam Cyprium, » et unguenta tractat *Savoja*. Qui antea bubulcitari tantum » solebat, bobus equisque stipatus vadebat, nunc delicatus » Myropolas adit, deque odoribus disputat. Nam quid ego » narrem tibi Hispanas manicas, Gallicas vestes, Germanas » soleas » ecc. *Tiraboschi Storia della lett. Ital. T. VII p. I. p.* 141.

(2) La più celebre di queste cortigiane era la bella *Imperia*, tanto sovente lodata da *Beroaldo* il giovane, e da *Sadoleto*, dal primo nelle sue odi latine, dal secondo nei suoi versi saffici. *Bandello* parla nelle sue novelle della maniera sontuosa nella quale essa ricevea coloro, che andavano a visitarla. Tale era il lusso, e la magnificenza dei suoi appartamenti, che l' ambasciadore di Spagna trovandosi presso di lei, sputò nel viso ad uno de' suoi domestici, dicendo, che non vi avea altro luogo opportuno a tal uopo se non quello. *Bandello p. III novella* 42. Libri Italiani, e latini vedeansi sulla toletta di *Imperia*, la quale coltivava la poesia, e ne riceveva lezioni da *Niccolò Campano*, detto ancora lo *Strascino*. È anche probabile, che ad essa fosse debitore quel poeta dei versi, che egli compose sopra il *male incognito*. *Vedasi la vita di Lorenzo de' Medici T. II. p.* 294. Questa cortigiana morì in età di 26 anni nel 1511, e fu permesso di seppellirla in luogo consacrato nella cappella di S. Gregorio col seguente epitaffio:

la protezione che *Leon X*, mentr' era Cardinale, accordava alle lettere, era di una natura molto più rispettabile, e riuscì efficacissima. La di lui casa, che era situata nel foro, o circo agonale, in oggi detto piazza Navona, era frequentata da tutti quelli, che distinti erano al tempo stesso pel loro grado, e pel loro gusto per i letterarj trattenimenti. Non dee dunque riuscir sorprendente, che dopo il suo innalzamento al trono pontificio, gli uomini di merito, sui quali egli avea già versato i suoi favori, abbiano riguardato questo avvenimento come il sicuro presagio di una prosperità generale, ed il cominciamento di una età più felice. La gioja che essi ne provarono, si annunzia ne' loro scritti, e *Leon X* al momento della sua elevazione si sentì lodare da tutte le parti, non tanto per il bene che egli avea fatto, quanto per quello, che far potrebbe in appresso (1).

» *Imperia, cortisana Romana, quae, digna tanto nomine,*
» *Rarae inter homines formae specimen dedit.*
» *Vixit annos XXVI dies XII. Obiit* 1511, *die* 15 *augusti.*

Imperia lasciò una figlia, che liberò il suo nome dalla vergogna con una vita modesta ed illibata e che perì di veleno, al quale essa ricorse affine di sottrarsi ai licenziosi attentati del cardinale *Petrucci*. Vedasi la nota alla p. 29. dell' edizione delle *poesie italiane e latine* di *Colocci* data da *Gian Francesco Lancellotti a Jesi* 1772.

(1) De Leone X Pont. Max.

» *Hunc ego crediderim verum fore tempore nostro,*
» *Pastorem elegit Jupiter arce sua.*

§ II.

L' università di Roma rialzata da Leon X.

Di molte istituzioni dirette all'insegnamento delle scienze in Roma, più non restava che il Ginnasio, o l' Università, che l'agitazione dell'ultimo Pontificato avea pur fatto sensibilmente decadere. *Eugenio IV* ne era stato il fondatore (1). *Alessandro VI* ne avea rialzato l' edifizio, e lo avea renduto più como-

---

» *Flumina melle fluent descendet ab aethere Virgo,*
» *Cumque sua populis jura sorore dabit.*
» *Principe quo longa Mavors formidine terras*
» *Solvet et in toto pax erit orbe diu.*

L. Parmenius Genesius Carm. Illust. poet. Ital. T. V. p. 282. Le speranze, che concepir fecero i principj del Pontificato di *Leon X.* sono stati espressi più a lungo da uno dei suoi contemporanei, che in questa occasione avrebbe potuto rallegrarsi di aver veduto verificare i suoi presagi. Vedasi la poesia intitolata *Joannis Francisci Philomusi exultatio in creatione Leonis X.* e l' appendice *num. LXXXVII.* Il numero, e l' importunità di quegli scrittori, che non cessavano mai di suggerire al Papa le loro proprie idee, gli ha fatti paragonare alle Api, che si persuadeano di poter istruire o trattenere il Lione. *Joan. Pierii Valeriani ad Leonem X. App. num LXXXVIII.*

(1) » . . . . . . *Gymnasium media spectatur in urbe*
» *Musarum studiis, et pubertate decorum,*
» *Eugenii Quarti auspiciis et munere primum*
» *Fundatum.*

Andr. Fulvius de antiquitatibus urbis ecc. — *Carm. illustr. poet. ital. T. V. p.* 229.

do: colla sua liberalità quel Papa avea chiamato a quella scuola i professori più distinti, che si trovassero in Italia. Egli avea pure perfettamente ordinato la disciplina dello stabilimento (1). Si pretende, che le rendite, che egli vi avea assegnate, provenissero dalle tasse imposte agli ebrei in tutto lo stato ecclesiastico; ma qualunque ne fosse la sorgente, quelle rendite erano state divertite sotto il pontificato di *Giulio II*, ed applicate invece alle spese della guerra. Appena *Leon X* fu salito al trono pontificio, che l'università di Roma divenne uno dei principali oggetti delle sue cure. Egli restituì a quella le sue rendite, e le cattedre occupate furono dagli uomini più commendevoli, che da tutte le parti dell'Europa furono tratti a Roma dalla di lui riputazione, e dalla di lui generosità (2). Si vede da un

(1) » *Haec loca* Alexander *renovavit* Sextus *et auxit*;
Atria porticibus designans ampla superbis.
Atque academiças priscorum more diaetas,
Et subjecta suis subsellia docta Cathedris.
Pallas ubi et Musae custode sub Hercule florent,
Cecropiis quondam veluti florebat Athenis.
Andr. Fulv. ut supra.

(2) » . . . *Inceptumque opus intermissaque moles*,
» *Et loca Gymnasii perfecto fine jubentur*
» *Protinus absolvi*, *dive imperitante* LEONE.
» *Unde Dea*, *accepti doni non immemor ampli*,
» *Excitat ingenia ad Musarum praemia sacra*,
» *Et totas Heliconis aquas ex fonte perenni*,
» *Fluminibus magnis*, *et laxis Pallas habenis*
» *Praecipit Aonias*, *concusso monte sorores*.

ruolo dell'università di Roma, fatto nel 1514, cioè l'anno seguente al ristabilimento fattone da *Leone X* (1), che i professori erano al numero quasi di cento, che essi riceveano tutti appuntamenti dal Papa, e che molti aveano stipendj considerabilissimi. Vi s' insegnavano la teologia, il diritto canonico, il diritto civile, la medicina, la filosofia morale, la logica, la rettorica e le matematiche. Vi era parimenti una cattedra per la botanica, e per l' insegnamento delle virtù medicinali delle piante, che può riguardarsi come il primo stabilimento fatto in questo genere (a).

» *Pandere, et hauriri sitientibus ubere potu;*
» *Unde professores quaesitos Roma per orbem*
» *Artibus ingenuis monstrandis, protulit aptos*
» *Musarum auspiciis, et Apollinis omine fausto.*
And. Fulv. ut supra

(1) Questo ruolo singolare è scritto in pergamena in bellissimi caratteri, ed ornato delle armi del Papa e di figure allegoriche relative alle scienze, ed alle arti. Il dotto abate *Gaetano Marini*, archivista del Castello S. Angelo, ha pubblicato questo documento nel 1797, accompagnandolo di notizie sul ristabimento dell' accademia di Roma, e sulla vita de' professori. Vedasi *l' appendice num. LXXXIX*. Coloro, che desiderassero di avere schiarimenti maggiori, che a noi non permettono di esporre i limiti di quest' opera, potrebbero consultare l'operetta, della quale abbiamo parlato, e che è intitolata. » *Lettera dell' abate Gaetano Marini al chiarissimo Mon-* » *signor Giuseppe Muti Papazurri già Casali, nella quale si* » *illustra il Ruolo de' professori dell' Archiginnasio Romano,* » *per l' anno* M. D. XIV. *In Roma presso Michele Puccinelli* » *a Tor Sanguigna* 1797.

(a) Forse sarà questa la prima cattedra di botanica, di cui si abbiano precise notizie, ma le opere di *Simone* Genovese,

Si contavano tra i membri dell' università Romana alcuni uomini che divennero celebri negli annali della letteratura, e dei talenti de' quali noi avremo occasione di parlare in appresso. La prima cura di *Leon X*, poichè egli ebbe riunito abili professori, fu quella di cercare, che molti uditori avessero le loro lezioni, affinchè non vi fosse, com'egli stesso il dicea, maggior numero di maestri che di scolari. Egli ristabilì quindi le immunità ed i privilegi de' quali aveano goduto altre volte gli studenti. Ordinò ancora che si dessero lezioni la mattina e la sera, e che gli studj non fossero interrotti dalle numerose feste del Calendario Romano (1). Le molte lettere che egli indirizzò agli studiosi più distinti per invitarli a fissare la loro residenza in Roma (2), provano che durante tutto il suo pontificato egli si occupò di quella importante istituzione. Egli compiacevasi giustamente in una bolla data nell' anno 1514 (3), del servizio grandissimo,

---

di *Rinò* Veneziano, il poema di *Aurelio Macro* stampato in Milano da *Zaroto* nel 1482, ed un erbario, ch'io ho posseduto, stampato con figure miniate, pure in Milano verso il 1480, provano che l' insegnamento della scienza botanica, e specialmente delle virtù medicinali delle piante era già sparso in Italia, e probabilmente si professava in altre scuole. Questo risulta dalle frasi di alcuni di quegli scrittori, ed anche dal trattato delle malattie di *Guainerio*, stampato in Pavia nel 1481.

(1) *Marini lett. ut supra p.* 7.

(2) *Bembi ep. nom. Leon. X. lib. IX p.* 39. — *Marini ut supra p.* 110.

(3) » Sane nuper ad summum pontificatum divina provi-

che egli avea renduto alla letteratura, rialzando al suo splendore l' università di Roma; e lusingavasi ancora che in poco tempo essa sarebbe divenuta la più celebre scuola di tutta l'Italia.

§ III.

Leon X promove lo studio della Lingua Greca. — Egli scrive a Musuro.

Leon X, studiandosi di facilitare i progressi delle lettere e delle scienze, diedesi a favorire specialmente lo studio della lingua Greca, senza la quale, giusta l' espressione di uno de' contemporanei di quel Papa, gli stessi Romani antichi non avrebbero potuto vantarsi di alcuna dottrina (1). Affine di rianimare

» dentia cum assumpti fuissemus, et restitutis in pristinis » juribus dilectis filiis populo Romano, inter alia vectigal » Gymnasii Romani multis ante annis ad alios usus distrac» tum, eisdem restituissemus, ut urbs Roma ita in re lite» raria, sicut in caeteris rebus, totius orbis caput esset, » procuravimus, accersitis ex diversis locis ad profitendum in » Gymnasio praedicto viris in omni doctrinarum genere prae» clarissimis; quo factum est, ut praecedenti anno pontificatus » nostri primo, talis studentium numerus ad eamdem urbem » confluxerit, ut jam Gymnasium Romanum inter omnia alia » totius Italiae principatum facile obtenturum videatur ».
P. Caraffa, de Gymnas. Rom. T. I. p. 201. — *Tiraboschi storia della lett. It. vol. VII. p. I. p.* 111. — *Fabroni vita Leon X. p.* 71.

(1) » Nisi literae Graecae essent, Latini nihil eruditionis » haberent ». *Codri Urcei Serm. III. Opera. p.* 92.

quello studio, negletto da lungo per sola mancanza d'incoraggiamento, egli risolvette d'indirizzarsi a *Giovanni Lascaris*, nobile e dotto greco, il quale in età ancor giovanile avea abbandonata la sua patria soggiogata dalle armi de' Turchi. *Lascaris* dovea la sua educazione, il suo stato alla generosità del Cardinale *Bessarione* (a). Avendo fatto grandi progressi nell' università di Padova, fu incaricato da *Lorenzo de' Medici* di visitare la Grecia affine di raccogliere colà antichi manoscritti. Fece quindi due viaggi in quella provincia, e sembra, che nel secondo egli abbia fatto un'abbondante raccolta (1). Dopo la morte di *Lorenzo*, e l' espulsione *dei Medici*, *Lascaris* abbandonò Firenze, e seguì *Carlo VIII* in Francia, dove continuò l' insegnamento della lingua Greca, e il celebre *Buddeo* si recò a gloria di ricevere le sue lezioni (2) (b). Es-

---

(a) *Bessarione* era morto a Ravenna fino dal 1471. Sommamente dotto, ed autore di molti celebri scritti, egli avea riunito presso di se una società di letterati, che egli proteggeva, tra i quali si contano *Argiropolo*, *Teodoro Gaza*, il *Poggio*, *Lorenzo Valla*, *Platina*, *Lascaris* ec. Si conserva tuttora in Venezia il prezioso tesoro della di lui biblioteca, della quale egli fece dono alla Veneta Repubblica.

(1) *Hodius de Graecis illustr. linguae Graecae instauratoribus p.* 249. — *Vita di Lorenzo de' Medici T. II.*

(2) Idem ibidem p. 251.

(b) Sarebbe stato opportuno, che l'autore avesse accennato dapprincipio, che questo era *Giovanni Lascaris*, detto *Rindaceno*, giacchè in quel tempo medesimo insegnava pure le lettere greche in Italia *Costantino Lascaris*, partito da Costantinopoli nell'anno medesimo, in cui era partito *Giovanni*,

sendo morto *Carlo VIII*, *Lascaris* ottenne il favore, e la confidenza di *Luigi XII*, che nel 1503 lo spedì ambasciadore a Venezia. La lega memorabile di Cambrai formata nel 1508 pose un termine alle di lui missioni diplomatiche: si crede tuttavia che egli continuasse a risedere in Venezia, come semplice privato; ed è certo, che vi salì a tanta riputazione da dar perfino lezioni al celebre *Erasmo*. Allorchè *Leon X* fu giunto al papato, *Lascaris* gl'indirizzò una lettera di congratulazione, e lasciò all'istante Venezia per recarsi a Roma. Durante il viaggio ricevette dal Papa una lettera, che lo assicurava della sua amicizia, e gli prometteа di proteggere costantemente gli studj, coi quali quel letterato si era reso tanto illustre (1). Sua Santità dopo aver conferito con quel grand' uomo, formò il disegno d'invitare un gran numero di giovani Greci ad abbandonare il loro paese per venire a risedere a Roma. *Lascaris* avea avuto per discepolo *Marco*

---

cioè nell'anno 1453, ed è questo l'autore della famosa grammatica stampata a Milano nel 1476, che può riguardarsi come la prima produzione greca dell'arte tipografica, siccome la stessa grammatica di *Costantino* è il primo libro, che trovasi stampato con data del 1494 da *Aldo Manuzio*. Se *Giovanni Lascaris* fu maestro di *Buddeo*, *Costantino* il fu di *Bembo*. Non si sa bene per quale motivo gli storici Francesi abbiano lasciato scritto, che *Giovanni Lascaris* era più atto alle funzioni di Bibliotecario, che non a quelle di ambasciadore. La famosa biblioteca di *Francesco I* fu formata per consiglio di *Giovanni Lascaris*, e di *Buddeo*.

(1) Appendice N. XC.

Musuro, il quale dopo essere stato Maestro nell' università di Padova, avea fissato la sua residenza in Venezia (1). Sull' istanza di. *Lascaris* (2), *Leone* scrisse a Musuro una lettera, la quale mostra con quanto calore quel Papa attendesse alla esecuzione della sua impresa. La lettera è del tenore seguente.

Leone X a Marco Musuro.

„ Siccome io desidero ardentemente di favorire lo
„ studio della lingua, e della letteratura Greca,
„ in oggi quasi intieramente neglette, e di incorag-
„ giare, per quanto è in poter mio, le arti liberali,
„ e siccome io conosco il vostro alto sapere, ed il
„ fino vostro giudizio, così vi prego di far venire
„ dalla Grecia dieci giovani, o più ancora se voi

(1) *Marco Musuro* cominciò ad insegnare pubblicamente in Padova nell'anno 1503, come si rileva dal decreto ducale inserito da *Agostini* nelle sue *notizie di Battista Egnazio nella raccolta d'opuscoli di Calogera T. XXXIII. p.* 25.

(2) Il sig. *Warton* dice, seguendo *Paolo Giovio*, » che » *Lascaris* per ordine di *Leon X* fece un viaggio in Grecia, » che ne ricondusse alcuni giovani greci, che doveano essere » educati nel collegio fondato dal Papa sul monte Quirinale, » dove essi insegnar doveano il vero modo di pronunziare il » Greco ». *Storia della poesia Inglese T. II p.* 429. *nota* 4. Ma o il sig. *Warton* si è ingannato, o è stato tratto in errore dall'autore, che egli ha seguito. *Lascaris* continuò ad invigilare sull'insegnamento del greco in Roma fino al 1518, nel qual anno egli tornò in Francia probabilmente con carattere pubblico.

„ lo credete convenevole, che abbiano ricevuto una
„ buona educazione, e che sieno inclinati alla virtù.
„ Essi formeranno un collegio, nel quale gl' Italia-
„ ni potranno essere istrutti delle regole e della pro-
„ nunzia della lingua Greca. Voi riceverete le più
„ ampie istruzioni a questo proposito da *Giovanni*
„ *Lascaris*, che a me hanno reso carissimo le sue
„ virtù, ed il suo sapere. L' amicizia ed i riguardi,
„ che voi mi avete già mostrati, mi fanno sperare
„ che voi userete la maggiore diligenza, prendendo
„ quelle disposizioni, che voi crederete necessarie
„ per l' esecuzione del mio progetto. *Il giorno VIII*
„ delle Idi d' agosto 1513 (1). "

Leon X comperò dal Cardinale di *Sion* una casa situata sul monte Esquilino (2), e la convertì in un' accademia destinata allo studio della letteratura greca sotto la direzione di *Lascaris*, al quale accordò una pensione considerabile (3). Gli autori contemporanei parlano frequentemente, e nel modo il più vantaggioso, di quello stabilimento (4).

---

(1) *Bembi epist. nom. Leon. X. epist.* 8 *lib. IV.*

(2) *Fabroni*, *vita Leon X p.* 68.

(3) *Budaei ep. ap. Maittaire annal. tipog. T. I. p.* 107. *Hodius de Graecis illustr. ecc. p.* 251.

(4) *Vida* rammentando i servizi renduti dai *Medici* alla letteratura, dice:

Illi etiam Graiae miserati incommoda gentis
Ne Danaum penitus caderet cum nomine virtus,
In Latium advectos juvenes, *juvenumque magistros*,
Argolicas artes, *quibus esset cura tueri*,
Securos Musas jussere atque otia amare.
Poeticor. lib. I. v. 196.

§ IV.

Musuro è nominato arcivescovo di Malvasia. — Edizione delle opere di Platone dedicata a Leon X

Musuro era occupato a compiere la prima edizione greca delle opere di *Platone*, allorchè *Leon X* chiamollo a Roma. Egli assistette a quella impressione ad istanza di *Aldo Manuzio*, e vi aggiunse una poesia in Greco, allusiva alle circostanze ed al carattere personale del Papa (1). Lo zelo col quale *Musuro* adempì la sua incombenza, e forse ancora i versi, dei quali abbiamo testè parlato (2), ottennero in premio l'arcivescovado di Malvasia in Morea (3),

Vedasi pure ciò che *Musuro* lasciò scritto nella prefazione della edizione di *Pausania*, stampata da *Aldo Manuzio* nel 1516.

(1) Il sig. *Samuele Butler* socio del collegio di S. Giovanni di Cambridge, pubblicò in quella città una edizione bellissima, ed assai corretta di quella poesia con alcuni schiarimenti, e la traduzione latina di *Zenobio Acciajuoli* nel 1797. *V. Append. N. XCI.*

(2) » Sed longe excellit elegia graeca, qua Platonis opera » edita ab *Aldo* MDXIII praemunivit, partim in Platonis lau» des, partim Leoni X offerens istam editionem, illiusque pa» trocinium ambiens, et partim illum ad bellum Turcicum » excitans. Cujus carminis gratia maxime creditur factus fuisse » archiepiscopus ». *Hodius de Graec. illustr. etc. p.* 300.

(3) *Paolo Giovio* Iscrizioni p. 62, dice, che *Musuro* fu nominato Arcivescovo di Ragusi. Questo errore (che è quello pure di *Moreri*) proviene, secondo che appare, dal non aver

rimasto allora vacante per la morte di *Manilio Rallo*, altro Greco assai dotto al quale *Leon X* lo avea pre-

---

saputo quegli scrittori, che due città trovavansi in Europa dette l' una, e l' altra anticamente Epidauro. Queste erano Ragusi in Dalmazia, e Malvasia nella Morea, e di questa Musuro fu fatto arcivescovo. La sede di Ragusi era in quell'epoca occupata da *Giovanni di Volterra*. Vedasi *Giovanni degli Agostini notizie di Battista Egnazio* nella *raccolta di opuscoli di Calogera* T. XXXIII p. 23. *Tiraboschi* colloca presso a poco nell'anno 1517 la promozione di Musuro, e dice, che quest'ultimo non potè godere se non per breve tempo del suo arcivescovado, perchè morì nell'autunno dell'anno medesimo. *Storia* della lett. Ital. T. VII. p III. p. 1095. Egli è certo tuttavia, che questa promozione fu fatta prima, dell' anno 1516 come lo prova la prefazione dell'edizione aldina di *Pausania* pubblicata in detto anno. » Haec autem praestari tibi potuerunt, » suasore adjutoreque M. Musuro, quem nuper heroicarum li- » terarum decus Venetiis propagantem Graeciae priscis auctori- » bus partim illustri juventuti enarrandis non sine laude, partim » emendatione, castigationeque in pristinum nitorem quoad » ejus fieri poterat, restituendis, Leo X Pont. Opt. Max. » sponte sua, nihil late cogitantem, admirabili consensu S. » S. Cardinalium in archiepiscopalem dignitatem evexit. Quae » res ut non mediocrem sanctissimo pastori laudem peperit, » ita literatis ad bene sperandum certissimum signum erexit ». Tuttavia si può conghietturare dal suo epitafio, che si vede in Roma, che Musuro non durò lungo tempo arcivescovo di Malvasia :

» Musure, o Mansure parum, properata tulisti
» Praemia; namque cito tradita rapta cito.

(*Musuro* non rimase realmente alla sua sede, se non un anno o poco più. Quindi è facile il vedere quanto si allontanino dal vero quegli scrittori, i quali pretendono, come Moreri per esempio, che egli dopo essere stato assunto all' arcivesco-

cedentemente conferito (1). *Musuro* non godette lungamente della sua dignità, perchè cessò di vivere in Roma nell' autunno dell'anno 1517. Si è detto sull'autorità di *Valeriano*, e di *Paolo Giovio*, che la sua morte era stato l'effetto del dispiacere concepito per non essere stata rivestito della porpora Romana per prezzo delle sue letterarie fatiche (2). Ma questa opinione non è probabile. Sebbene il poema Greco di *Musuro* potesse far ottenere all' autore un luogo tra i letterati più distinti, la munificenza tuttavia del Papa sembra non essere rimasta inferiore al merito del poeta (3).

---

vado, brigasse per essere fatto Cardinale, venisse in Roma per quest'oggetto e morisse di dolore per il torto fatto non tanto ad esso quanto alla nazione Greca. La di lui morte immatura avvenuta poco dopo che egli era andato alla sua sede prova la falsità di questo racconto. Egli morì d'idropisia nell' anno trentesimosesto della età sua. — È pure singolare, che li *Dizionario degli uomini illustri*, che è per le mani di tutti, lo fa editore di *Aristofane*, e di *Ateneo*, e non parla della di lui edizione di *Platone* tanto famosa.

(1) *Manilio Rallo* era nativo di Sparta, era stato a Napoli amico, e condiscepolo di Marullo, e suo emulo nella composizione di epigrammi latini. Di questi dice *Giraldi*: » uterque » epigrammatum poeta, sed Rhallo Marullus cultior argutior» que, Marullo Rhallus fortunatior, quippe qui a Leone X » his mensibus Cretensium sit pontificatu honestatus ». *Gyraldus de poetis suorum temporum*. Poliziano lo chiama » Graecus homo, sed latinis literis adprime excultus ». *Politianus*, *Miscellaneu, cap. LXXIII*. — *Hodius*, *de Graec. illustr. etc. p.* 298.

(2) *Valerianus*, *de literatorum infelicitate lib. I. p.* 16. — *Giovio, Iscrizioni p.* 63.

(3) *Giovio ibidem*. *Erasmo* parla in una maniera molto lu-

La prima edizione Greca delle opere di Platone fu pubblicata nel mese di settembre 1513 (a). Essa fece grandissimo onore ai talenti di *Musuro*, ed a quelli d'*Aldo Manuzio*, che la dedicò a *Leon X* con una lettera in prosa, nella quale espresse la speranza, che si era concepita del Regno di quel Papa. *Leon X*, il quale apprezzava il merito di quell'abile stampatore, non fu insensibile agli elogj, che ne ricevette; e lo ricompensò con una bella lettera del 18 novembre 1513, nella quale dopo aver accennato i grandi lavori, ai quali erasi dedicato da varj anni *Aldo Manuzio*, e le spese considerabili, che fatte egli avea per favorire i progressi della letteratura, e dare al pubblico edizioni in caratteri metallici così ben for-

---

singhiera dei rari talenti di *Musuro*. „ *Musurus* autem ante „ senectutem periit, posteaquam ex benignitate *Leonis* coeperat esse archiepiscopus. Vir natione Graecus, nimirum „ *Cretensis*, sed latinae linguae usque ad miraculum doctus „ quod vix ulli graeco contigit, praeter Theodorum Gazam, „ et Joannem Lascarem, qui adhuc in vivis est „. *Erasmi Ep. lib. XXIII ep.* 5.

(a) La mancanza dei tipi greci nelle prime stamperie avea portato in conseguenza la pubblicazione, ed anche una certa abitudine di pubblicare le traduzioni dei greci autori, e di far uso delle medesime. Così si è fatto colle opere di *Eusebio*, di *S. Giovanni Grisostomo*, di *Strabone*, di *Erodoto*, di *Gerocle*, di *Diogene Laerzio*, di *Giuseppe Flavio*, di varj scritti di *Aristotile*, di *Appiano Alessandrino*, di *Plutarco*, di *Dionigi Alicarnasseo* ecc. Non si erano vedute prima di *Aldo* se non pochissime edizioni di autori Greci, fatte principalmente a Milano, ed a Firenze.

mati, che scritti sembravano da mano lungamente esercitata, gli accordò per quindici anni il privilegio esclusivo di pubblicare tutti i libri greci, e latini, che egli avea già stampati, o che stamperebbe in appresso, sia coi caratteri, tratti dalle matrici, che egli potrebbe creare, sia col carattere corsivo, o Italico, del quale egli era inventore. Il Papa ingiunse grosse multe, e lanciò anche la scomunica contro chiunque osasse di violare quel privilegio: ma invitò al tempo stesso *Manuzio* a vendere i suoi libri ad un prezzo moderato, ed aggiunse a questa raccomandazione, che egli si rimettea intieramente alla probità, ed alla obbedienza filiale dello stampatore (1).

(1) *Fabroni* dopo aver riferito il privilegio accordato da *Leon X* a *Manuzio*, dice. „ Ut vero gratum animum suum „ Aldus Pontifici declararet, eidem nuncupavit editionem Pla- „ tonis ecc „. Si potrebbe inferire da questo, che la dedica delle opere di Platone fosse stata il risultamento delle grazie che *Aldo Manuzio* avesse ricevuto da *Leon X*. Sembra invece, che avvenisse tutto l'opposto, perchè quella dedica porta la data del mese di settembre 1513, ed il privilegio non è che del mese di novembre di quell'anno. *Aldo* ha unito questo privilegio alla sua edizione de' commentarii composti da *Niccolò Perotti*, ed intitolati: *Cornucopiae*, *sive linguae latinae commentarii. Venetiis* 1513. *Appendice Num. XCIII.*

§ V.

Leon X stabilisce una stamperia Greca in Roma.

Il ristabilimento dell'accademia di Roma, e l'istituzione di un collegio greco in quella capitale, fecero ben presto fondare nella medesima una stamperia pei libri scritti in Greco. La cura di invigilare su questo stabilimento fu confidata a *Lascaris*, il quale correggeva egli stesso le prove delle opere, che ne uscivano. Questo letterato avea sufficientemente provato i suoi talenti in quel genere, sia coll'edizione, che egli avea fatto dell'antologia greca, stampata in lettere capitali nel 1494 in Firenze, e dedicata da *Lascaris* a *Pietro de'Medici*, quanto coll'edizione delle opere di *Callimaco*, che furono stampate pure in lettere capitali nella stessa città, e forse ancora nel tempo medesimo (a). Si crede, che il mondo letterario gli debba pure la correzione di molte altre opere

(a) Giova avvertire, che nelle edizioni Francesi è corso un grandissimo errore, essendosi accennata una edizione delle opere di *Callimaco Esperiente* prete Romano, o Polacco, e poeta latino di qualche merito, che forse allora era ancora vivo, e di cui si è a lungo parlato nel primo volume di quest'opera; mentre l'edizione fatta in Firenze da *Giovanni Lascaris* è quella degli Inni di *Callimaco* antichissimo poeta Greco, ed è questa forse la prima edizione, che sia stata fatta in lettere capitali, o majuscole. Quella edizione era pure accompagnata dalle note di uno Scoliaste.

pubblicate in quell'epoca da *Lorenzo Francesco de Alopa* (1) (a). Siccome la stamperia greca era particolarmente consacrata alla utilità del collegio, e l'e-

---

(1) *Maittairè* suppone, che *Lascaris* sia stato editore della antologia e degli Inni di *Callimaco*, di quattro tragedie di *Euripide*, dei *gnomoi monostichoi*, e delle argonautiche di *Apollonio Rodio*. Queste erano le opere, che *Maittaire* avea veduto stampate in lettere majuscole. *Annal. Typ. T. I. p.* 101 Ma è necessario l'osservare, che alcuni di questi libri sono stati pubblicati dopo l'espulsione dei *Medici* da Firenze, ed è assai probabile, che *Lascaris* avesse allora abbandonato quella città per seguire *Carlo VIII* in Francia.

(a) L'Antologia porta il nome di *Giovanni Lascaris*, ed è stampata in Firenze nel 1494. Il *Callimaco* pure porta il nome di *Lascaris*, ed è stampato forse coi medesimi caratteri ma senza indicazione di anno, o di luogo di impressione. Non conosco alcuna edizione de'Poeti gnomici, che attribuir si possa a *Giovanni Lascaris*. Quanto alle quattro tragedie di *Euripide*, la Medea, l'Ippolito, l'Alceste, e l'Andromaca, sono queste stampate in Firenze in caratteri majuscoli nel secolo XV, senza alcuna indicazione di anno, di tipografo, o di editore. L'*Apollonio Rodio* è stampato coi caratteri medesimi dell'Antologia in Firenze nel 1496. Essendo i *Medici* usciti di Firenze verso la fine del 1494, e portando tanto l'Antologia, quanto il Callimaco, il nome di *Lascaris*, tutto il dubbio potrebbe cadere sulle quattro tragedie di *Euripide*, e sull'*Apollonio*. Ma può anche supporsi, che *Lascaris* avesse disposto quelle edizioni, che sembrano veramente da esso architettate, e che alcuna di esse, e quella in ispecie di *Apollonio Rodio*, che porta la data del 1496, sia stata eseguita dopo la di lui partenza. Furono anche pubblicati in Firenze nel 1497 dai *Giunti* i *Proverbj greci* di *Zenobio* in 4.to, la quale edizione è ora divenuta rarissima.

dizione magnifica delle opere d'Omero, pubblicata a Firenze nel 1488 non avea alcun commentario, giudicò oppertuno di stampare gli antichi commenti degli scoliasti su questo Principe de'poeti, e questi viddero la pubblica luce nel 1517. A questi tenner dietro nel 1518 gli scoliasti sulle tragedie di *Sofocle*, che furono allora per la prima volta stampati (1). Le citazioni del testo sono in lettere capitali, onde così distinguer si possano dai commentarj, e l'uso de' libri riesca più facile per gli scolari (2).

---

(1) COMMENTARII *in septem tragoedias Sophoclis, quae ex aliis ejus compluribus solae superfuerunt: opus exactissimum rarissimumque in* GYMNASIO MEDICEO *Caballini montis a* LEONE X. *Pont. Maximo constituto recognitum repurgatumque etc.* (*Gli scolj* d'Omero portano il titolo: Interpretis veteris scolia in Iliadem. Romae 1517 fol.) Oltre le opere indicate precedentemente uscì dai torchi medesimi una edizione di *Porfirio*, in principio della quale si legge: *Porphyrii Opuscula dicuntur Leonis X. Pont. Max. beneficio e tenebris eruta, impressaque in Gymnasio Mediceo ad Caballinum montem*, uscirono pure altri scritti destinati ad illustrare le opere di Omero. *Hodius de Graecis illustr. p.* 256 (Il titolo del Porfirio veramente è il seguente: *Porphyrii Homericae quaestiones. et de antro Nymphurum.* Romae 1518. 4.to). *App. N. XCIV.*

(2) *Maittaire annal. Typogr. T. I. p.* 101.

§ VI.

Agostino Chigi. — Cornelio Benigno da Viterbo. — Stamperia Greca di Zaccaria Calliergi.

Anno 1514.

L'esempio, che *Leon X* presentava, sforzandosi di promovere lo studio dellcb elle lettere, fu seguito da un gran numero di persone distinte pel loro grado, o per le loro ricchezze. Niuno si fece più osservare a questo proposito per la sua munificenza, o per la felice riuscita de'suoi sforzi di un negoziante, che risedea da' qualche tempo in Roma, e che merita di ottenere negli annali della letteratura, e delle arti una menzione più particolare, che non quella che fino a questo giorno se n'è fatta. *Agostino Chigi*, *Chisio*, o *Ghisio*, giacchè vien nominato in queste tre diverse maniere, era nativo di Siena; ma condotto frequentemente a Roma dagli affari del suo commercio, egli vi stabilì la sua residenza, e fabbricar fece nel quartier di Trastevere una superba casa, che egli ornò di quadri, e di sculture de'più grandi maestri (1).

---

(1) *Vasari vite de'pittori.* Questa casa fu in seguito comperata dai Farnesi ai quali (*ossia ai Re di Napoli loro successori*) essa appartiene tuttavia, ed è conosciuta sotto il nome della *Farnesina* (*il che forse ha tratto in errore l'autore, che l'ha creduta tuttora posseduta dai Farnesi*).

Egli passava per il più ricco negoziante d'Italia, ed avea anticipato a *Carlo VIII*, allorchè quel Principe andava alla conquista di Napoli, una grossa somma, che probabilmente egli non ebbe la sorte di ricuperare (1). Si può giudicare della estensione delle sue relazioni commerciali, dalle reclamazioni, che egli indirizzò alla corte di Francia in proposito di alcuni vascelli, che gli erano stati presi, allorchè la guerra era scoppiata tra *Luigi XII*, e *Giulio II*, ed erano trattenuti ne' porti di Francia (2). Il giorno, in cui *Leon X* andò a prendere il possesso della Chiesa di S. Giovanni Laterano, *Chigi* sorpassò tutti gli altri abitanti di Roma nella magnificenza, e nel buon gusto delle decorazioni, e delle iscrizioni, che si viddero sulla facciata della di lui casa. Si dicea, che le di lui ricchezze provenissero dalle miniere di sale, e di allume, che appartenevano alla S. Sede, e che egli avea preso in appalto sotto il regno di *Giulio II* (a). *Leon X* al suo avve-

(1) Questo negoziante vien nominato in una lettera, che *Leonardo da Porto* scrivea nel 1511 ad *Antonio Savorgnano*: » *Agostino Ghisi* mercante più ricco che alcuno altro » *d'Italia* ». *Lettere de' Principi T. I. p.* 6.

(2) *Idem ibid m T. I. p.* 19.

(a) Si parla qui delle allumiere, o miniere d'allume della Tolfa, celebri da molti secoli. Miniere di sale non si trovano negli stati pontificj, e le saline ricche di Cervia, conosciute fino dal tempo dei Romani, non erano allora possedute tranquillamente della Santa Sede, e neppure calcolate capaci di produrre la rendita, che pure hanno dato in seguito.

nimento al trono avea fatto locazione della miniera di allume a *Lorenzo* suo nipote, ma dopo una lunga negoziazione, nella quale *Chigi* si condusse con molta generosità, fu rinnovato l'atto, che gli accordava esclusivamente la vendita di quella derrata. Da quest'epoca in avanti si parla sovente di *Chigi* nella corrispondenza particolare dei *Medici*, ed egli vi è riguardato come un associato, ed un amico (1). Noi avremo occasione di riferire varj tratti di generosità di quell'uomo verso coloro, che eccellenti riuscivano nella pittura, nella scultura, e nelle altre arti, e di rammemorare l'attaccamento, che per esso aveano gli artisti.

I letterati partecipavano egualmente dei beneficj di *Chigi*. Sotto i di lui auspicj *Cornelio Benigno* di Viterbo (2), il quale univa la più sana critica alla cognizione perfetta della lingua Greca, e si era collegato con molti altri letterati di gran merito, affine di correggere l'edizione di Tolomeo pubblicatasi in

(1) MSS. Fiorentini. Appen. N. XCV.

(2) „ Optime literatus fuit Cornelius Benignus Viterbien„ sis, neque ipse prospera satis fortuna usus, postea enim „ quam *Augustinum Gysium* Senensem, *Maecenatem suum*, „ apud quem in honore fuerat, amisit, vitam inde nullo so„ latio egit „. *Valerianus de literatorum infelicitate lib. II. p.* 150. Se si potesse credere quest'autore, che ha messo in ridicolo la maggior parte de'letterati del suo tempo, Benigno in età molto avanzata avrebbe fatto la corte ad una dama di altissima condizione, il di cui rifiuto lo avrebbe condotto a morir di dolore. *Idem*, *ibidem*.

Roma nel 1507; intraprese di dirigere altresì l'impressione delle opere di Pindaro coi commentarj degli Scoliasti. Lo stampatore scelto da quel letterato fu *Zaccaria Calliergi*, nato in Creta, che avea riseduto in Venezia, dove coll' assistenza di *Musuro*, avea anche pubblicato nel 1499 (1) la sua edizione del grande Dizionario etimologico della lingua Greca, opera, che gli avea meritato grandissimi elogi (a). Una stamperia fu tosto stabilita nella casa di *Chigi*, il quale fece tutte le spese necessarie, e ne uscì nel mese di agosto 1515 una superba edizione in quarto delle opere di Pindaro, sommamente ricercata per l'esattezza, la bellezza dell' impressione, e gli scolj, che l'accompagnano, e che allora furono per la prima volta stampati. Si preferisce questa alla prima edizione delle opere di quell' autore, data da *Aldo Manuzio* due anni prima. *Chigi* prevenne a questo riguardo *Leon X*, ed alla di lui liberalità è dovuto il primo libro Greco, che sia stato stampato in Roma. La stessa stamperia ha dato pure una edizione correttissima degli Idillj, e degli Epigrammi di *Teocrito*, che comparve nell' anno 1516. Una edi-

(1) *Fabricii Bib. Graec. T. X, p. 21.*

(a) Altre opere Greche di merito stampò il *Calliergio* in Venezia, e nell'anno medesimo 1499 pubbliciò splendidamente il commentario di *Simplicio* sopra le categorie di *Aristotile*, del quale io ho posseduto un superbo esemplare. Io ho pure avuto tra le mani una bella edizione della tavola di *Cebete*, e di altri opuscoli greci, senza indicazione di tempo nè di luogo, ma che si vede chiaramente essere di *Calliergio*, e si crede pure stampata in Venezia circa il 1499. in 4to.

tore moderno ha ricorso a quella edizione, siccome alla più compita, e più esatta, che si trovi fatta di quell'autore piacevolissimo, ed a quella sulla quale egli potea maggiormente fondarsi per la correzione degli errori cagionati dalla negligenza degli editori successivi (1) (a).

---

(1) Il celebre *Reiske* ha citato nel suo Teocrito stampato a Vienna, ed a Lipsia nel 1765, questa edizione di *Calliergi* e l'ha descritta nel modo seguente „: editio praestantissima „ et exemplar omnium insecutarum, nisi si quid Henricus „ Stephanus ab hoc exemplo discessit. Explevit enim Zacha„ rias Aldinae lacunas, et non pauca carmina bucolicorum „ graecorum, quae ad Aldi manus non pervenerant, addidit, „ neque fuit post Zachariam qui Theocritum nova quadam ac„ cessione locupletaret etc. „ p. 12 della prefazione. Quel dotto editore dice in seguito „: Quod si essem copiis et usu „ vetustorum librorum et peritia rerum in literis seculis XV „ et XVI gestarum instructior, otioque praeterea si abundarem, „ erat hic commodus locus de typographia a Zacharia Cal„ liergo Romae adornata, et de libris ab eo profectis, item „ de Cornelio Benigno, Viterbiense, qui sumptus huic editioni „ erogasse dicitur, nec non de numero carminum Theocri„ tiorum disputandi, ecc. *Idem ibidem p.* 14.

È sorprendente, che l'infaticabile *Tiraboschi* non solo abbia ommesso di accennare gli sforzi fatti per introdurre la stamperia Greca in Roma da *Leon X*, da *Chigi*, e da altri uomini dotti; ma ne abbia anche attribuito l'onore alla liberalità dei Cardinali *Marcello Cervini*, ed *Alessandro Farnese*, i quali secondo quell'autore, l'avrebbero cola introdotta verso l'anno 1539. Ci rimangono tuttavia varj monumenti, i quali provano invincibilmente, che essa vi fu stabilita, e vi fece grandi progressi sotto gli auspicj di *Leon X*, cioè in un'epoca molto anteriore. *Tirab. Stor. della letter. Ital. T. VII. p. I. p.* 183. — *Maittaire Annal Typ in dedicat*

(a) Verso quell'epoca fu pure pubblicato in Roma da *Cal-*

§ VII.

Varino Favorino. — Suo tesoro della Cornucopia.

Lascaris, *Musuro* e gli altri Greci d'origine, che si applicarono a spargere in tutta l'Italia lo studio della lingua Greca (a), trovarono degli emuli, se non pure de' maestri, in molti dotti Italiani, che coltivavano particolarmente questo ramo di letteratura,

---

liergi un libro rarissimo intitolato: *Praeclara dicta Philosophorum*, *Imperatorum*, *Oratorumq*. *et Poetarum*, *ab Arsenio Archiepiscopo Monembasiae collecta*. Si crede generalmente stampato nel 1515, ed è dedicato a *Leon X* con una pomposa dedicatoria Greca, della quale io darò la versione nelle note addizionali a questo volume. Io ne posseggo un esemplare di singolare bellezza; il quale, come appare da una nota di carattere di quel tempo fu donato dall'autore medesimo a *Francesco de' Medici*. Questo Arsenio pubblicò ancora nel 1534 un antico scoliaste Greco sulle tragedie di *Euripide*.

(a) Tra questi avrebbe potuto l'autore menzionare *Demetrio Calcondila*, il quale stampò in Milano la sua grammatica col titolo di *Erotemata*, libro ora rarissimo, e di grandissimo prezzo. L'edizione altresì di *Svida* fatta in Milano nel 1499 si deve alle cure dello stesso *Calcondila*, e fu anche fatta a di lui spese. Contribuirono anche molto allo studio di quella lingua le opere grammaticali di *Manuello Moscopolo* alcune delle quali sono parimenti state stampate in Milano, e gli *Erotemata* di *Manuello Crisolora*, dei quali è celebre per la sua rarità l'edizione data da *Pontico Virunio* per *Mazzocchi* in Ferrara nel 1509.

e partecipavano pure della stima, dei benefizj di *Leon X.* Tra i più celebri contavasi *Guarino*, nato nello stato di Camerino a Favera, dal qual luogo egli traeva il cognome di *Favorino*. Avendo egli secondo il costume de' letterati di quel tempo cangiato il suo nome proprio in un nome più classico, cioè in quello di *Varino*, egli si chiamava talvolta *Varino Favorino*, e talvolta *Varino Camerte*. Secondo uno scrittore bene informato egli nacque poco dopo la metà del secolo XV (1). Egli ebbe la sorte nello studiare il greco, ed il latino di ricever lezioni da *Poliziano*, che in una delle sue lettere ha inserito una testimonianza molto lusinghiera dei progressi di questo scolaro (2). *Favorino* studiò con tanto zelo, e con tanta assiduità, che pochi tra i Greci medesimi conosceano la loro lingua materna perfettamente al pari di lui. Sembra, che durante il suo soggiorno in Firenze, egli si attaccasse particolarmente al ser-

(1) *Apostolo Zeno Giorn. de' letter. d' Italia T. XIX. p.* 91.

(2) „ Varinus civis tuus, auditor meus, ad summum linguae utriusque fastigium pleno gradu contendit, sic ut inter „ doctos jam conspicuus digito monstretur „. *Polit. Ep. lib. VII. ep.* 2. *Ad Macarium Mutium. Apostolo Zeno* sulla autorità di *Ughelli*, ingannato forse dalla viziosa costruzione dell'epitafio di Favorino, ha sostenuto, che quest'ultimo avea altresì ricevuto delle lezioni da *Lascaris. Giorn. de' lett. d' Italia T. XIX. p.* 92. ma poco dopo corresse questo errore *ibid.* 20 277. (*Checchè sia dell' epitafio, avendo Favorino soggiornato lungamente in Firenze, non riuscirebbe nientè strano, che egli scolaro di Poliziano avesse altresì ricevuto qualche insegnamento da Lascaris*).

vizio della casa *de' Medici*, e si dice, sebben forse senza fondamento, che egli fosse precettore di *Giovanni de' Medici*, ossia di *Leon X* (1). Egli contrasse pure un'intima amicizia con *Giulio de' Medici*, divenuto in seguito *Clemente VII*, amicizia che durò fino alla morte di quel Papa. Per primo saggio egli pubblicò una collezione di trattati di Grammatica Greca, scelti con somma cura nei residui degli scritti di trenta-quattro Grammatici, dei quali egli collocò i nomi in fronte al libro (2). Egli fu secondato in questo la-

(1) In una delle iscrizioni collocate sulla sua tomba, egli vien detto Τȣς Μεδικȣ οικιας τροφιμον, il che può passare per una prova, che educato fosse nella famiglia *de' Medici*, ma non già che egli vi avesse esercitato le funzioni di precettore, nè *Zeno* stesso, che riferisce questa circostanza, sembra prestarvi alcuna fede. *Giorn. de' lett. d'Ital. T. XIX p.* 92. Non è probabile, che l'educazione dei figli di *Lorenzo dei Medici* sia stata tolta a *Poliziano*, e confidata ad uno dei suoi allievi. (*Senza immaginare simil cosa, non potrebbe egli darsi, che* Favorino *reputato da* Poliziano *già cospicuo tra i dotti mentre ascoltava le sue lezioni, avesse per comando di* Poliziano *medesimo contribuito all'istruzione letteraria dei figlj di* Lorenzo *il magnifico? Io ho già fatto osservare nelle note al primo volume, che Urbano Bellunese era stato partecipe di quell'onore, sebbene il sig.* Roscoe *menzionato non lo avesse tra i precettori di* Leon X).

(2) La prima edizione, la quale secondo *Zeno* è „ molto rara, e però notissima a pochi „ è preceduta da una prefazione scritta in latino da *Aldo Manuzio*, e di una lettera di *Poliziano* a *Favorino*. (*Sarebbe stato opportuno l'accennare il titolo del libro, che è il seguente:* Thesaurus Cornucopiae, et horti Adonidis. *Del resto è verissimo, che questa edizione assai rara è molto più stimata dell'altra, fatta da*

voro da *Carlo Antinori* altro scolaro di *Poliziano*, e da *Poliziano* medesimo, che gli indirizzò una lettera di approvazione, e compose un epigramma Greco per questa raccolta (1). *Aldo Manuzio* ne intraprese la stampa col soccorso del celebre *Urbano Valeriano*, o *Bolzani* di Belluno, del quale noi parleremo siccome di uno di coloro, che meglio riuscirono nell' estendere il gusto, ed il coltivamento della greca letteratura. La prima edizione di quell' opera comparve

---

Aldo *medesimo nel* 1504). Noi abbiamo già parlato di *Poliziano*, ma quella lettera non si trova punto nella raccolta generale delle sue opere. Vengono in seguito quattro epigrammi Greci composti in lode dell'autore da *Poliziano* medesimo, da *Aristobolo Apostolio*, da *Carteromaco* e da *Aldo Manuzio*. Trovansi dopo questi epigrammi due lettere in greco indirizzate l'una a *Favorino* da *Carteromaco*, l'altra da *Favorino* a *Pietro de' Medici*. Questa è una specie di dedicatoria, nella quale l'autore attesta la sua riconoscenza per la permissione, che gli era stata accordata di approfittare unitamente ai giovani della famiglia *Antinori* delle lezioni di *Poliziano*. In fine del volume si legge: » *Venetiis, in domo Aldi Romani, summa cura, laboreque praemagno, mense augusto* » *M. IIII. D. Ab. ill. Senatu V. concessum est ne quis, etc.*, » *ut in ceteris. Vale, qui legeris* ».

(1) » Primus labor in eo » (libro) dice *Aldo Manuzio* » nella sua prefazione » fuit Guarini Camertis et Caroli An» tenorei Florentini, hominum multi studii, ac in graecarum » literarum lectione frequentium. — Hi simul ex Eustachio, » Etymologico, et aliis dignis grammaticis accepere haec ca» nonismata, digessereque per ordinem literarum; nec sine » adjumento et consilio Angeli Politiani, viri summo ingenio » ac impense docti ». *Vedasi la prefazione di Aldo.*

nel 1496 (1), e si riguarda ben giustamente come una delle più belle, che uscite siano dai torchi Aldini. I Grammatici dei secoli seguenti hanno fatto l'elogio di quella collezione, e si pretende, che il dotto *Buddeo* ne abbia fatto uso frequentemente nel comporre i suoi commentarj sulla lingua Greca (2). Era tuttavia riservato all'infaticabile *Enrico Stefano* il compiere l'edifizio cominciato da *Favorino,* dal quale sembra aver egli preso l'idea, ed anche in parte il titolo del suo *Tesoro della lingua Greca*, che generalmente vien riguardato come l'opera grammaticale più compita, che in alcuna lingua si trovi.

§ VIII.

Leon X lo nomina suo bibliotecario, e quindi Vescovo di Nocera.

Favorino avea abbracciato lo stato ecclesiastico, ed era entrato nell'ordine de' Benedettini. *Giulio II* nel 1508, nominollo arcidiacono di Nocera (3). Il cardinale *de' Medici* nel 1512 gli confidò la cura della

(1) „ Secundus vero labor meus fuit; qui ea omnia recognovi, non parvo labore, cum iis conferens unde excerpta voluminibus fuerant. Multa enim addidi, plurima immutavi, adjuvante interdum Urbano, diri Francisci fratre optimo etc. „ *idem*, *ibidem*.

(2) *Apostolo Zeno*, *Giornale de' letter. d' Ital. T. XIX. p.* 108.

(3) *Idem*, *ibidem p.* 93.

sua biblioteca, ed allorchè giunse al papato (1), lo tenne presso di se in qualità di bibliotecario particolare. La collezione dei libri fatta dal Cardinale in Roma, era arricchita nel 1508 colla biblioteca, che gli antenati di lui aveano formata con tanta assiduità in Firenze, e che dopo l'espulsione *de' Medici* era stata confiscata, e quindi venduta al convento di S. Marco per la somma di 3000 zecchini. Egli l'avea riscattata a prezzo moderato dai religiosi di quella casa, i quali aveano, o pretendeano d'avere bisogno di danaro per pagare i loro debiti, ed allora quella biblioteca fu trasportata in Roma (2), dove tuttavia rimase sempre separata da

(1) Consulam *Varinum Camertem. qui bibliothecae nostrae » praeest*, hominem literatissimum et humanissimum, aut *Sci- » pionem Carteromachum*, familiarem etiam nostrum. » Si crede, che queste parole fossero indirizzate da *Giuliano de' Medici* a suo fratello: *Petrus Alcyonius de Exilio, lib. II. p.* 179. — *Apostolo Zeno Giornale de' letter. d' Ital. T. XIX, p.* 93.

(2) » Anno 1508 cum propter supra dicta aedificia, quae » cuncta impensis Conventus extructa sunt, Conventus magna » aeris alieni quantitate gravaretur, et exsolvendi tempus in- » staret, nec aliunde praeberetur facultas, decreverunt tan- » dem Prior, et patres discreti a nobilissima Mediceorum bi- » bliotheca hujusmodi pecunias extrahere, quam nuper pretio » trium millium ducatorum a Syndicis Rebellium ut supra » meminimus, comparaverat Conventus noster, et pro qua » plurimos labores fratres subierant, quam cum R. D. Domi- » nus Joannes Medices, Magni Laurentii filius, et S. R. E. » Cardinalis, cujus nuper paterna haereditas fuerat, recupe- » rare plurimum inhiaret, ipsi de permissione Dominationis

quella del Vaticano, e fu riguardata come una proprietà della famiglia *de' Medici*. La stima particolare, che gli individui di questa famiglia aveano per *Favorino*, si mostra evidentemente nella segreta corrispondenza che erasi stabilita tra Roma e Firenze, nella quale essi il chiamavano sempre in modo amichevole il *nostro Guarino*. Essendo stato accusato di cattiva condotta nel suo ufficio l' Abate del ricco monastero di Vallombrosa, fu rinchiuso nel castello S. Angelo d' ordine del Papa. Secondo il detestabile uso di que' tempi fu minacciato della tortura, ed essendo già legato per subirla, confessò, che egli avea commesso alcuni falli, uno dei quali, per quanto sembra, consisteva nell' aver fatto adorare il manico di un rasojo come un pezzo del legno della Santa Croce. Sembra realmente, che egli abborrisse i *Medici*, e che non fosse colpevole se non di avere scelto le sue orazioni in modo, che pareano preghiere dirette al cielo, affinchè sterminasso quella famiglia (1). Fu risoluto di privarlo della sua badìa, e di dar questa a *Favorino*. Ma andando in lungo la esecuzione di questo progetto, il Papa nominò nel mese di luglio il suo Bibliotecario vescovo di Nocera: ed egli governò quella Chiesa per lo spazio di ventitre anni

---

» Florentinae venundarunt, pretio . . . . ducatorum. Atque » in hunc modum bibliotheca illa Romam, ad ipsum R. Dominum Cardinalem advecta; de quibus in actis hujus Conventus plenius, et clarius continetur. » *Robertus de Galliano*, *S. Marci Coenobii alumnus* — *Fabroni Vita Leon. X.* *p.* 265. *Not.* 19.

(1) *MSS. Fiorentini*, *Appendice N. XCVI.*

in modo che gli fece grandissimo onore (1). La corrispondenza della quale abbiamo ora parlato, offre molti esempj del rispetto, che si avea generalmente per i giudizj che quel grand' uomo pronunziava sopra quistioni letterarie, e sopra gli antichi manoscritti (2). L' alta considerazione, in cui lo tenea *Leon X* era cagione che si ricorresse sovente ad esso per ottenere grazie dalla Santa Sede, e fu principalmente per le di lui istanze, che il Papa accordò a *Giovanni Maria Varani* con decreto passato in Concistoro il 13 aprile 1513 il titolo di duca di Camerino (3). Il cardinale *Innocenzo Cibo* spedito da Roma per incoronare il duca *Varani*, fu accompagnato da due Vescovi, l' uno dei quali era *Favorino*, che celebrò in quella occasione, e consegnò al Duca le insegne della sua nuova dignità, siccome pure quelle di prefetto di Roma, e Conte di Sinigaglia (4).

---

(1) *Zeno*, *giornale d' Ital. T. XIX*, *p*. 95. Favorino morì a Nocera nel 1537; e fu seppellito nella cappella di S. Venanzio, dove gli fu eretto un bel mausoleo.

(2) MSS. Fiorent. Appendice. N. XCVII.

(3) In quella occasione *Varani* fece battere in onore di *Leon. X*. una medaglia, portante da un lato le armi di Camerino, e dall' altro una corona d' alloro con queste parole. » LEONIS X. CULTUI. »

(4) *Zeno Giornale d' Ital. Tomo XIX*, *p*. 94.

§ IX.

Sua traduzione degli apoftemmi. —
Suo Dizionario Greco.

La prima opera pubblicata allora da *Favorino* fu la traduzione latina degli Apoftemmi di diversi autori Greci raccolti da *Stobeo*. Egli la fece stampare in Roma nel 1517, e la dedicò a *Leon X* (1). Altra edizione ne fu pubblicata nella città medesima nel 1519 sotto un titolo assai diverso (2); e questa traduzione fu

(1) » APOPHTHEGMATA *ex variis auctoribus per* JOANNEM STO- » BAEUM collecta, VARINO FAVORINO *interprete* ». Si legge alla fine:

Impressum Romae per Jacobum Mazochium, die XXVII. » *mens. novemb. M. D. XVII. in* 4. » Nella dedicatoria *Favorino* dice al Papa: » Hunc igitur, B. P. tuo auspicio pu- » blicum accipere volui, ut qui tibi jampridem meas operas, » meque totum dediderim, mea quoque studia accepta re- » feram. » *Ap. Zeno Giorn. de' lett. d' Italia T. XIX. p.* 110.

(*Questa è quella collezione di Apoftemmi* di Stobeo, *che è stata sotto il titolo di egloghe pubblicata in Greco, ed in Latino da* Guglielmo Cantero, *e sotto il nome di sentenze da* Corrado Gesnero. Favorino *avrebbe renduto un gran servizio alle lettere col pubblicare questa collezione in Greco, ma forse ne fu trattenuto dalla scarsezza de' tipi Greci in quella età.*)

(2) *Varini Camertis Apophtegmata ad bene beateque vivendum mire conducentia, nuper ex limpidissimo Graecorum fonte in latinum fideliter conversa, et longe antea impressis castigatiora, ec.*

Si legge alla fine:

pure ristampata a Cracovia nel 1529 con un' epigramma latino composto in lode del traduttore da un letterato Polacco (1).

Ma l' opera grandiosa, che forma ancora la riputazione di *Favorino*, e che gli assicura per sempre un grado distinto tra quelli, che promossero con tanto studio la Greca letteratura, è il suo Dizionario Greco, al quale egli consacrò le sue fatiche per un gran numero d' anni, e che egli compì sotto il pontificato di *Leon X*, che ne autorizzò la pubblicazione con solenne privilegio. Non fu tuttavia se non sotto il regno susseguente, cioè sotto quello d' *Adriano VI*, e nel 1523, che comparve alla pubblica luce questo Dizionario, del quale l' autore avea confidato l' impressione a *Calliergi* (2). *Favorino* era stato tuttavia preceduto da *Giovanni Crestone*, o *Crastone*, carmelitano, ma questo frate non avea composto se non

---

Romae in aedibus Jacobi Mazochii die XIX mensis Decembris M. D. XIX. 8. *Ap. Zeno*, *Giorn. d' Ital. T. XIX. p.* 111.

(1) » *Lector candide*, *si cupis repente*
» *Divina quasi virgula vocatus*
» *Moralem Sophiam tibi parare*,
» *Hoc parvi moneo legas libelli*,
» *E graeco tibi quod bonus Varinus*
» *Traduxit*, *lepide simul latine.*
Wenceslaus Sobeslaviensis.
Ap. Zeno Giorn. de' lett. d' It. T. XIX p. 112.

(2) Magnum ac perutile Dictionarium, *quod quidem* Varinus Favorinus Camers *Nucerinus episcopus*, *ex multis variisque auctoribus in ordinem alphabeti collegit.*

un vocabolario assai difettoso (a), e per conseguenza si dee considerare il suo successore come quello, che ha dato il primo al mondo letterato un lessico utile ed autentico. Il celebre *Enrico Stefano* ne ha riconosciuto il merito nel suo *tesoro della lingua Greca.* Egli non lo fece a dir vero in termini espressi, perchè egli non parlò neppure dei lavori del suo industrioso antecessore. Tuttavia egli lo ha attestato in una maniera abbastanza positiva, trascrivendo un gran nu-

---

» Leonis X, P. M. literis cautum est nequis possit hoc Varini » Phavorini, Episcopi Nucerini, magnum Dictionarium, im» pressum per Zachariam Calliergi Cretensem, per decennium » imprimere aut venundare, sub poena excommunicationis » latae sententiae, et amissionis librorum. » *Zeno Gior. de letter. d' Ital. T. XIX. p.* 118.

(a) Di questo dizionario, forse prezioso per l' epoca nella quale era stato fatto, si ha una edizione assai rara senza indicazione d' anno, nè di luogo, ma che si crede con fondamento fatta in Milano verso il 1480, il che colla grammatica del *Lascaris*, col *Teocrito*, coll' *Esiodo*, coll' *Isocrate* del 1493, coll' *Esopo* del 1480, col lessico di *Suida* già menzionato e con altre Greche edizioni prova, quanto fiorisse a que' tempi in Milano la Greca letteratura. Il lessico del *Crestone* è in 4. piccolo, e porta non altrimenti, che l' Esopo una prefazione di *Bono Accursio*, Pisano. Altra edizione del lessico Greco latino di *Crestone* è stata fatta in Modena da *Bertochio* nel 1499. Io posseggo ambedue queste edizioni, ed al mio esemplare della seconda va unito un altro volume pure in folio di poche pagine intitolato: *Ambrosii Rhegiensis interpretatio latina vocum Graecarum*, stampato parimenti in Modena nel 1500. Ecco un altro lessicografo Greco, Italiano esso pure, ed anteriore a *Favorino*, sebbene pochissimo conosciuto.

mero di articoli fatti da *Favorino*, ed inserendoli nell'opera sua, che è molto più diffusa, che non l'antica (1). *Favorino* dedicò il suo Dizionario a *Giulio*, cardinale *de' Medici*, che fu Papa sotto il nome di *Clemente VII*. Una edizione ne fu fatta a Basilea nel 1538 (2); e malgrado le molte opere di questo genere, pubblicate in appresso, i di cui autori si sono senza scrupolo appropriati i frutti delle fatiche del vescovo di Nocera, il Dizionario di *Favorino* fu ristampato a Venezia nel 1712 da *Antonio Bartoli*, che ne fece una edizione corretta, e diligente (3). Questa finalmente si distingue tra tutte le utili compilazioni fatte in questo genere, delle quali secondo l'ordine cronologico essa può essere riguardata come il primo lodevole esempio (4).

---

(1) *Zeno Giorn. de' lett. d'Ital. T. XIX. p.* 114.

(2) La stampa di questa edizione è stata diretta dal celebre *Camerario*, che la dedicò ad *Alberto*, Marchese di Brandeburgo. Essa uscì dai torchi di *Roberto Cheimerino*, o di Roberto Winter a Basilea sotto il titolo seguente:

Dictionarium Varini Phavorini Camertis, *Nucerini Episcopi, magnum illud ac perutile, multis variisque ex auctoribus collectum, totius linguae Graecae Commentarius. Ap. Zeno, Giorn. de' lett. d' Ital. T. XIX. p.* 119.

(3) *Apostolo Zeno op. cit. T. XIX. p.* 89. fornisce molte notizie intorno a questa edizione.

(4) I diversi nomi, che Favorino prendea, hanno indotto in errore il bibliografo Francese *Debure*, il quale nell'indice generale della sua opera, suppone due scrittori differenti, *Guarino Camerti*, autore del *tesoro della Cornucopia*, e *Varino Favorino* compilatore del Lessico Greco.

§ X.

Scipione Carteromaco.

Un altro letterato Italiano di grandissimo merito, che pure si distingueva nella Greca letteratura, nell'epoca specialmente della quale parliamo, era *Scipione Fortiguerra* di Pistoja, maggiormente conosciuto sotto il suo nome scolastico di *Carteromaco*, col quale egli avea tradotto il suo proprio nome nella sua lingua favorita. Il di lui padre era stato più volte rivestito della suprema magistratura nella sua patria, e la di lui famiglia godea moltissima considerazione. *Scipione Carteromaco* nacque l'anno 1467, e ricevette la sua prima educazione in Pistoja, d'onde fu mandato a Roma (1); ma fu principalmente nella città di Firenze, e sotto la direzione di *Poliziano*, che egli acquistò nella lingua Greca quella perfetta cognizione, sulla quale fondò la sua riputazione altissima. Fu egli allora condiscepolo di *Favorino*, e siccome egli era unito in relazione cogli *Antinori*, ed altri giovani di illustre nascita, gli fu permesso di assistere alle lezioni, che si davano nel' palazzo *de' Medici*. Dopo aver lasciato Firenze, *Carteromaco* fece la sua residenza in Padova, d'onde nel mese d'aprile 1493 egli indirizzò a *Poliziano* suo an–

(1) *Zeno Giornale d' Ital. T. XX. p.* 279., *e T. XXVI. p.* 320.

tico maestro una lettera, la quale mostra la grande intimità, che tra di essi passava (1). Verso l'anno 1500, il senato di Venezia invitollo a venire ad insegnare la lingua Greca in quella città. Egli avea fatto allora progressi così grandi in quella lingua, che i Greci di nascita riconoscevano, per quanto si dice, che egli meglio ancora di loro la possedea (2). *Giulio II* al suo avvenimento al pontificato, chiamollo a Roma, e lo collocò come maestro, e compagno presso Galeotto della *Rovere*, al quale questo letterato dedicò la sua traduzione latina (a) di un discorso d'Aristide (3). Si può supporre, che egli allora restringesse i vincoli, che già unito lo aveano al cardinale *de' Medici* nel tempo, che essi erano condiscepoli in Firenze. *Carteromaco* trovandosi a Bologna col giovane della *Rovere*, vide colà il celebre *Erasmo*,

---

(1) » Pudet equidem, *Politiane praeceptor optime*, eam » potissimum expectasse ad te scribendi occasionem, unde » necessitudinis potius quam voluntatis aut officii ratio ap- » pareret. Nam cum debuerim initio statim quo huc profec- » tus sum, scribere ad te, ut est amici officium, ac multo » magis *discipuli*, ego id praetermisi, etc. » *Polit. Ep. lib. XII. ep.* 22.

(2) » — Tametsi latinus est, attamen vel Graeci ipsi in » suae linguae cognitione et subtilitate, primas deferunt. » *Petrus Alcyonius*, de Exilio, p. 197. ec. — Ap. Zeno, Giorn. de' lett. d' Italia. T. XX. p. 282.

(a) E non *Greca* come è stampato nelle edizioni Francesi.

(3) Questo discorso uscì dai torchi Aldini colla raccolta intitolata: *Historiae Augustae scriptores*, nel 1519. *Zeno. Op. cit. T. XXIV. p.* 324.

che lo dipinse come un uomo di profondo sapere, ma tanto lontano da ogni sorta di ostentazione, che la sola controversia potea forzarlo a sviluppare le sue cognizioni. Que' due distinti letterati si unirono con maggiore intimità, allorchè si trovarono in Roma (1). La morte immatura del giovane della *Rovere* avendo lasciato libero *Carteromaco*, questi attaccossi a *Francesco Alidosio*, cardinale di Pavia, che fu assassinato a Ravenna dal duca d'Urbino. Dopo quella catastrofe quel letterato tornò a Roma, dove approfittò della società di molti grand'uomini, e specialmente di quella d' *Angelo Colocci*, che, secondo l' avviso di un celebre critico Italiano, presentò pel primo *Carteromaco* al cardinale *de' Medici*. Noi abbiamo già accennato ragioni sufficienti per far credere, che il Cardinale, e quel letterato si fossero già conosciuti in un' epoca molto anteriore (2). Egli è certo, che prima della esaltazione di *Leon X*, *Carteromaco* era non

---

(1) » *Bononiae* primum videre contigit *Scipionem Cartero-* » *machum*, reconditae et absolutae eruditionis hominem; sed » usque adeo alienum ab ostentatione, ut ni provocasses, » jurasses esse literarum ignarum. Cum eo post *Romae fuit* » mihi propior familiaritas » *Erasm. Ep. lib. XXIII. ep.* 5.

(2) » Sappiamo bene per la testimonianza del Valeriano, » che Scipione per mezzo del Colocci, venne in conoscenza » che è lo stesso che dire in istima del Cardinale Giovanni de' Medici ec. » *Ap. Zeno. Giorn. de' Lett. d' Ital. T. XX. p.* 285. Lo scrittore moderno sembra non aver consultato colla consueta sua esattezza l'autore, al quale si è appoggiato. *Valerian. de litt. inf. p.* 119.

solo suo amico, ma altresì suo commensale (1). Si pretende altresì, che quel Papa al suo avvenimento al trono pontificio, lo incaricasse di dirigere gli studj di *Giulio de' Medici*, che già era destinato ad occupare la sede arcivescovile di Firenze (2). Non è tuttavia molto probabile, che *Leon X* si prendesse questa briga: *Giulio* era già in età matura, e poteva sceglier egli stesso le persone, dalle quali amasse di ricevere qualche lezione. La liberalità tuttavia del Pontefice poteva far nascere in *Carteromaco* la lusinga di vedere ricompensati generosamente i suoi talenti, ed i servigi da esso prestati; ed è probabile, che se non fosse accaduta l' immatura di lui morte, una simile aspettazione sarebbe stata ben soddisfatta. Non si conosce con precisione l' epoca di quella morte; ma dalle memorie conservate nella sua famiglia appare, che *Carteromaco* cessò di vivere in Pistoja

(1) Pietro Alcionio nel suo libro *de Exilio*, fa indirizzare la parola da Giulio de' Medici al Cardinale Giovanni, che fu poi Leon X, e gli fa dare a Carteromaco il titolo di *familiaris noster*. » Multos item Graeca literatura insignes viros domi » habes, ad quorum emulationem non desiisti cum omni ge- » nere exercitationis, tum maxime stylo augere partam elo- » quentiam; atque inter hos maxime eminet *Scipio Cartero-* » *machus*, quem honorificentissime, pro tua natura, libera- » lissimeque tractas, cum praesertim videas illum, quamquam » latinum, sic loqui, et scribere, ut solus post veterum » Graecorum Platonis, Isocratis, Demosthenis, et Strabonis » interitum, orbae eloquentiae tutor relictus videatur. » *Ap. Zeno*, *Giorn. de' lett. d' Ital. T. XX. p.* 287.

(2) *Valeriani de literator. Infel. p.* 119.

nell'ottobre del 1513 (1), sei mesi in circa dopo l'esaltazione di *Leon X*. Quel letterato dovette la sua riputazione e la sua celebrità agli elogi ripetuti de' suoi amici, e de' suoi contemporanei, anzichè ai proprj di lui scritti, dei quali un gran numero fu disperso dopo la sua morte, e cadde tra le mani di persone, che fecero passare quelle opere per opere loro (2). Tra quelle, che ci sono rimaste, si osserva un discorso (a), ch' egli pronunziò nel 1504 a Venezia innanzi ad una numerosa, ed illustre assemblea. Quel discorso, il di cui soggetto è l'elogio della letteratura Greca, fu stampato in quell'anno medesimo da *Aldo Manuzio* (3). Molti epigrammi, composti da *Carteromaco*, altri in Greco, altri in Latino, come pure molte opere scritte in Italiano, sono stati inseriti nelle raccolte pubblicate in que' tempi (4). ,, Nulla

---

(1) » Il Salvi, e le memorie dei Signori Forteguerri, il » fanno morto ai 16 di ottobre 1513; cioè di 46 anni. » Ap. Zeno. Gior. de' lett. d' Ital. T. XXVI, p. 289.

(2) Giraldi parla in questi termini della sua morte: » Per » haec nostra tempora fuit Pistoriensis Scipio Carteromachus, » qui graece et latine scivit, nec infans fuit; interceptus ille » ante diem quae utraque lingua inchoata promiserat, haud » plane perfecit; multum quidem eo moriente amisimus. » *Giraldus de poetis suor. temp. dial. I. — Apost. Zeno Gior. de' lett. d' Ital. T. XX. p.* 289.

(a) *Oratio de laudibus literarum Graecarum, Scipionis Carteromachi Pistoriensis. Venetis, Aldus*, 1504. *in* 8.

(3) *Frobenio* ha ristampato quel discorso a Basilea nel 1517, ed il dotto *Enrico Stefano* lo ha posto alla testa del suo *tesoro della lingua Greca*.

(4) *Zeno* ne fa particolare menzione nel suo *giornale de' letterati d' Italia T. XX. p.* 294. *ecc.*

„ si era scritto, dice *Valeriano*, che quell' uomo „ dotto letto non avesse; e nulla avea egli letto, „ che non avesse fatto servire alla comune utili„ tà. (1). „ Durante il suo soggiorno in Venezia, *Carteromaco* occupossi frequentemente di invigilare alla impressione delle opere degli antichi autori pubblicati da *Aldo Manuzio*, e quell' abile stampatore lo ha citato molte volte in modo che dimostra l' alta stima, che egli avea per quell' uomo di lettere (2) *Carteromaco* si unì ancora a *Cornelio Benigno* di Viterbo, e ad altri letterati per rivedere la Geografia di *Tolomeo*, che fu stampata in Roma nel 1507.

§ XI.

Urbano Bolzano.

Noi abbiamo fatto menzione di *Urbano Valeriano*, o *Bolzani* di Belluno, siccome di un collaboratore di *Favorino*, e di *Aldo Manuzio* nella pubblicazione del *Thesaurus Cornucopiae*; ma gli altri servigj da quell' uomo dotto renduti alla Greca letteratura meritano, che noi consacriamo ancora qualche linea al suo elogio. *Bolzani* nacque nel 1440, e da esso secondo il detto di *Plerio Valeriano*, suo nipo-

(1) De literatorum infelic. lib. II. p. 119.

(2) *Aldo Manuzio*, ha parlato di *Carteromaco*, principalmente nella prefazione alla edizione di *Demostene*, che egli pubblicò nel 1504.

te, *Giovanni de' Medici*, o *Leon X*, ricevette le prime lezioni della lingua Greca (1). Sebbene ascritto ad un ordine religioso, cioè a quello di S. Francesco, quel letterato si lasciò portare dalla lodevole curiosità di visitare i paesi stranieri. Avendo accompagnato in una ambasciata a Costantinopoli *Andrea Gritti*, che fu dappoi Doge di Venezia, egli visitò la Grecia, la Palestina, l'Egitto, la Siria, l'Arabia, ed altre regioni. Egli viaggiava sempre a piedi, ed avea cura di stendere delle note su tutto ciò, che degno pareagli di osservazione (2). *Valeriano*, il quale loda sommamente il disinteresse di suo zio, dice, che *Bolzani* amava meglio di sopportare tutti gli incomodi della povertà,

---

(1) » Secutus sum institutum Urbani Valeriani patrui mei, » *qui primus Graecas literas docuerat Joannem clarissimi* » *Laurentii filium*, tunc protonotarium; is autem mox car- » dinalis, post multa rerum molimina colludentisque fortunae » varietates, ad *summum pontificatum evectus*; brevique post » tempore illustribus fratre, nepoteque desideratis, cum ad » prolem demum eorum fovendam animum adjecisset, me » delegit, qui, quam operam patruus meus in eo olim eru- » diendo contulisset, eamdem ego in illustres Hippolytum et » Alexandrum navandam susciperem. » Vedasi la dedica fatta alla regina di Francia delle Poesie di *Pietro Valeriano* intitolato; *Hexam. Od. et. Epigr.* Venetiis Gabriel. Giol: 1550.

(2) *Valeriano de literat. infel. lib. II. p.* 166. ci informa, che *Bolzani* visitò pure la Sicilia, che ascese due volte sul monte Etna, e che ne esaminò il cratere (*Questo farebbe credere, che egli fosse stato iniziato nelle scienze naturali*, e *questo confermavasi pure dal frammento di un manoscritto di que' tempi da me veduto in Venezia nel* 1797 *nel Convento di S. Francesco della Vigna.*)

piuttosto che ricevere il prezzo delle sue lezioni, che egli era però sempre disposto a dare, e che egli rifiutò costantemente gli onori, e le dignità, che offrir gli volle *Leon X.* La serenità del suo animo, la sua temperanza, e la sua attività, lo fecero arrivare ad un' età molto avanzata. Egli viaggiò molte volte in Italia; ma una caduta che egli fece, tagliando alcuni rami d' albero nel suo giardino, mise un termine a' suoi viaggi (1). Egli risiedea abitualmente in Venezia, ove non solo ajutava *Aldo Manuzio* a correggere le edizioni sue delle opere degli antichi autori, ma insegnava altresì il Greco ad un numero di scolari tanto considerabile, che appena in tutta Italia trovavasi un uomo solo, che avesse fatti progressi in quella lingua senza essere stato qualche tempo suo discepolo (2). L' ardente desiderio, che egli avea di rendere più facile questo genere di studj, lo portò a comporre la sua grammatica, che fu il primo sforzo fatto per esprimere in latino le regole del Greco. Quest' opera

(1) *Valerianus de literat. inf. lib. II. p.* 168. *Bolzano* non si servì di un cavallo se non in una sola occasione, e fu questa nel passare la strada sassosa di Assisi, allorchè egli andò a baciare il piede al suo antico allievo *Leon X.*

(2) *Urbano Bolzani* morì nel 1524 a Venezia nel convento di S. Niccolò. Egli lasciò in legato la sua preziosa biblioteca a quel monastero. La sua orazione funebre fu pronunziata da Frate *Alberto* da Castelfranco, e stampata in Venezia lo stesso anno da *Bernardino de' Vitali.* in 4.to. *Zeno Giorn. de' lett. d'Ital. T. XIX p.* 104 *nota* (a)

fu pubblicata nel 1497 (1), e fu così rapidamente spacciata, che *Erasmo* nel 1499 non potè più trovarne neppure un esemplare presso lo stampatore (2).

§. XII.

Leon X ottiene un manuscritto delle opere di Tacito più compito dei precedenti.

Non si limitò *Leon X* ad incoraggiare il coltivamento di un solo ramo di letteratura; egli dichiarò pubblicamente al cominciare del suo regno, che egli avrebbe liberalmente ricompensato coloro, che gli procurerebbero Manoscritti di antichi autori Greci,

---

(1) URBANI Grammatica Graeca. Venet. apud Aldum mense Januario, anno 1497 in 4.to.

(2) Grammaticam Graecam summo studio vestigavi, ut emptam tibi mitterem; sed jam utraque divendita fuerat, et *Constantini* quae dicitur, quaeque *Urbani*. *Erasmi* ep. *ad. Jacobum Tutorem* 1499. *Debure* non avea veduto neppure un esemplare di questa edizione. Bib. Instruc. N. 2221. *Aldo Manuzio* la dedicò a *Giovan Francesco Pico* nipote di *Giovan Pico* della Mirandola. *Maittaire annal. Typ. T. I. p.* 638. La Grammatica di *Costantino*, della quale si fa menzione in questa nota, è quella di *Lascaris*; essa è intieramente in Greco. (*La grammatica di* Lascaris *è il primo libro, che siasi stampato da* Aldo *con data, ed è assai più rara a trovarsi, che quella di* Urbano Bolzanio. *Dalle citazioni del sig.* Roscoe *sembra risultare, che egli non abbia veduto nè l'una, nè l'altra di queste edizioni, e neppure le ristampe, che della Grammatica di* Bolzani *sono state fatte in Roma, e fino in Parigi nel* 1543).

e latini affine di farli pubblicare. In conseguenza i cinque primi libri degli annali di *Tacito*, che *Giusto Lipsio* divise in appresso in sei, tratti furono dalla Badia di Corwey in Vestfalia, e portati al Papa da *Angelo Arcimboldi* (a), che ne ricevette in premio 500 zecchini (1). Gli scritti di quel grande istorico, che erano stati dapprima scoperti, e che consistevano negl' ultimi sei libri dei suoi annali, e nei cinque primi della sua storia, erano stati stampati in Venezia da *Giovanni* di Spira verso l' anno 1468 (b); ristampati in seguito più volte in questa città, ed in Roma. Vedendosi *Leon X* possessore di un manoscritto, che non solo contenea nuovi libri, ma rettificava altresì molti passi di quelli, che erano già stati pubblicati,

(a) E non *Arcomboldo*, come si è stampato comunemente al di là da monti.

(1) *Vedi la prefazione del* Tacito *di Brottier p.* 18 *ediz. di Parigi* 1771 *in* 4.o.

(b) L'edizione di *Tacito* fatta da *Giovanni di Spira*, che è la prima di tutte, non porta alcuna data d'anno. Essa può credersi fatta piuttosto nel 1469 che non verso il 1468, come l' autore suppone. Non è neppure esatto ciò che egli dice in seguito, che que'libri di *Tacito* furono più volte ristampati in Venezia ed in Roma. Altre edizioni notabili non trovansi presso i bibliografi, fatte in Venezia prima del ritrovamento dei libri, che mancavano, cioè prima dell'epoca del 1515, ed una sola se ne trova fatta in Roma nel 1495. Trovasi bensì non infrequente una edizione fatta da *Francesco Puteolano* senza alcuna nota d'anno, che si rileva essere di Milano, e pubblicata verso il 1495. Ma io ho veduto una edizione parimenti senza data, assai più antica di questa, che quella non era certamente di Venezia, e che deve pure essere stata fatta in Milano.

risolvette di dare al mondo letterato una edizione delle opere di Tacito il più compita che fosse possibile. Incaricò quindi *Filippo Beroaldo* il giovane della cura di rivedere il testo, e di dirigerne la stampa, che dovea eseguirsi in una forma elegante, e comoda. Per ricompensare questa fatica dell' Editore, il Papa gli accordò il privilegio esclusivo della ristampa, e della vendita dell' opera. Siccome il breve accordato per questo privilegio racchiude altresì una specie di giustificazione della condotta di *Leon X*, che con tanta premura incoraggiava la profana letteratura, noi crediamo, che l' estratto di quel breve non sembrerà inopportunamente collocato in questo luogo.

,, Dacchè per la bontà divina noi siamo stati ,, inalzati al sommo Pontificato, noi abbiamo con- ,, siderato come uno degli oggetti più importanti ,, delle nostre cure l' incoraggiamento della lettera- ,, tura, e delle arti utili; perchè noi abbiamo sem- ,, pre opinato che dopo la conoscenza di lui mede- ,, simo, e la vera religione, il creatore nulla ha ,, dato agli uomini di più perfetto, nè di più van- ,, taggioso, che questi studj, i quali servono di con- ,, solazione nell' avversità, e fanno onore nella pro- ,, sperità, e senza de' quali la vita sarebbe priva di ,, piacere, e la società si troverebbe in uno stato rozzo ,, ed imperfetto. Ma affinchè essi siano coltivati con ,, successo, abbisognano maestri e buoni libri. Rela- ,, tivamente ai primi noi speriamo col soccorso della ,, divina Provvidenza di mostrare sempre più il vivo ,, desiderio che abbiamo di onorare e ricompensare

„ il loro merito, il che ha anche formato da lungo
„ tempo la più gradita delle nostre occupazioni. Quanto
„ to all'acquisto dei libri, noi ringraziamo Iddio di
„ aver trovata una occasione di essere egualmente a
„ questo riguardo utili alla umanità ".

Il Breve termina con una dichiarazione portante, che durante lo spazio di dieci anni chiunque stamperà senza il consenso di *Beroaldo* le opere di *Tacito*, incorrerà la pena della scomunica *Latae sententiae*, come pure una multa di 200 ducati, e la confisca della edizione (1).

---

(1) Questo breve si trova unito alla edizione di *Tacito*, il di cui titolo è il seguente:

P. Cornelii Taciti libri
Quinque noviter inventi
atque cum reliquis ejus
Operibus Ed.ti.

» Ne quis intra decennium praesens opus possit alicubi impune
» imprimere aut impressum vendere gravissimis edictis cau-
» tum est ».

Dopo il dialogo *de oratoribus* e l'errata, si legge quanto segue:

» P. Cornelii Taciti, equitis Ro. Historiarum libri quinque
» nuper in Germania inventi, ac cum reliquis omnibus ejus
» operibus quae prius inveniebantur, Romae impressi per Ma-
» gistrum Stephanum Guillereti de Lothoringia, Tallen.
» Dioc. Anno M. D. XV. Kal. Martii Leonis X. Pont. Max.
» Anno secundo ».

Sul rovescio della facciata trovansi le armi del Papa sotto le quali è scritto:

Nomine Leonis X. Pont. Max. Proposita
Praemia non mediocria sunt
His qui ad eum libros veteres
Neque Hactenus Editos Attulerint.

Tutte le censure della Chiesa, e le altre pene unite non impedirono che l'anno medesimo *Alessandro Minuziano*, che erasi stabilito a Milano, e mostravasi in qualche modo emulo di *Aldo Manuzio* nella pubblicazione delle opere composte dai grandi scrittori dell'antichità, non facesse in quella città un'altra edizione delle opere di *Tacito* (a). Fu tale la sua destrezza, che egli procurossi i fogli della edizione Romana di mano in mano che uscivano da' torchi, ed è assai probabile che il suo lavoro fosse quasi ultimato, pria che egli conoscesse le pene rigorose che erano state pronunziate da *Leon X* contro la libraria pirateria. Egli fu citato sull'istante a comparire in Roma. L'intercessione di alcuni amici, e quella probabilmente di *Massimiliano Sforza*, indussero S. S. ad assolverlo dalla scomunica, ed in forza di un accomodamento conchiuso tra *Beroaldo* e *Minuziano*, fu permesso a quest'ultimo di disporre delle copie che ancora gli rimaneano della sua edizione (1).

§ XIII.

Studio delle lingue Orientali. — Teseo Ambrogio.

Il rinascimento, che tale potea dirsi, delle lingue greca, e latina, fu accompagnato, o seguito da vicino

(a) L' edizione di *Minuziano* per le cure del celebre *Andrea Alciato* comparve in Milano nel 1517 in 4.to.

(1) *Mazzuchelli Scrittori d' Ital. art. Beroaldo*.

dallo studio delle lingue Orientali, il quale per quanto necessario fosse alla intelligenza dei libri santi ; allora solo cominciò a conciliarsi l'attenzione particolare dei dotti. Questo genere di studj avea più ancora d'ogni altro bisogno d'essere eccitato ; e gl'incoraggiamenti, che *Leon X* accordò a tutti coloro, che vi si applicarono, possono servire a provare, che egli non si limitò punto, come generalmente fu supposto, a favorire alcuni rami di letteratura più leggieri e più piacevoli. Tra gli uomini, che aveano fatto di buon' ora grandissimi progressi nella cognizione delle lingue dell'Oriente, contavasi *Teseo Ambrogio* di Pavia canonico regolare Lateranense, che giunse in Roma nel 1512 all' apertura della quinta sessione del concilio tenuto in quella basilica (1). Gli ecclesiastici della Siria, dell'Etiopia, e di altri paesi dell'Oriente, che assistevano in gran numero a quel concilio, procurarono ad *Ambrogio* molta facilità per continuare con successo i di lui studj, e sull'istanza del Cardinale di *S. Croce*, egli fu incaricato siccome il più atto ad eseguire un tale lavoro, di tradurre dal Caldaico in latino la liturgia delle chiese d'Oriente, prima che l'uso ne venisse approvato dal Papa (2). *Ambrogio*, dopo avere per due anni dato lezioni di latino al

---

(1) *Teseo Ambrogio* nacque nel 1469 nella nobile famiglia de' Conti *d' Albonese*. Si dice, che all' età di quindici anni egli parlasse, e scrivesse il Greco, ed il Latino con tanta facilità, come qualunque letterato. *Mazzuchelli Scritt. d' It. p.* 699.

(2) *Idem ibidem*.

suddiacono *Elia*, deputato dalla Siria al Concilio, che *Leon X* volea ritenere alla sua Corte, ed averne ricevuti in contraccambio lezioni di Siriaco, fù nominato professore a Bologna di Siriaco e di Caldeo, e queste due lingue furono allora per la prima volta insegnate pubblicamente in Italia. Si pretende, che *Ambrogio* non intendesse meno di diciotto lingue diverse, e che molte ne parlasse con tanta facilità, quanto la sua propria (1). Duranti i torbidi, che desolarono l' Italia dopo la morte di *Leon X*, egli fù spogliato di molti manoscritti Orientali preziosissimi, che molti anni di ricerche, e di diligenza gli aveano fatto riunire. Gli furono anco tolti i tipi, e gli altri oggetti, che egli aveva disposti per dare un' edizione del Salterio in Caldeo, e che proponeasi di far precedere da una dissertazione su questa lingua. Questa perdita non gli impedì tuttavia di continuare i suoi lavori, e nell' anno 1539 egli pubblicò in Pavia la sua introduzione alle lingue Caldea, Siriaca, Armena, ed a dieci altre lingue, coi caratteri alfabetici di circa quaranta lingue differenti, opera che gl' Italiani stessi riguardano, come il primo sforzo fatto

---

(1) Una lettera scritta da *Isidoro Clario* Vescovo di Foligno, mostra, che *Ambrogio* sapea almeno dieci lingue diverse, numero più probabile, che non quello portato dal testo. » Etenim si Ennius, propter Latinae, et Grecae linguae scien- » tiam, duo se corda habere gloriabatur, quanti tandem is » est, qui decem et eo amplius corda. ob iam multam tot » linguarum eruditionem habere credendus est? »

in Italia per giugnere alla cognizione sistematica della letteratura Orientale (1).

§. XIV.

Edizione poliglotta del Salterio. — Bibbia poliglotta del Cardinale Ximenes. — Traduzione dei libri Santi fatta da Pagnini. — Leone X promove la ricerca dei manoscritti Orientali.

L' esempio dato da Ambrogio fu seguitato da varj letterati Italiani, e specialmente da *Agostino Giustiniani*, il quale con più felice riuscita, che non il professore di Bologna, intraprese una edizione del Salterio in quattro lingue, che pubblicò a Genova nel 1516 (2). *Tiraboschi* riguarda quest' opera, come il primo saggio, che dato siasi in Europa di

(1) *Mazzuch. ut supra. Introductio in Chaldaicam linguam, Syriacam atque Armeniacam, et decem alias linguas. Characterum differentium alphabeta circiter quadraginta etc.* 1539, *in 4.to. Excudebat Papiae Ioan. Maria Simonetta Cremon. in Canonica Sancti Petri in coelo aureo, sumptibus et typis authoris libri.* » — Questo è il primo libro, dice *Mazzuchelli*, » che in tal genere di grammatica siasi veduto in » Italia. »

(2) Egli si era proposto di dare un' edizione simile di tutti i libri sacri, ma non riuscì a pubblicare se non il Salterio. *Tiraboschi Storia della lett. Ital. T. VII. p.* 1067 (*Il salterio quadrilingue, che è stato stampato in Genova dal* Porro, *Milanese, comprende il testo Ebraico, Caldaico, Greco, e Latino.*)

una bibbia poliglotta (1); ma l' onore di questa deesi a giusto titolo alla grande bibbia poliglotta del Cardinale *Ximenes*, i di cui primi volumi portano la data dell' anno 1514, e sono stati dedicati a *Leone X* (2). Quel Papa, essendo stato informato, che *Sante Pagnini*, o *Pagnino*, dotto ecclesiastico, che allora trovavasi in Roma, avea intrapreso di tradurre la bibbia dall' Ebraico, lo fece chiamare a se, e lo pregò di mostrargli il suo lavoro. Egli ne fu contento per tal modo, che all' istante gli ordinò di trascrivere il manoscritto, e di preparare tutto il necessario per l' impressione. Si diede infatti principio a questa, ma la morte del Papa sospese la esecuzione de' di lui ordini, e l' opera di *Pagnini* non fu pubblicata se non sotto il pontificato di Clemente VII (3). La lingua Ebraica si insegnava pure in

(1) *Tiraboschi ibidem.*

(2) Presso *Debure Bibl. instr. N. I.* possono trovarsi più ampie informazioni di questa magnifica edizione.

(3) *Pagnini* nella sua dedicatoria a *Clemente VII* riferisce tutte queste circostanze nel modo seguente: » *Leo X* me, » cum Romae agerem, accito, quam olim elucubraveram » utriusque instrumenti translationem, ut sibi ostenderem. » benigne ac perhumaniter injunxit. Is cum aliquot vidisset » quaterniones, et ex iis caetera suo praeclaro expendisset » ingenio, *Volo*, inquit, *ut meis impensis totus transcribatur* » *liber*, *et typis exacte revisus excudatur*. Tum, ut novit tua » Beatitudo, non modo pro scribis, verum etiam pro parandis iis quae opus erant executioni, impensas suppeditavit, » et sequenti deinde anno nonnulla excusa fuerunt. Sed, proh » dolor! illo post haec brevi ex humanis sublato, gravi om-

Roma pubblicamente da *Agacio Guidaccerio*, Calabrese; che ne pubblicò una grammatica, della quale offrì la dedica a *Leon X*, e della quale diede in seguito a Parigi nel 1539 un' edizione più compita (1).

Avendo *Francesco de Rosi*, o *de Rossi*, di Ravenna, nel corso de' suoi viaggi in Siria scoperto un manoscritto Arabo, che portava il titolo di *filosofia mistica d' Aristotele*, lo fece tradurre in Latino, e presentollo al Papa, il quale nella sua lettera di ringraziamento espresse l'intenzione di secondare simili ricerche, ed accordò un privilegio per la pubblicazione dell'opera, che conseguentemente fu pubblicata in Roma nel 1519 (2). Questa notizia sui primi studj, che fatti siansi in Europa ad oggetto di giugnere alla cognizione delle lingue orientali, basta per mostrare l'interesse, che a quegli studj prese *Leon X*, e la riuscita felice, che coronò le di lui premure.

» nium moerore intermissa sunt omnia. » *Fabroni vita Leon.* X. *Not.* 27.

(1) *Tiraboschi*, *Storia della lett. Ital. T. VII. p. II.* p. 418.

(2) *Appendice* N. XCVIII. *Quel manoscritto portava il titolo di* Teologia, o Filosofia mistica *di* Aristotele. *Tra gli Arabi correvano molte opere col nome di quel greco filosofo, che a noi passarono collo stesso nome d' autore supposto, tra le altre quelle* de regimine principum, de virtutibus, etc.

NOTE ADDIZIONALI.

NOTA I.

Alla pag. 23 dopo la nota (7) alla fine
del § IV. Cap. X.

Numerosissime furono le poesie, che in quella occasione si pubblicarono, giacchè i poeti, che conoscevano l'amore del nuovo Papa per le buone lettere, non mancavano a gara di celebrare il di lui innalzamento. Tra questi compose un poemetto *Riccardo Bartolini*, del quale il sig. *Vermiglioli* ci ha conservato la lettera dedicatoria, pubblicata, sebbene molto scorrettamente, nei documenti aggiunti alla vita di *Giacomo Antiquario*. Questa lettera, dalla quale si vede, che il cardinale di Volterra era stato l'organo della presentazione di quel poemetto, si riferisce quì sotto, tal quale è stata stampata:

Richardi Bartholini Epistola ad LEONEM *X.*
PONTIFICEM MAXIMUM.

» Diu multumque dubitanti, Beatissime Pontifex, de-
» litesceret ne quae e sinu meo repente effluxerunt bldui
» enim futura est, an tuae consecrata Beatitudini pro-
» palare Reverendissimus Cardinalis Volateranus optatis-

» simus ingeniorum fomes affuit, jussitque ut versiculos
» in tui Beatissimi Numinis creationem exaratos ederem;
» quod cum negare tanto praesertim viro non auderem,
» et per eum ad sanctitatem tuam admitterentur curavi.
» Accipe igitur, augustissime Pontifex, hoc meum poe-
» matium, quod quamquam exiguum sit, non ignoro;
» vereorque, ne sua se celeritate cum apud alios Pa-
» trocinium sibi dicat . . . . vindicaverit, Beatitudinis
» tuae examen subiturum prodat. »

II.

Alla pag. 26 dopo le ultime parole del § V. Cap. X.

Ricevette allora *Leon X* deputazioni di tutte le potenze cristiane, ed anche di molte città. Varie allocuzioni tenute in quell' incontro furono stampate, e tra queste io ho avuto tra le mani quella fatta da *Leon X* nella obbedienza di *Sigismondo*, re di Polonia, e l' orazione recitata al medesimo nell' atto della obbedienza prestata dal Senato, e dal popolo Lucchese. Sì l' una che l' altra erano stampate in Roma nel 1513, in 4.to.

III.

Alla pag. 34 lin. 4 dopo le parole „ nel trattato „ medesimo venivano pure stabiliti i limiti respet- „ tivi dei due Stati “.

Cap. X. § IX.

Il sig. Cav. *Rosmini* tra i documenti inediti, che illustrano il libro XI della sua storia Trivulziana, ha pubblicato il manifesto, dato fuori dal re di Francia un mese in circa dopo quel trattato, cioè il 26 d'aprile di quell'anno medesimo 1513. In quel manifesto dice il re, che *intende di ricuperare, rimettere, ridurre sotto la sua ubbidienza il suo stato, e ducato di Milano, sua vera eredità, ingiustamente, tirannicamente, contro Dio, e contro ragione usurpato, detenuto, ed occupato dai di lui nimici*, (che però non si nominano), *i quali fanno soffrire ai di lui buoni, e leali sudditi molte inumanità, crudeltà, violenze, ed oppressioni, siccome egli è stato avvertito dai clamori, dalle lagnanze, e doglianze, che per parte loro giornalmente gli vengon fatte; che desiderando di soccorrerli, e di liberarli dalla miseria, cattività, e servitù, nella quale sono detenuti essi non meno, che i suoi buoni, e leali servidori, che ancora occupano le sue piazze, ed i suoi castelli, ha conchiuso ed ordinato con parere, e matura deliberazione dei principi del sangue, e lignaggio, di intraprendere la detta ricupera, e disposto quindi una grossa, forte, e potente armata di uomini d'armi, ca-*

valli leggieri, fanti ed artiglieria, sperando colla grazia di Dio, e coll' ajuto dei suoi buoni amici, alleati, e dei suoi buoni, veri, e leali sudditi, massime del detto ducato di Milano, i quali non cessano di chiamarlo, di poter ridurre in breve il detto stato alla ubbidienza, alla pace, ed alla tranquillità, e farvi regnare giustizia, e polizia a vantaggio, libertà, e sollievo dei detti sudditi. Passa quindi il re a nominare *Giangiacomo Trivulzio*, marchese di Vigevano, e maresciallo di Francia, luogotenente generale, e suo rappresentante nella impresa di Milano, affidandogli la condotta dell' armata, e tutti i poteri ecc. Quest' atto porta pure la data di Blois, ed è sottoscritto non solo dal re, e dal Conte d' Angouleme, ma fatto ancora in presenza del vescovo di Parigi, di alcuni notabili, e dei generali dalle finanze.

La discesa de' Francesi in quell' epoca, i fatti de' Genovesi, ed i preparativi dei Veneziani, sono elegantemente descritti in una lettera di *Girolamo Morone* data da Pavia il 25 aprile di quell' anno, della quale riferiamo l' estratto pubblicato dal *Rosmini* suddetto sulla scorta del codice Ambrosiano delle epistole di quell' uomo celebre.

» Galli magno ac valido exercitu Alpes superant,
» Ducibus Domino de la Tramola, ac Joanne Jacobo
» Trivultio, Genuam Adurni favente Ludovico Gallorum
» Rege, occuparunt, et hac ratione Reipublicae quo-
» que Genuensis vires gallicis jungentur. Venetos quo-
» que certum est belli gallici socios futuros. Jamque
» Bartholomeus Alvianus Venetorum exercitus Dux, et
» Andreas Grittus inter illos primarius, qui in Veneto
» bello Regis captivi in Gallias adducti fuerant, nunc

» relaxati in Italiam per saltus Genuenses transituri sunt.
» Aderit cum eis Theodorus Trivultius vices regias
» apud eos gestando, ut exercitum et omnia ad bellum
» opportuna contra nos disponant. . . Nos, ut scis,
» sine milite, sine machinis, sine commeatu, sine pecu-
» nia sumus etc.

I luogotenenti generali *la Tremouille*, e *Trivulzio*, scrissero in data delli 29 maggio agli eletti al governo della città di Milano, annunziando loro, che il re di Francia gli accettava per buoni, e fedeli sudditi, ed assicurandoli della protezione di quel Sovrano. — Il *Trivulzio* era stato al principio di quell' anno nella Svizzera collo stesso sig. *della Tremouille*; e da alcuni documenti appare, che egli sarebbe anche venuto all' obbedienza del duca di Milano, qualora gli fossero stati restituiti i suoi beni, al che il Duca non rispose se non con parole generali, che conoscere volea le azioni di quel Generale, e che quindi avrebbe imitato i suoi maggiori, che erano stati di *clemente natura*.

IV.

Alla pag. 45 dopo la nota (a) della pag. ant. relativa alle pratiche del Trivulzio cogli Svizzeri.

Cap. X. §. XII.

Il maresciallo *Trivulzio* avea fino dall' anno antecédente, siccome opina il sig. Cav. ***Rosmini***, trattato col sig. *De Saxe*, che è forse il capo detto dagli storici Italiani ***Alto Sasso***, per condurre gli Svizzeri alle parti

del re *Luigi XII*, ma la lettera, che il detto scrittore ha pubblioato, tratta dall'originale, che conservasi nella R. libreria di Parigi, e che noi riferiamo qui sotto, mostra quaoto grande fosse l'odio degli Svizzeri contro la Francia, e qnanto poco essi fossero disposti a prestare orecchio ad alcuna trattativa. Lo stesso appare anche da un' altra lettera del *Trivulzio*, tratta dallo stesso fonte, e pubblicata egualmente nell' Appendice alla storia Trivulziaoa, scritta da Lucerna il giorno 5 di febbrajo 1513 allo stesso re di Francia. Potrebbe esser pure, ohe anche questa lettera, che il sig. *Rosmini* suppone del 1512, scritta non fosse se non l'anno susseguente. Ecco intanto la detta lettera, che rischiara le disposizioni degli Svizzeri riguardo alla Francia.

» Sire mon homme qne j'avoys envoyé devers le Seigneur
» de Sax est retourné et m'a rapporté que le dict de Sax
» luy a dit qu'il ne fault parler de nulle sort d'ap-
» pointement avec vous, et qne par ordonnance de tous
» ne vons veulent sentir nommer, ny voyr vos lettres,
» ny ecouter vos ambassadeurs, ny messagiers. S'ils
» nous eussent voulu escouter, je n'ensse pas gardé à
» leur faire offre de tout ce qne j'ensse peu avoir à
» payer par année: ils disent qne ponr chose du mon-
» de ne vous donneroyent audience etc. »

V.

Alla pag. 47 dopo la nota (1) della pag. ant. relativa alla battaglia di Novara.

Cap. X §. XII.

Dopo d'avere esposto che contro il parere del *Trivulzio* per l'insistenza, o piuttosto l'ostinazione del sig. *della Tremouille*, l'esercito Francese composto di 1400 lancie, e 14,000 fanti, venne a porre l'assedio a Novara, e cominciò a batterla con sedici pezzi d'artiglieria, il sig. cav. *Rosmini* così continua la sua narrazione.

» Riuscirono gli assalitori a rovesciare alcune braccia
» di muro, ed ebbe quindi luogo un fatto d'armi cogli
» assediati, i quali si difesero con istraordinario valore,
» e costrinsero i Francesi a ripiegarsi ai loro alloggia-
» menti. Quivi intesero che in quel giorno medesimo
» altri Svizzeri erano entrati in Novara, e che quanto
» prima aspettavasi *Altosasso* capitano di molta rino-
» manza nelle armi con numero assai maggiore, il per-
» chè i comandanti disperando oggimai di poter più con-
» quistar quella piazza colla forza, si discostarono due
» miglia, ed alloggiarono ad un luogo denominato la
» Riotta, sperando di ottener la vittoria sull'inimico
» con altri mezzi che con quelli delle armi. Il luogo
» scelto da' Francesi era per verità poco favorevole ad
» un combattimento, e nè tampoco atto a difendersi nel

» caso che fosse stato il campo assalito, perchè angu-
» sto, ingombro d'arbori, fossi, e canali: ma essi eran
» ben lontani dal persuadersi che gli Svizzeri, dopo
» ch'eran riusciti a far levare l'assedio di Novara, s'av-
» visassero d'inseguir così tosto il nemico esercito; e
» quindi alcun pensiero non diedersi di trincerare il loro
» campo.

» Ma il valoroso *Mottino* uno de' più feroci condot-
» tieri degli Svizzeri, poichè vide ritirarsi i Francesi e
» informato fu dell'alloggiamento che preso aveano, ra-
» dunati sulla piazza di Novara gli altri capitani, mo-
» strò loro di quanta gloria sarebbe per essi, se senza
» aspettare il soccorso dell'*Altosasso* che arrivar dovea
» il giorno appresso, andassero ad assalir d'improvviso
» il campo nemico, lo sconfiggessero, e salvando il duca
» *Massimiliano Sforza*, facessero dal mondo tutto per
» calunniosa riconoscer la taccia lor data d'aver tradito il
» duca *Lodovico* suo padre. Aggiunse quindi che tutte
» le circostanze erano lor favorevoli. Che l'esercito
» Francese era di fresco accampato, e quindi non mu-
» nito ancora delle necessarie difese, che arriverebbono
» non aspettati dai nemici persuasi che ad assaltarli si
» sarebbe atteso il soccorso dell'*Altosasso*; il perchè
» li troverebbono sepolti nel sonno, e quindi disordi-
» nati e senza consiglio, le cui ricchissime spoglie di-
» verebbono loro preda. Il discorso del generale *Mottino*
» così riscaldò gli animi de' suoi commilitoni, che pri-
» ma ancora che ei finisse di dire, tutti s'offrirono
» pronti all'impresa. Tale risoluzione degli Svizzeri
» (poichè si vuol quasi sempre giudicare del merito
» d'un'azione dall'esito che ella ha) non che dall'Ita-

» lia, dall'Europa tutta fu considerata come magnani-
» ma, e da paragonarsi ai prischi fatti de' Greci, e
» de' Romani. Non erano che diecimila, e sole venti-
» quattro ore che aspettassero avean possenti rinforzi.
» Erano senza cavalli e senza artiglieria di cui era ric-
» chissimo il campo Francese. Partirono con alacrità
» straordinaria la notte del giorno sesto di giugno
» 1513.

» Come le scolte del campo Francese l'arrivo annun-
» ziarono del nemico, tutto s'empiè di terrore, che
» accresciuto era dalle tenebre della notte e delle grida
» degli assalitori che già avean cominciato a far cru-
» dele macello de' fanti ancor disarmati. Pure rimesso
» alcun poco in coraggio l'esercito dalle esortazioni e
» dall'esempio de' comandanti, le genti d'armi si rac-
» colsero ai loro squadroni, e i fanti agli ordini loro e
» si cominciò a combattere con egual ferocità da ambe-
» due le parti, ma con maggior perdita degli Svizzeri
» uccisi in gran numero dalla nemica artiglieria che in-
» cessantemente si scaricava sopra di loro. Ma appunto
» ad impossessarsi di questa medesima artiglieria tutte
» le mire loro erano rivolte. Il perchè non isbigottendosi
» punto alla morte di tanti compagni che al lor fianco
» cadevano, risoluti, anzi sicuri di vincere, e quindi
» renduti invincibili, sempre facendosi innanzi, e con
» tanta ostinazione disanimando il nemico, finalmente
» riuscirono ad impadronirsene, dopo avere in gran
» parte uccisi i fanti Tedeschi che la difendevano. Al-
» lora la vittoria non fu più dubbiosa, e malgrado del-
» le esortazioni, delle preghiere e delle minaccie del
» *Tremouille* e del *Trivulzio*, i Francesi cominciarono

» porsi in fuga, e fuggì pure il *Tremouille* medesimo
» quantunque il *Trivulzio* costretto a seguitarlo gli di-
» mostrasse che ove si riunisse ancora l'esercito, si po-
» tea ottener pieno trionfo sopra i nemici. Ma quel co-
» mandante in compagnia de' suoi passò le Alpi, e se
» crediamo ad *Andrea da Prato*, dal re di Francia fu
» con molto suo disonore punito.

» Gli storici al solito non son concordi nel registrare
» il numero de' morti nell'esercito Francese: alcuni lo
» fanno ascendere a dieci mila, altri a meno. Nè fu
» incruenta la vittoria per gli Svizzeri, perciocchè per-
» dettero intorno a mille e cinquecento fanti, e ciò che
» più importa, l'animoso, ed immortale lor condottiero
» *Mottino* ».

VI.

Alla pag. 49 lin. 14 dopo le parole „ una lettera di
„ congratulazione al duca di Milano “.

Cap. X. § XIII.

Da alcuni documenti pubblicati in seguito all'istoria Trivulziana, si raccoglie, che in quell'anno medesimo non passava troppo buona intelligenza tra il Papa, e *Massimiliano Sforza*. Da un sommario di lettere degli oratori Ducali nella Svizzera in data delli 20 novembre di quell'anno si rileva, che *uno che si facea nunzio* del Pontefice avea presentato un breve in favore del *Trivulzio* (allora nemico del Duca), che domandava il suo avere dai sigg. Elvetici, e che questi aveano anche

mostrato indignazione contro il Papa, perchè intercedesse per tali persone. In altra lettera delli ventidue *Lancelloto Melzi*, e *Gioachimo Agostino Parravicino* oratori ducali avvisano da Zurigo non avere gli Svizzeri dato risposta alcuna al messo mandato dal Papa con Brevi in favore del detto *Giangiacomo Trivulzio*, ed aver essi dichiarato di voler aspettare l'oratore pontificio, col quale intendeano di voler parlare più diffusamente. In una lettera latina del giorno susseguente 23 novembre il Duca scrive a certo *Tebaldo* canonico di Lucerna, ringraziandolo degli avvisi ricevuti da lui relativamente ai maneggi praticati dall'oratore pontificio a favore del *Trivulzio*, e lagnandosi che i di lui agenti contro il voler suo siansi prestati a rendere qualche servigio al detto oratore; dichiara quindi, che il detto *Trivulzio* fu sempre nimico suo, e che debbonsi perciò con ogni studio impedire le pratiche tentate a favor del medesimo; raccomanda a quel canonico di adoperarsi presso i suoi amici, perchè non si abbia alcun riguardo alla mediazione del Pontefice; ed in altra lettera del giorno medesimo rimprovera altamente i suoi oratori, perchè *havendo mandato lì la Santità di nostro Signore uno nuntio suo per procurare presso quelli signori Helvetii, et instare per alcune cose a beneficio de M. Jo. Jacobo Trivultio*, essi siansi esibiti a prestare ajuto a detto nunzio, e lo abbiano servito del loro interprete; ingiugne anzi ai medesimi di prestare l'opera loro affine di ovviare al detto nunzio, che presso quelli Signori ottener non possa cosa alcuna a beneficio suo ec.

Dalla storia si vede, che qualunque fosse la condotta tenuta dal Duca dopo i suggerimenti avuti da *Leon X*

verso i paesi ricuperati, questi, e Milano in ispecie, non ebbero a godere alcun riposo, perciocchè, come dice il sig. *Rosmini*, appena que' cittadini aveano ascingate le lagrime, che fecero loro spargere le gravissime imposizioni per essi sotto varj pretesti pagate, che da nuove tasse, ed imprestiti forzati furono oppressi. » *Massimi-*
» *liano* che colle insensate sue magnificenze e prodiga-
» lità avea alienate in gran parte le migliori rendite
» dello stato, era costretto a vessar continuamente i suoi
» popoli, cosa non accaduta giammai sotto il governo
» di *Luigi XII*. Quando meno ciò i Milanesi aspetta-
» vansi, venivano lor consegnati biglietti a stampa co'
» quali si imponeva loro di pagare certa determinata
» somma di danaro da esser loro restituita con altret-
» tanta entrata ducale, o altramente: alla quale somma
» se o per mancanza di volontà, o come più spesso ac-
» cadeva, per impotenza l' uomo tassato non soddisfacea
» di presente, era condotto prigione. Avveniva talvolta
» che quando simili biglietti portavansi alle case de' cit-
» tadini per ordine del Duca si facean levare tutti i
» ponti della città acciocchè ninno potesse uscirne ed
» esimersi dalla tassa. Intanto egli in luogo di occuparsi
» nell' amministrazione degli affari, e di rendere quanto
» da lui dipendea men duro il giogo imposto dagli in-
» gordi Svizzeri, consumava vilmente il suo tempo in
» gran parte a Pavia al fianco di una mugnaja, della
» quale era invaghito ». In altro luogo lo stesso autore rende conto della cattiva educazione, che quel principe avea ricevuto in Germania, ond'egli « giunto a Milano
» tutto quello ignorando che ad un principe si convie-
» ne, ed a' suoi ministri rimettendo l' amministrazione

» degli affari, si diede ai piaceri con tanto maggior ca-
» lore, quanto era forse la prima volta che potea ab-
» bandonarvisi con libertà ».

VII.

Alla pag. 53 lin. 11 dopo le parole „ diede „ occasione alla battaglia di Guinegate ".

CAP. X. § XV.

O Guimegate, come altri scrivono. In questa furono fatti prigionieri il marchese di *Rothelin*, il duca di *Longueville*, il cavaliere *Bajard*, e molt' altri de' primi e più rinomati capitani di Francia.

VIII.

Alla pag. 91 lin. 4 dopo le parole . . . . „ che da „ principio avea fondato *Pomponio Leto* ".

CAP. XI. § I.

È cosa veramente singolare, che mentre gl' Italiani pochissime memorie ci lasciarono dell' Accademia Romana, ristabilita da *Pomponio Leto*, della quale il sig. *Roscoe* ha parlato nel § I del Cap. II. T. I. p. 82 e seguenti della nostra edizione; i letterati Tedeschi del passato secolo si sono dati grandissima premura di rintracciarne le notizie *Federico Annibale Stempelio*, *Giorgio Ernesto Walchio*, *Cristoforo Augusto Heumanno*,

Pezoldo, e molti altri hanno scritto su questo argomento, e delle loro dissertazioni ridondano gli atti, e le miscellanee di Lipsia. Hanno però, cred' io, confuso stranamente le idee que' letterati, facendo una cosa sola dell' Accademia Romana di *Platina*, che era abbreviatore della curia, ed in seguito di *Pomponio Leto*, con una società di abbreviatori, che forse non ha mai esistito, almeno nel grado di società letteraria. Disputano bensì tra loro, se tutti fossero abbreviatori i membri dell' Accademia, ma nel testo delle loro dotte dissertazioni nominano indifferentemente l' accademia, o la società degli abbreviatori Romani; e contro un corpo sotto l' uno o l' altro di questi nomi credono dirette le ingiuste, e brutali persecuzioni di *Paolo II*, delle quali ha pur fatto menzione il sig. *Roscoe*. Lasciando da parte questo esame, sul quale tornerò forse in altro luogo, io mi limiterò ora ad estrarre dagli scritti principalmente di *Valchio*, e di *Stempelio*, alcune brevi notizie intorno ai membri di quella società, di molti de' quali si è parlato dall' A., e da me pure nel Capo II, e nelle note aggiunte al I. volume di quest' opera.

Intorno a *Platina* si osserva, che egli era originariamente per nome di famiglia *Sacco*, o *de Sacchi*, che alcuni lo chiamavano *Battista*, ed altri *Bartolomeo*, e forse le prime tre lettere del nome di *Bartolomeo* scritte per abbreviatura ne' codici, sono state dai Tedeschi per errore interpretate *Bapt.* in luogo di *Bart.* Si dice che, egli era eruditissimo, e che si occupava anche perchè altri coltivassero con profitto i buoni studj, prestando loro cortesemente i libri della Biblioteca Vaticana, della quale era Prefetto. Si narra quindi, che incorso

avendo, forse per la sua letteratura, lo sdegno del Papa, fu messo in ceppi in una torre, esposto per quattro mesi alle ingiurie dell'aria, e massime al vento, e lacerato a forza di tormenti fin quasi al grado di morire. Il nome di *Platina* dovea egli aver preso da un villaggio della campagna Cremonese, e per questo Cremonese vien detto da molti storici, ed anche in alcuna edizione delle sue opere.

Quanto a *Pomponio Leto*, lodatissimo da *Menckenio*, si pretende, che ei fosse originariamente nominato *Giulio San Severino*, che molto soffrisse nella generale persecuzione dei dotti insieme con *Platina*, ma che al fine i di lui patimenti riuscissero pel medesimo un principio di emolumento, e di felicità.

Si nomina in seguito *Filippo Geminiano*, e questo è quel *Filippo Buonaccorsi* da S. Geminiano, del quale parla il sig. *Roscoe* alle p. 83 ed 84, e nella nota (3) a quest'ultima del Tomo I., ed io pure ho ragionato in quel luogo medesimo nella nota (a). Si dice, che egli servì lungamente *Casimiro*, re di Polonia, e senza alcuna menzione di quello di *Esperiente*, si dice che egli prese il nome di *Callimaco*, forse perchè grandissimo amore portasse al Greco poeta di questo nome.

Seguono nella serie degli accademici il *Pontano*, che si nomina prima *Giacomo*, poi *Giovanni*, e finalmente *Gioviniano*, o *Gioviano*; *M. Antonio Coccio*, che si unì con *Pomponio Leto*, e da queste ascritto alla società, prese il nome di *Sabellico*, e morì miseramente, come alcuni storici, e tra gli altri il *Moreri* osservano, di una malattia infame; e *Giacomo Sannazaro*, più conosciuto sotto il nome d' *Azzio Sincero*. Alcuni hanno aggiunto a questo catalogo anche il celebre *Bessarione*.

Curiose sono pure le osservazioni, che si fanno sulla crudele persecuzione da *Paolo II* mossa contro quegli uomini illustri. Si dice prima di tutto, che sdegnato fosse il Pontefice per la novità dei nomi, che que' letterati si arrogavano, lasciando in non cale quelli che ereditati aveano da' loro maggiori. Altra causa dell' odio del Papa diceasi fondata nell' avversione, che egli avea per tutti gli atti di *Pio II* suo predecessore, dalla quale egli fu portato a sopprimere tutti gli abbreviatori, sebbene non chiaro si vegga, come la condanna di quei curiali ridondar potesse in danno di quegli accademici, che rivestiti non erano di quel grado. L' altra, e forse più probabile cagione del risentimento di *Paolo II*, era quella di un odio innato, che egli portava ai buoni studj, ed ai letterati, il che *Ottavio Ferrario* non ha punto dissimulato. Ella è pure cosa singolare, che altri dotti Tedeschi, confondendo colla società degli abbreviatori la Romana accademia, hanno riguardata l'una, e l' altra come una semplice chimera, e ne hanno impugnato siccome favolosa l' esistenza. Alcuni però si sono limitati a sostenere, che invece dell' Accademia esistesse solo una adunanza di coltivatori della filosofia Platonica.

A *Pomponio Leto* viene attribuita principalmente la smania della mutazione de' nomi, e di imporre nomi nuovi a tutti i suoi discepoli, ed a tutti i suoi colleghi nell' Accademia.

IX.

Alla pag. 116 dopo la nota (a) della pagina precedente, relativa ad Arsenio Arciv. di Monembasia.

Cap. XI. §. VI.

Fedeli alla nostra promessa daremo in questo luogo la traduzione della interessante dedicatoria a *Leon X*, premessa da *Arsenio* Arcivescovo di Monembasia ai suoi apoftemmi, del qual libro sembra perfino strano, che il sig. *Roscoe* non abbia fatto alcuna menzione. Questo libro veramente rarissimo, porta per titolo. „ Praeclara » dicta Philosophorum, Imperatorum, Oratorumq., et » Poetarum, ab Arsenio Archiepiscopo Monembasiae col» lecta »; ed al fine trovansi in Greco, ed in Latino le seguenti parole: » Excelsissime pater, fili, et spiritus » sancte, Trinitas unius honoris, aplor: principis Petri » precibus decimi Leonis, sis praesidio semper, contra » barbaros, ac urbi Romae quieta, imperturbata, pa» cata praebeas tempora ». La dedicatoria per molti titoli degna d'osservazione si pubblica giusta la traduzione fattane diligentemente dal sig. *Morali*, professore di lingua Greca, e Bibliotecario dell' I. R. Biblioteca di Brera. Accenneremo anche in questa occasione il voto del traduttore, che degno di ristampa sarebbe questo raro, e prezioso libretto, siccome quello che fatto si vede con moltissimo discernimento, e con fino criterio, e contenente una quantità di passi degli antichi autori, scelti

con diligenza tra i più piacevoli, ed interessanti per la loro natura.

» Al santissimo e beatissimo padre e signore nostro,
Signore Leone X. della Santa di Dio Romana
e Cattolica Chiesa Sommo Pontefice.

Arsenio
Arcivescovo di Monembasia
Nel Signore salute.

» *Socrate* di Sofronisco interrogato, Santissimo Signo-
» re, perchè non iscrivesse, mentre pure non pochi in
» questo ponevano cura; *perchè veggo* (rispose) *le carte*
» *valere più assai, che le cose, le quali saranno scritte.*
» A una simile domanda anche *Teocrito* di Prassagora
» rispose: *perchè, come vorrei, non posso; e come*
» *potrei, non voglio.* Ora daochè uomini sapienti di quella
» fatta non si curarono dello scrivere per le anzidette
» ragioni, difficilmente avrei potuto io scrivere alcuna
» cosa di qualche merito. Per lo che rivolsi la mira
» alla seconda navigazione, non essendo riuscito nel
» primo intento. Ed avendo raccolto molti libri di que-
» gli antichi, nel mezzo di loro mi posi: e trovandomi
» come in un fioritissimo prato, mi diedi a cogliere da
» chi un fior letterario, e da chi un altro, e composi
» come dei cumuli non già di gigli, di rose, e di nar-
» cisi, ma di sentenze, di apotemmi, e di avvertimenti.
» Da questo ammasso scelsi poi di nuovo gli apotemmi,
» e v' inserii per ordine alfabetico i nomi dei loro au-
» tori, con trovarsi alla lor testa, e con aver sortito
» la precedenza Aristotile, ed Alessandro, poichè l'uno
» di essi tiene, al parere dei più, il primato dei filo-
» sofi, l' altro dei capitani. Queste cose, o beatissimo

» padre, io penso che sieno per essere dono Divino,
» e come un sollevamento per gli studiosi (poichè contengono istruzione, dottrina di costumi, correzione di
» passioni, prudenti consigli delle cose da farsi, e l'acre
» e 'l mordente insieme col piacevole), e che inoltre
» offriran loro sufficiente materia di passatempo, e di
» facezie: e di sollevamento è sovente bisogno agli studiosi; poichè, secondo Dione, il sollevarsi dispone
» alla fatica: e l'arco, la lira, e l'uomo prende vigore
» dal riposo, e questo promettono gli apotemmi di fornire agli studiosi, i quali talvolta non potendo reggere alle speculative lettere, se ne annojano, e tralasciano di occuparvisi.

» Ma perchè a noi da alto è legge di offerire a Dio
» le primizie, ecco che anch'io assecondando la legge,
» a te, ottimissimo Pontefice, e principissimo di tutti
» i principi che sono sotto il sole, le primizie offro del
» mio violajo, imitando quel contadino, che vedendo
» venire il re de' Persiani, e non sapendo in qual altra
» maniera dimostrargli l'affetto dell'anima, esprimendolo
» con un poco d'acqua, a lui con nude mani la presentò. Così anch'io, non avendo come altramente
» dimostrare il desiderio del cuore, l'anima tutta in
» questo piccol libro per altro modo mettendola, offro
» a te terzodecimo degli Apostoli, spirante viva legge
» delle oneste cose, e che delle lettere convenientemente
» cura ti prendi, a te che i nostri tempi, penetrati
» da una certa compassione, produssero per lo ristabilimento della nostra nazione, e della lingua, che ai
» Barbari quanto al nome sola non aggiudicata, insieme
» con l'impero abbiam perduta. Le primizie, e 'l dono

» rispetto alla tua dignità, è tenue, ma non però da
» essere dispregiato. Poichè, se quelli che hanno alle
» mani cose grandi, debbono portare gran doni, non
» hanno ad essere ributtati eziandio quelli, che vengono
» con piccole cose, qualora ad essi sia grande l'animo.
» Propizio adunque sii nell' accogliere; nè mai avvenga,
» che tu ti scordi dei poveri Greci, nè che un sì ma-
» ligno tempo scorra giammai contrà la fortuna delle
» lettere, e possa con mano scellerata ed empia detor-
» cere all' oblio i mezzi della tua mente, nè togliere
» la ricchezza dei soccorsi che pon venire dal tuo braccio.
» Possi tu nei lunghi secoli estendere il vivere, acciò
» che tu sii a tutti comune e pubblico giovamento,
» e a vicenda mandi alle lettere i raggi vivificanti, e
» doni ad esse sempre la vita. «

» Salve con ogni felicità,
in Dio. «

Tutto questo volumetto è composto di 115 fogli, os-
sia di 230 pagine, giacchè nè gli uni, nè le altre sono
numerate, in ottavo piccolo; e gli scrittori, de' quali i
passi si riferiscono nel libro, sono disposti per ordine
alfabetico. Tra questi molti se ne trovano, dei quali al-
trove sarebbe difficile il trovar fatta menzione.

X.

Alla pag. 143 dopo la nota (2).

Cap. XI. § XVI.

Il Salterio del *Giustiniani* divenuto ora assai raro, merita una particolare menzione. Il detto Salterio, stampato in un volume in foglio, e detto da alcuni quadrilingue, è ottaplo, e contiene in altrettante colonne il testo Ebraico, Caldaico, Greco, ed Arabo, quello della volgata, e tre altre versioni latine fatte sull' Ebraico, sul Caldaico e sul Greco.

Alcuno forse non ha riflettuto, che questo Salterio stampato occasionalmente in Genova, ridonda moltissimo in onore di Milano, e dei Milanesi, perchè Milanese era il *Porro*, che lo ha stampato, ed il *Giustiniani* fece una gran parte de' suoi studj in Milano, e fu grandemente incoraggiato, e lodato in seguito dal celebre *Giacomo Antiquario*, del quale io ho molto parlato nelle mie note al I. volume di quest' opera, e il quale sebbene Perugino pur tuttavia a Milano appartiene di buon diritto per la lunga residenza fatta in questa città, per le cariche, che vi sostenne, e pei lunghi studj, che resero celebre il di lui nome. La famigliarità del *Giustiniani* coll' *Antiquario* si rileva ottimamente da una lettera dell' *Antiquario* medesimo al claustrale orientalista, stampata sul rovescio del frontespizio del Salterio, alla quale per avventura alcuno, ch' io sappia, non ha posto mente; e da essa si raccoglie pure, che l' *Anti-*

quario avea preso parte alla pubblicazione del Salterio. Questa lettera viene da me in questo luogo riprodotta sotto il N. 1. Se la data della medesima fosse esatta, si potrebbe credere, che dieci anni prima della pubblicazione del Salterio, il *Giustiniani* lo avesse comunicato all' *Antiquario*, ma forse si è stampato *M. D. VI.* in luogo di *M. D. XVI.*, sebbene anche supponendosi che questa fosse la vera data della lettera, l' *Antiquario* avrebbe sempre veduto il libro avanti che fosse finito di stampare, perchè quella porta la data degli 8 delle Calende di aprile, mentre il libro non uscì che in settembre, e la lettera dedicatoria del *Giustiniani* a *Leon. X* è scritta alle calende d' agosto di quell' anno.

Questa dedicatoria pure io ho creduto opportuno di soggiungere sotto il N. 2, perchè rende conto al tempo stesso degli studj del *Giustiniani*, della disposizione di quell' opera, e dell' alta protezione, che quel Pontefice accordava allo studio delle lingue orientali.

N.° 1.

» Venerando in Christe, F. Augustino Justiniano. Jaco-
» bus Antiquarius salutem. Literarum studia humano ge-
» neri divinitus concessa, mirum est qua censurae varie-
» tate quoue aestimatu nunquam eodem aguntur, alia
» aliis subinde probantibus. Potiora tamen illa merentur
» haberi quae neĉ tanquam Incripeta se in vulgus dimit-
» tunt: neque valde ambitiosa evolant in sublime, ut ca-
» put inter nubila condant. Equidem solebam tuae vitae
» institutum prius laudare quod religionem, sanctissime
» complexus meditationibus assidue indulgens et tamen a

» docendi scribendique labore nunquam cessans, tuum
» id atque proprium arbitrareris esse quod ocium cum
» negocio, et cum utroque parem laudem coojungere
» soleat. Nunc vero admirari non desino qoo pacto
» succisivi temporis ratio, eo abs te fuerit producta,
» ut occupatiouibus maximis implicitus, Graecam, He-
» braeam, Chaldaeam, Arabicamque linguam repente
» adeptus uideare, et ne siñe testibus res acta cre-
» datur, nuper eas, ad nouum, quod aiunt instru-
» mentum contulisti. Ut quod latinis politum literis
» habebatur, nunc adjunctis ipsarum quoque gentiom
» linguis appareat evangelium in omnem creaturam,
» juxta domini mandatum, olim exiisse. Nam uno vo-
» lumine multifariam loquente palam invitas discendi
» cupidos. Teque ducem et authorem facis ad ea com-
» mertia, quae ornamentum afferant et utilitatem. Sed
» quid erit inde tibi praemii? Porro quantum pro mo-
» deratione tua qui de fluxis et caducis rebus tibi
» nihil usurpas, non concupisceres., aut potius quale
» inter coelestes animos aeternitatis plenum merito sem-
» per desiderasti. Mihi vero is ex tua benivolentia,
» quam singulari virtute semper augere visus, fructus
» evenit qui sit jucundissimus, quando tuae laudis ad
» me quoque pertinet possessio. Non arrogo quicquam.
» Sed quod tribuisti meum judico sine ullius contro-
» versiæ suspitione, quoniam hercisoundæ familiæ,
» aut communis dividundi actionem christiana non novit
» charitas. Vale?

» Mediolani VIII. Kalen. Aprilis M. D. VI. »

N.° II.

» Aug. Justiniani Genuensis Praedicatorii ordinis
» Episcopi Nebiensis in Octaplum Psalterii ad
» Leonem x. Pontificem Maximum Praefatio. »

» Scio pater beatissime perlatum ad aures tuas jam
» diu laborasse nos, quo utrumque sacrae legis in-
» strumentum quinque praecipuis linguis, hebraea, chal-
» daea, graeca, latina, et arabica, in unum redactum
» corpus, conspicua verborum sibi invicem responden-
» tium structura ederemus. Opus nimirum ut meis viribus
» impar, ita nostrae professioni, vel maxime congruens.
» Nihil enim aeque sacerdoti convenit, quam sacrarum
» literarum expositio, et interpretatio. Hujus modi autem
» sacrae interpretamenta scripturae, olim tentata sunt et a
» graecis, et a latinis, quin etiam hebraei, chaldaei, et
» arabes, ejus conatus indicia posteris reliquere, quorum
» venerandae vetustatis et fidei apud me adhuc extant mo-
» nimenta. Graeci quidem una interpretatione, minime
» contenti, sex edidere, quas post modum diligentis-
» simus Origenes in unum collegit, appellavitque ex re
» hexapla, quod sex editiones una tamen dumtaxat
» lingua in eodem folio continerentur. Nos vero non
» solum hexapla, verum octapla, perficere contendimus,
» nec una solum lingua verum omnibus illis, quibus
» perdiscendis, haud sine magna causa, impendi ope-
» ram, sacri canones jubent. Accesserunt (qui fuit
» praecipuus labor) novae ex hebraeo et chaldaeo in-
» terpretationes. Sed et Scholia quaedam in maxime

» necessariis locis addidimus, quibus omnibus si lepor
» et elegantia verborum desiderabitur, cogitet quilibet
» aequus rei arbiter contendisse nos, non tam ut ele-
» ganter, quam ut ex fide, verba responderent verbis,
» sensaque sensibus. Ipsae enim barbarae figurae, in-
» cisaque, et circuitus, quae omnia nostris hujus latii
» candor respuit, foeta sunt misteriis et sacramentis.
» An vero noster hic labor fructum aliquem sit paritu-
» rus, in catholica matre cui ipse digne praesides,
» libuit periculum facere hoc Davidico psalterio, quod
» ex toto opere nunc quasi delibamus tuo dicatum no-
» mini. Quod si tu cujus authoritate nihil inter humana
» sublimius, rem ipsam probaveris et dignam editione
» duxeris, in promptu erit nobis universo operi manum
» extremam imponere, et tam novum quam vetus in-
» strumentum, iisdem distinctum linguis, eademque
» serie et structura, tradere impressoribus formandum.
» Sit ergo tibi hoc quasi primitiae quaedam totius opé-
» ris, et meae erga apostolicam sedem observantiae
» monimentum, tuque id suscipe qua soles fronte la-
» borantium in vinea domini lucubrationes. Et si he-
» betudo nostri ingenii, quod in votis erat assequi non
» potuit, benignitate tua, qua semper praestitisti apud
» omnes, accipe ac si undecumque perfectum esset.
» Agnoscere enim certum et verum beneficium etiam
» vulgaris hominis est. At voluntatem pro opere aesti-
» mare divinum potius censendum. »

Genuae calendis Augusti M. D. XVI.

Ho creduto pure opportuno di soggiungere le poche li-
nee, che trovansi al fine del salterio, che portano la

data precisa, ed il nome del tipografo milanese *Pietro Paolo Porro*.

» Impressit miro ingenio, Petrus Paulus Porrus,
» Genuae in aedibus Nicolai Justiniani Pauli, praesidente
» reip. Genuensi pro serenissimo Francorum Rege, pre-
» stanti viro Octaviano Fulgoso, anno christianae salutis
» millesimo quingentesimo sextodecimo mense VIIbri. »

» Petrus Paulus Porrus
Mediolanensis, Taurini degens. »

XI.

Alla pag. 138 lin. 3 dopo le parole „ Filippo
„ Beroaldo il giovane „.

Non sarà forse inopportuno in questo luogo l'inserire anticipatamente qualche notizia di un uomo, di cui sovente vien fatta menzione in questa Storia, e di cui si parla a lungo nel Capo XXI. *Filippo Beroaldo* nominavasi anche lo zio di quello, di cui si parla in proposito dell'edizione di Tacito; ma questo era morto nel 1505. Egli era stato lungo tempo professore di belle lettere nella sua patria, dove pubblicò varj scritti in diversi tempi, dove fu dominato per un lungo periodo dalle passioni violente della gioventù, e massime da quella del giuoco, dove a poco a poco emendò i suoi costumi; determinossi, sebbene con grandissimo stento, ad ammogliarsi, e divenne l'uomo più savio, e più morigerato, ed il modello de' mariti, e dove morì assai vecchio, dopo di avere per qualche tempo sostenuto l'ufficio di segretario del Senato. Io non so su quale autorità il

Moreri lo abbia fatto viaggiare, e quel ch'è più ancora professare le umane lettere, ed insegnare pubblicamente ai Parma, in Parigi, ed in molt'altri luoghi. Dalla serie de' suoi lavori, e dalle sue lettere medesime appare, che mai non lasciasse l'Italia, e ch'egli continuasse senza interruzione il suo insegnamento in Bologna. Egli si applicò con molto studio a purgare la lingua latina dalla ruggine, e dalla barbarie, che deturpata l'aveano nei secoli dell'ignoranza; e grandissima cura pose pure nel tradurre autori Greci, e nel pubblicare classici Greci e latini con dotti commentarj Io posseggo alcuni libri di Luciano, ed altri scritti da esso tradotti, stampati nel XV secolo. Egli compose ancora un lungo commentario sopra *Apulejo*, che fu stampato a Venezia, se pure non prima, nell'anno 1501. Ad altri classici autori aggiunse pure commentarj piuttosto eruditi, che critici. Pubblicò anche le vite di *Svetonio*, ristampate in Lione nel 1548 da certo *Bianchini*, che aggiunse a quel volume una breve vita di *Beroaldo*. Io posseggo pure l'edizione dei suoi opuscoli di Bologna del 1497. Tutte le di lui opere furono poscia ristampate a Basilea nel 1507 e nel 1513 in 2 vol. in 4to. — Nipote di questo fu il *Beroaldo*, pure nominato *Filippo*, che da *Leon X* fu incaricato della edizione di *Tacito*. Benchè non si abbiano distinte notizie dei di lui studj giovanili, sembra, che egli s'incamminasse assai presto sulle orme dello zio, e coltivasse con grandissimo frutto le lettere, e massime la lingua, la letteratura, e la poesia latina, che era il principale studio dei dotti di quella età. Molte delle di lui poesie trovansi nelle collezioni intitolate: *Carmina illustrium poetarum Italorum*, e *Deliciae poe-*

rerum Italorum; e probabilmente la musa di questo giovane, che tutti i contemporanei annunziano dotato di moltissimo spirito, e moltissima vivacità, non sarà stata silenziosa all'epoca dell'innalzamento di *Leon X*. Non so intendere perchè i Biografi e Lessicografi, massime Francesi, lo suppongano ora figlio, ora nipote di *Filippo Beroaldo* seniore. Osserverò a questo proposito, che sebbene in alcune sue lettere egli ne parli, come di padre suo, deve solo ciò intendersi per l'affetto filiale, che gli portava, o per le istruzioni, che ricevuto ne avea. E' cosa pur singolare, che tutti que' Biografi, registrando le fatiche letterarie del figlio, parlano dei di lui *Elogj ed epigrammi latini*, dei quali si sono formati tre libri; parlano di tutto, e non fanno alcuna menzione della edizione di *Tacito*, che sola basterebbe a portare il di lui nome alla più tarda posterità. *Lilio Greg. Giraldi* lo colloca tra i più eccellenti poeti del suo tempo, ed *Erasmo* ne parla con onore nei suoi commenti sopra *Cicerone*. Questo *Beroaldo* juniore fu elevato sotto *Leon X* alla carica di Bibliotecario della Vaticana; ed era già stato suo segretario privato, allorchè era semplice cardinale. Questo letterato sembra aver passato la maggior parte della sua vita in Roma, dove furono anche pubblicate le di lui opere dopo la di lui morte, cioè nel 1530, edizione ora divenuta assai rara. Altre notizie di quest'uomo celebre si troveranno nel citato Cap. XXI di quest'opera; ma io correggerò qui un errore massiccio, che si trova nei dizionarj storici, e specialmente nell'ultimo delli Sigg. *Chaudon*, e *Delandine*, e che farebbe torto alla memoria di *Leon X*. Si dice che quel letterato morì nel

1518 di dolore, perchè non gli venivano corrisposti i di lui emolumenti di bibliotecario. Qualche cosa è detto intorno a ciò nel libro del *Valeriano de literat. infelic.* ma nè quello scrittore dovea esser creduto, e copiato alla lettera, come opportunamente osserva anche il signor *Roscoe*, nè i biografi Francesi doveano andare più in là con una storta interpretazione. Com'è egli possibile, che *Leon* X magnifico rimuneratore de' letterati, che già avea fatto sentire a *Beroaldo* gli effetti della sua beneficenza, lasciasse senza stipendio il Bibliotecario della Vaticana, e lo costringesse a morire di dolore, o d'inedia? La favola viene poi ad essere dichiarata ancora più favolosa dalla notizia, lasciataci da *Bembo* incisa in marmo, che *Leon* X pianse alla morte di *Beroaldo*, ch'egli non avea cessato giammai di colmare di favori. Se i biografi lessicisti di Francia non sono per avventura ben informati delle notizie degli autori viventi, come può egli pretendersi, che più esatti sieno nel riferir quelle dei letterati morti già da tre secoli?

EMENDAZIONI

ED

AGGIUNTE

APPOSTE A QUALCHE ARTICOLO DEL VOLUME QUARTO
COL CONFRONTO DELL' ULTIMA EDIZIONE INGLESE
CORRETTA DALL' AUTORE.

CAP. X. § I.

Pag. 7 *lin.* 2. Nella edizione ultima Inglese trovasi indicato il giorno 3 in vece del 4 marzo 1503.

Pag. 10 *dopo la nota* (1) *si aggiungano le parole*
» Interim petimus quo nomine vellet in Apostolatu vo-
» cari, et dixit non curare, sed remittere ad disposi-
» tionem collegii. Ipsi autem cardinales hortabantur, ut
» ipse indicaret quo nomine vellet vocari; et dixit quod
» alias, inter vanas suas cogitationes, cogitaverat, quod
» si unquam Pontifex esset, vellet vocari Leo X, et
» nuno, si iis placeret, sic vocaretur, sin autem ali-
» ter ut iis placeret: et multi comprobaverunt dicentes
» quod si ipsi electi fuissent, eo nomine vocari voluis-
» sent, et sic conclusum fuit, cum tanto plausu po-

» puli, ut credibile vix sit ». *P. Grassi ap. Fabroni vita Leon X p.* 269.

§ II.

Pag. 10 *nota* (2) *in fine aggiungi.* — Appendice N. LXIX.

§ III.

Pag. 11 *lin.* 8. » *Alberoni* » leggi — *Alborese.* — (*Anche nelle edizioni Francesi è corso questo grave errore.*)

Ivi nota (3) *dopo* » pag. 177 » *aggiungi.* — » Alle » 22 hore in circa, si abboccarono insieme San Gior- » gio (Riario) e Medici, nella sala grande, dove pub- » blicamente ragionarono più d' un hora, però da nes- » suno fu inteso di che cosa trattassero. Il che visto da » altri cardinali, subito giudicarono, che 'l pontificato si » trattasse per uno di loro, e cominciarono molti d' an- » dare attorno, per mettere discordie, acciò in nessuno » di loro si concludesse; ed essendosi stati in questo » bisbiglio un gran pezzo, finalmente ritrovandosi il ne- » gotio ben preparato, fu per tutto il Conclave pubbli- » cato Papa il cardinale de' Medici ». *Concl. di Leon X.* p. 177.

Ivi dopo la nota (4) *si aggiunga.* » Fuere qui existi- » marent vel ob id Seniores ad ferenda suffragia facilius » accessisse, quod pridie disrupto eo abscessu qui *se-* » *dem occuparet*, tanto foetore ex profluenti sania to- » tum comitium implevisset, ut tanquam a mortifera

» tabe infectus, non diu supervicturus esse vel medico-
» rum testimonio crederetur ».

Pag. 15 *lin.* 3 - 4 » a quelle idee superstiziose » *aggiungi* — spiranti colle follie del secolo.

Ivi lin. 11 » e quello, ch' egli prese » *leggi* — e dopo un Alessandro ed un Giulio, quello ch' egli prese ecc.

Ivi dopo la nota (2) *aggiungi.* — » Non defuere qui
» dicerent, Claricem matrem, pleno jam utero ingentis
» magnitudinis, et mirae lenitatis leonem in Reparatae
» templo Florentiae omnium maximo se parere, sine
» gemitu somniasse. Quod postea somnium ex fabulis
» nutricum quum puerorum ingeniis inhaesisset, acci-
» piendo nomini causam haud dubie praebuerit. »

§ XXVI.

Pag. 78 *dopo la nota* (1) *aggiungi.* » Lo spirito del re
» si sosteneva contro tutte queste avversità; ma egli avea
» un' angoscia domestica maggiore di quella, che gli
» cagionavano i di lui nimici. Era questa la di lui mo-
» glie, che dominata dagli scrupoli consueti del suo
» sesso, non potea soffrire, che egli fosse in lotta col
» Papa, e che mantenesse un concilio contro di lui.
» Siccome essa gli *rompeva perpetuamente il capo* su
» que' due punti, egli era costretto sovente affine di
» aver la pace in famiglia di trattenere le sue armi al
» momento, che esse faceano maggiori progressi ».
Mezerai loc. cit.

Pag. 94 *in fine della nota* (1) *della pagina antece-*

dente. il contenuto della quale è stato portato nel testo dell' ultima edizione Inglese, lin 16 *dopo le parole* » trattenere il Lione » *aggiungi.* — Questa imputazione satirica è stata confessata giustamente applicata da uno degli stessi loro confratelli. Vedasi il *Sermone* intitolato *Simia* di *Gioan Pierio Valeriano*, diretto a *Leon X*, che trovasi nell' *Append N. LXXXVIII.* Dopo essersi tuttavia preso giuoco de' suoi compagni, il poeta loda altamente l' indulgente condotta di *Leone* verso i figli delle muse; e poco dopo nel più alto tuono si accinge a rintuzzare, o confutare l' addotta censura, ed a giustificare la sollecitudine dei poeti intorno alla condotta del Pontefice.

Questa apologia sembra essere stata ammessa da *Leon X*, il quale se non fosse stato incitato alle lodevoli azioni, che distinsero il suo pontificato, dalle esortazioni de' letterati suoi ammiratori, non sarebbe stato tuttavia mal soddisfatto al vedere, che si erano di lui concepite grandi speranze, nè punto trascurato nell' approfittare di ogni occasione, che ad esso si offeriva per riempirle.

Pag. 100 *lin.* 18 *dopo le parole* » a Roma » *aggiungi* — sotto la sua protezione, dove diretti da *Lascaris*, essi non solo avrebbero continuato lo studio della nativa loro lingua, ma sarebbero stati altresì instrutti nella letteratura latina.

Pag. 101 *lin.* 3 » sull' istanza » *leggi.* — Giusta la raccomandazione.

Pag. 110 *lin.* 5 *dopo* » 1517 » *aggiungasi la nota* (1) ed al piede della pagina.

(1) L' opera apparve col seguente titolo. » Homeri

» INTERPRES PERVETUSTUS infinitis propemodum malignitate
» temporum laceratus plagis, Medicenm olim Quirina-
» lis jam Caballini montis Gymnasium adii, ibique
» haud parvo negotio in integrum restitutus, purus ui-
» tidusque ac mille fratribus auctus matris faecundissi-
» mae Chalographorum artis beneficio in lucem prodeo:
» parentis generosae studiorum professionis penetralia
» reserans. Debes id quoque, lector candide, LEONI X
» PONTIFICI MAXIMO, cujus providentia ac benignitate
» Gymnasium nuper institutum viget, frugisque bonae
» testimonium perhibens bona sua studiosis perquam
» liberaliter impertit ». *La nota* (1) *diventerà* (2), *e la nota* (2) *di quella pag.* (3).

Pag. 114 *lin.* 15 *dopo* » 1515 « si ponga la nota (2) e sotto: (2) Il titolo in Greco è il seguente: » PINDARI, » OLYMPIA, NEMEA, PITHIA, ISTHM·A, *diligenter emen-* » *data, et scholiis aucta.* Impressi Romae per Zacha- » riam Calergi Cretensem, permissu S. D. N. LEONIS X. » PONT. MAX. ea etiam conditione, ut nequis alius per » quinquennium hos imprimere, aut venundare libros » possit; utque qui secus fecerit, is ab universa Dei » Ecclesia toto orbe terrarum expers excommunicatusque » censeatur. ».

Il sig. *Roscoe* ha creduto bene di pubblicare l' insegna dello stampatore *Caliergo* apposta a questa edizione, che noi pure riproduciamo nella Tavola II. n. 3. Alla detta edizione va unito un' epigramma di *Benedetto Lampridio* diretto all' editore *Cornelio Benigno*, nel quale si celebra il di lui merito per avere il primo fatto stampare un libro Greco in Roma.

Ivi lin. 22 *dopo* » 1516 « *aggiungasi la nota* (3) e sotto

(3) Alla fine del *Teocrito* trovansi le seguenti parole in Greco, ed in Latino: » Leonis X. Pont. Max. litteris » cautum est, ne quis possit tam Pindarum, qui nuper » cum commentariis editus est, quam Theocritum hunc » impressum, cum additione et commentariis, per de» cennium imprimere, aut vendere. Sub poena ex» communicationis latae sententiae, refectionis damnorum » et expensarum, et amissionis librorum. »

Pag. 118 *nota* (2) *leggasi in principio della med-sima*: — Il titolo dell' opera è il seguente: Thesaurus Cornucopiae, et Horti Adonidis: — e lo stampatore letterato ne rende ragione nella prefazione nel modo seguente: » Ecce habetis opus oppido quam utile, et ne» cessarium, quem *Cornu Amaltheae*, et *Hortos Ado*» *nidis*, quem jure *Thesaurum* appellaverim. In eo enim » fere omnia reposita sunt quae desiderare quis possit » ad perfectam absolutamque cognitionem literarum Grae» carum, et eorum praecipue quae leguntur apud poe» tas; qui verba variis figuris ac linguis, ita saepe im» mutant ut facilius sit Nili caput, quam alicujus tem» poris thema aut principium invenire. Sed hoc libro » quam facillima facta sunt omnia etc. » Questa prima edizione la quale ecc.

Pag. 138 *lin.* 13 *leggi la traduzione del Breve accordato a* Beroaldo *nel Modo seguente*:

» Dacchè noi siamo stati per divina providenza in» nalzati alla dignità Pontificia, e ci siamo dedicati al » governo, e per quanto è in poter nostro all' estensione » della Chiesa Cristiana, tra gli altri oggetti, ai quali si » è rivolta la nostra attenzione, noi abbiamo considerato » importantissime essere quelle cure, che servono a pro-

» muovere la letteratura, e le utili arti; perchè fino
» dai nostri primi anni siamo stati avvezzi a riflettere,
» che nulla di più eccellente, nè di più utile è stato
» dato dal Creatore all' uman genere, trattane la cogni-
» zione, e la vera adorazione del Creatore medesimo,
» di quegli studj, i quali non solamente servono d' or-
» namento, e di norma all' umana vita, ma sono al-
» tresì applicabili, e giovevoli a qualunque particolare
» situazione, consolatorie nell' avversità, nella prospe-
» rità piacevoli, ed onorevoli, cosicchè senza di essi
» noi saremmo privati di tutte le grazie della vita, e di
» tutto l' ornamento della società. La sicurezza, e l' e-
» stensione di questi studj sembrano dipendere princi-
» palmente da due circostanze, il numero degli uomini
» di lettere, e il corredo di eccellenti autori. Quanto al
» primo di questi oggetti, noi speriamo colla divina as-
» sistenza di aver mostrato finora all' evidenza il nostro
» ardente desiderio, e la disposizione nostra di ricom-
» pensare, e onorare i loro meriti, questo essendo stato
» ne' passati tempi il nostro maggior diletto, e piacere.
» Per ciò, che riguarda l' acquisto dei libri, noi ren-
» diamo grazie a Dio, che in questo pure ci si è pre-
» sentata ora un' opportunità di promuovere il vantag-
» gio dell' uman genere » (1).

Il Pontefice avverte quindi di aver ottenuto con grave dispendio i cinque libri di Tacito ch' egli confida alla cura di Beroaldo, perchè sieno pubblicati, molto lodando i di lui talenti, la di lui industria, e la di lui integrità; ed affine di assicurare ad esso la ricompensa delle sue fatiche, egli intima la pena della scomunica *latae sententiae* con una multa di due cento ducati, e

la perdita dei volumi, contro qualunque persona ristampasse quell' opera entro diec' anni senza espresso consentimento dell' Editore (2).

(1) *Leon X Bulla Taciti op. a Beroaldo praef. Ed Romae* 1515.

(2) *Pongasi la nota* (1) *della pag.* 139 *e si aggiunga in fine*: » Segue la vita d' Agricola, colla quale si pon » fine al volume. »

Pag. 140 *lin.* 12 *dopo* » pirateria » *aggiungi.* — Con questa operazione l' incauto stampatore non solo incorse le pene minacciate dalla bolla papale, ma eccitò ancora lo sdegno del Papa; il quale credette trattato con disprezzo il suo monitorio nel luogo medesimo, ch' egli avea ultimamente liberato dal giogo de' Francesi, e citò quindi Minuziano sull' istante a comparire in Roma. L' intercessione ecc.

APPENDICE

DOCUMENTI RARI O INEDITI

CHE ILLUSTRANO

LA VITA ED IL PONTIFICATO

DI

LEONE X.

CONTINUAZIONE DE' DOCUMENTI

CHE ILLUSTRANO

IL SECONDO VOLUME.

N.° XXXV.

(*Vol. II. p.* 10.)

Diario di Burcardo. — Gordon Hist. of Alexander VI in App. .

Capitula Conventionis Papae, et Regis Franciae, etc.

Dominica XI mensis Januarii conclusum fuit, et deliberatum inter S. D. N. et Illustriss. D. Philippum de Bressa avunculum Regis Franciae quod S. D. N. assignare debet, Gem Sultan, fratrem magni Turcae ad sex menses Regi Franciae, qui ex nunc solvere deberet Papae xx millia ducatorum, et *dare Cautionem Mercatorum Florentinorum, et Venetorum*, de restituendo ipsum Gem Sultan ipsi Papae, elapsis sex mensibus sine morâ. Item *coronare Regem Franciae, Regem Neapolitanum sine praejudicio*, et facere securos, Cardinales S Petri ad Vincula, Gurcensem, Sabellum, et Columnam de non offendendo eos: pro quorum securitatis declaratione debe-

rent convenire in sero illius diei coram Reverendo D. Cardinale Alexandrino, Rever. in Christo Patres D. D. Bartholomaeus Nepesinus et Sutrinus Secretarius, et Jo. Perusinus Episcopus Datarius, nomine Papae, et D. de Bressa et de Montpensier, et D. Johannes de Gannay primus Praesidens Parlamenti Parisiensis. Sed Cardinalis Sancti Petri ad Vincula, et Gurcensis intellectâ conclusione sine eis quaesitâ et factâ conquesti sunt Regi de pactis ipsis per eum non servatis, cum ipsis promisisset per coronam regiam, sine eorum scitu et voluntate cum Pontifice non velle concordare vel aliquid concludere, Ex hoc modo conclusionem hujusmodi, et ne illi ad Rev. Cardinalem Alexandrinum venirent impedivernnt.

Feriâ secundâ, duodecima Januarii, Rex Franciae equitavit per urbem solus, et illam videndi causa, quèm associavit Rev. Cardinalis S Dionysii longe post Regem cum aliis nobilibus equitans: inter ipsum et Regem equitabat quidam Capitaneus peditum custodiae Regis circa ipsum incedentium, curam babens quod pedites sequerentur. Sequebatur Cardinalis cum nobilibus aliis. Sequenti die, 18 Januarii, Rex equitavit ad Sanctum Sebastianum ab istis etiam associatus. Aliis sequentibus diebus alibi pro libito suae voluntatis. Feriâ sextâ, octavâ decimâ dicti mensis Januarii bone mane recesserunt ex urbe Rev. Ascanius Vicecancellarius, et de Lunate, Cardinales, Mediolanum ituri ut a nonnullis asserebatur. Eodem die in mane, Rex Franciae equitavit ad Basilicam S. Petri, ubi auditâ missâ in capella Sanctae Petronillae per unum ex capellanis suis, si rectè memini sine cantu, missâ celebratâ, ascendit ad palatium Papae, ad cameras novas pro eo paratas, ubi fecit prandium, deinde circa ho-

ram vigesimam Papa portatus fuit per deambulatorium discoopertum in * rocolioso et capucino, Cruce praecedente, quam portavit dominus Raphael Diaconus Capellae, cum nullus adesset Subdiaconus Apostolicus, de Castro ad palatium praefatum. Rex adventum Papae intelligens occurrit ei usque circa finem secundi horti secreti, de quo ad dictum deambulatorium ascendit, deinde Cardinales secuti sunt Regem, qui tunc cum eo praesentes erant, et ipsi Papam expectantes, Papam cum esset in plano horti praedicti praecesserunt Cardinales Regem usque ad Pontificem. Rex viso Pontifice ad spatium duarum cannarum genu flexit bis successivè, competenti distantia, quod Papa finxit se non videre, sed cum Rex pro tertia genuflexione facienda appropinquaret, Papa deposuit biretum suum, ed occurrit Regi ad tertiam genuflexionem venienti, ac eum tenuit ne genuflecteretur, et deosculatus est eum. Ambo detectis capitibus erant, *sicque Rex, . nec Pedem nec Manum Papae deosculatus est*, Papa noluit reponere biretum suum, nisi prius se tegerêt Rex, tandem simul capita cooperuerunt, Pontifice manum bireto Regis ut cooperiretur apponente, Rex quam primum a Pontifice, ut praemittitur, receptus fuit, rogavit Papam, velle pronunciare Cardinalem, Episcopum Maclovienşem Consiliarium suum, quod Papa dixit se facturum, mandans mihi, quod ad effectum hujusmodi cappam unam cardinalem, et capellum reperirem, cappam mutavit Cardinalis Sanctae Anastasiae. Rex existimans ibidem id statim fieri debere, interrogavit me ubinam et quando Papa esset expediturus; respondi, in camerâ Papagalli, ad quam continuo ibant.

Papa sinistrâ manu Regis dextram accipiens, eum duxit usque ad dictam cameram Papagalli: ubi antequam intraret, finxit se Pontifex Syncopâ turbari, intus autem pervento Papa sedit super sedem bassam ante fenestras ibi apportatam, et Rex juxta eum supra scabellum, pro quo continuo sedem Suae Sanctitatis similem fecit apportare, me autem instante, repugnante, et sessionem hujusmodi necquaquam convenire asserente; Papa ascendit ad sedem eminentem Consistorialem, et ibi, ordinante me, positam dimissis prius bireto et capucino rubeo, et acceptis bireto, et capucino albo, et stola pretiosâ, posita fuit sedes Papae cameralis ante dextram suam in quâ sedit Rex, retro sedem Regis et ante in modum coronae posita scabella pro Cardinalibus in quibus sederunt Cardinales. Papa noluit sedere, nisi prius Rex sederet, quam manu coegit prius sedere. Deinde sedit Rev. D. Cardinalis Neapolitanus, et sedit ad dextram Papae juxta morum in scabello prout sedere solet Diaconus Cardinalis a dextris in Capellâ Papae existens; alii Cardinales ordine Consistoriali post eum seu prius et ante eum, sicque *Rex non sedit recta linea inter Cardinales, sed ante eos, seu in medio eorum*. Omnibus sic sedentibus, Papa dixit, nuper se vota omnium Cardinalium habuisse pro creatione Rev. D. Episcopi Maclovìensis in sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalem, quem Majestas Regis ibidem praesens instanter fieri supplicaverat, et ipse facere paratus erat ipsis Cardinalibus complacentibus. Respondit Rev. D. Cardinalis Neapolitanus, et post eum alii, in eamdem sententiam, quod non solum id ipsis placeret, sed fieri supplicarent pro Regis honore et voluntate. Tunc vocatus per me prae-

fatus Dominus Macloviensis Cardinalis Gulielmus Briçonnetus, depositis ibi mantello et capucino de ciambelotto nigro et bireto nigro, induit ipsum Cappa Cardinalis Valentiniensis, in qua coram Papa genu flexit, qui detecto capite ex ceremoniali, pronunciavit ipsum Cardinalem per verba, auctoritate Omnipotentis Dei, etc. et Ecclesiam Macloviensem, et singula ac omnia monasteria et beneficia Ecclesiastica, quae prius in titulum et commendam obtinebat, sibi commendavit; Macloviensis osculatus est pedem et manum Papae, et a Pontifice elevatus, ad oris osculum est receptus, tunc iterum genuflexit, et Papa imposuit capiti suo Capellum rubrum verbis in Ceremoniali positis. Quo facto Macloviensis egit gratias Pontifici, qui dixit Regi agendas esse, coram quo Rege ipse Macloviensis genuflexus, immemor novae dignitatis adeptae, et Episcopalis, egit ei gratias, sic flexus surrexit, et a singulis Cardinalibus ad oris osculum receptus est, mantellum praefato Domino Macloviensi exutum receperunt sui, nec me advertente, Dominus Jacobus de Casanovâ et Franciscus Alabagnea, secreti cubicularii, et sibi indebitè usurparunt et retinuerunt: Capucinum autem et biretum ego retinui. Interim surrexit Pontifex, et dixit se velle Regem usque ad regias Cameras associare; sed Rex id fieri omnino recusans, fuit ab omnibus Cardinalibus associatus ad hujusmodi cameram, iter faciens per cameras paramenti et omnes Aulas et deambulatorium Rev. Domini Cardinalis Sanctae Anastasiae, et Aulam et Cameras novas ad quas ipse erat inhabitaturus. Ibat autem Rex medius inter Neapolitanum a dextris, et Sancti Clementis Cardinales a sinistris, Cardinalibus omnibus binis et suo ordine sequentibus.

Pervento ad *quartam* praedictam, Rex egit gratias Cardinalibus, qui ab eo recesserunt omnes, dempto S. Dionysii et Maclouiensi, usque ad Cameram sibi deputatam, quae fuit olim D. Falconis, quam cum non possent intrare defectu servitorum claves habentium, iverunt ad Cameram Episcopi Concordiensis, ubi aliquamdiu manserunt, tum venerunt ad cameram Domini Maclouiensis praedictam, ubi ante ostium Cardinalis Sancti Dionysii ab eo licentiatus discessit. Porta prima Palatii et omnia alia adetum ad Regem praebentia data fuerunt Scotis pro custodiâ Regis deputatis, qui non permittebant nisi suos aut paucissimos ex nostris intrare: interfuerunt praemissis 14 Cardinales, videlicet Rev. Dominus Neapolitanus Episcopus; S. Clementis, Parmensis, S. Anastasiae, Montis Regalis, Ursinus, S. Dionysii, Alexandrinus, Carthaginensis, Presbyteri, Sancti Georgii, S. Severini, Valentinus, Caesarinus, et Germanus, Diaconi. Dedi eâdem die Rev. Domino Maclouiensi Informationem competentem de strenis consuetis persolvendis per schedulam hujusmodi tenoris:

Cubicolariis secretis S. D. N ducatorum centum	d.	100
Scutifero Capelli	d.	100
Magistris Caeremoniarum, ad voluntatem suam	d.	
Servientibus Armorum	d.	15
Magistris Officiariis	d.	15
Portae ferreae custodibus	d.	6
Custodibus Portae primae	d.	3
Custodibus horti secreti	d.	3
Custodibus S. D. N. Papae	d.	10

Summa ducat. 252

Dominicâ, 18 Januarii, le Pape dit aut Maistre des Ceremonies qu'il tiendroit consistoire pour la reception du Roy de France, et comme il la falloit faire. Comme le Pape parloit de cela, le Roy survint, le Pape le fust recevoir et là parlerent de la restitution du Turc. L'article portoit que le Roy donneroit fidejussores nobiles Barones et Prelatos Regni ad voluntatem Pontificis; le premier President de Gannay vouloit restraindre à dix personnes, le Pape en vouloit treute ou 40. Ils contesterent sur cela trois heures. Sur cela le Pape entra en une sale, ou il avoit de chaises, il fist seoir le Roy dans l'une, et luy dans l'autre, là le traictè fust leu, et de la part du Pape il y avoit les Cardinaux de S. Anastase et Alexandrin, et pour le Roy les Cardinaux de S. Denis et S. Malo; les deux Secretaires du Pape, et le Dataire et peu d'autres; et furent leu les articles du Traicté; le Notaire pour le Pape nommé Stephanus du Narnia et celui pour le Roy Oliverius Yvon Clericus Caenomanensis. Il fust faict deux Copies du Traicté, en François pour le Roy, et en Latin pour le Pape.

19 Janvier. 1495. Destinè pour la reception du Roy et l'obedience. Le Maistre des Ceremonies envoyé au Roy luy dire ce qu'il avoit a faire, circa osculationem pedis Papae, et obedientiam praestandam, de loco inter Cardinales seu post primum Cardinalem. Rex ipse cum suis decrevit ibi non sedere, sed apud Pontificem in solio stàns, aliqua pauca verba praestationis obedientiae proferre. Le Roy dit qu'il vouloit ouir la Messe a S. Pier_ re, puis disner, et de là aller veoir le Pape, et on ne peut rien obtenir de plus sur cela. Le Pape tint con- seil; de là vint in cameram Papagalli fort preparè, puis

en la salle du consistoire pubblic. Les Cardinaux Alexandrin et de Carthage eurent ordre d'aller au devant du Roy. Le Pape ne voulut pas que celuy de S. Malo le dernier des Cardinaux en fust, quoy que ce fust l'ordre, mais parce qu'il estoit creature du Roy, il crut luy faire plus d'honneur. Le Pape envoya donc ces Cardinaux avertir le Roy, qui le trouverent disnant. Le Roy adverty que l'on l'attendoit, interrogea le Maistre des Ceremonies de ce qu'il falloit faire, et l'ayant escouté, il alla dans une autre chambre, ou il tint conseil une demie heure, fit appeller le dit Maistre des Ceremonies, et lui demanda encore une fois ce qu'il falloit faire, qui luy repeta; et de là alla trouver les deux Cardinaux et Evesques qui l'attendoient. Le Roy donc fust au consistoire avec ces Cardinaux, et medius inter eos, suivy des Princes et Grands François, Philippus Dom. de Bressa, Dom. de Montpensier, Dom. de Foix, Dux Cliviae, Dux Ferrariae, ed alii plures. Rege veniente, Papa assumpsit pretiosam mitram, Rex fecit debitas reverentias in terram, primam in introitu Consistorii, secundam in plano ante solium Papae, tertiam in solio ante Papam, ubi genuflexus pedem dein Papae manum osculatus, quem Papa elevans, ad oris osculum recepit. Rex stans ad sinistram Papae, tunc Dominus Johannes de Gannay Praeses Parliamenti Parisiensis coram Pontificé venit, et genuflexus exposuit Regem ad praestandam obedientiam. Sanctitati suae personaliter advenisse; velle tamen prius tres gratias a sua Sanctitate petere, esse consuetum vassallos ante eorum praestatioeum sive homagium investire; petebat propterea 1° omnia privilegia Christianissimo Regi, ejus conjugi et pri-

mogenito concessâ, et omnia in quodam libro cujus titulum specificabat contenta confirmari; 2° ipsum Regem de Regno Neapolitano investiri; 3° de dando fidejussores de restituendo fratre magni Turci inter alia heri stipulatum cassari et aboleri. Pontifex ad haec respondit se confirmare hujusmodi primo petita, quatenus essent in usu. Ad 2. quod agitur de praejudicio tertii, propterea oportere, cum concilio Cardinalium super hoc maturius deliberare, et in eo velle, pro posse suo, Regi complacere. Ad 3. velle esse cum ipso rege et Sacro Cardinalium Collegio, non dubitans concordes futuros. Qua responsione facta, Rex stans ad sinistram Papae protulit haec verba: Sainct Pere; Je suis venu pour faire obedience et reverence a vostre Sainctetè comme ont accoustumè de faire mes predecesseurs, Roys de France. Quibus dictis, dictus Praeses adhuc genuflexus surrexit, et stans coram Pontifice verba Regis Latine extendit, his verbis.

Beatissime Pater; consueverunt Principes, et praesertim Francorum Reges Christianissimi, per suos Oratores Apostolicam sedem, et in ea pro tempore sedentem, venerari. Christianissimus vero Rex, Apostolorum Limina visitaturus, id non per Oratores et Legatos suos facere sed in propriâ personâ voluntatem suam ostendere volens, statuit observare. Vos igitur, Pater Beatissime Christianorum, summum Pontificem, verum Christi Vicarium, Apostolorum, *Petri et Pauli successorem*, fatetur, et debitam reverentiam et obedientiam, quam Praedecessores sui, Francorum Reges, summis Pontificibus facere consueverunt, vobis praestat, seque et omnia sua Sanctitati vestrae et huic Sanctae sedi offert.

Papa sedens, et sinistra manu sua Regis dextram tenens, respondit brevissime et convenienter propositis, Regem ipsum in suo responsorio hujusmodi primogenitum filium suum appellans. Interim dum praemissa fierent, accesserunt ad solium Pontificis omnes Cardinales cum confusione propter Gallorum impetum et insolentiam. Completa Pontificis responsione, surrexit Papa, et sinistra manu sua Regem apprehendens, ad Cameram Papagalli reversus est, ubi depositis sacris vestibus, fingit Regem ipsum velle associare. Rex illi gratias agens ad cameram suam rediit, a nullo Cardinalium associatus. Interfuerunt omnibus praemissis 20 Cardinales.

Le 20 Janvier, le jour de S. Sebastien, le Pape voulut celebrer Pontificalement la Messe en faveur du Roy, le Roy avant que d'y aller voulut disner, et le Pape l'attendit un quart d'heure, et vint enfin assistè de sa noblesse sans armes: ses gardes demeurerent hors la chapelle. Rex ex commissione Papae sedit in sede nuda cum cussino de brocato tantum. Ordinatis pro ministranda aqua manibus Episcopis, de Pontificis voluntate Regem D. D. de Foix, Bresse et Montpeusier, tamen quia eorum praecedentia mihi ignota erat, communicavi id Regi, quem interrogavi si ipsi dare aquam vellet, respondit id libenter facturum, si Regibus conveniret; de aliis tribus quod digniorem locum D. de Bresse, 1° D. de Foix; primo igitur dedit aquam D. de Foix, 2° de Montpeusier, 3° Domino de Bresse, 4° Rex cui portari feci *bachilia et credentia Papae* per Dominum de Ligny camerarium suum secretum, qui singulis noctibus cum Rege solet dormire; et ego portavi *tobaliam pro collo* usque ad gradus solii Papae,

ubi Regi ipsam imposui; et acceptis per Regem bacilibus, ascendit ad Papam, et dedit stans aquam manibus Papae; qui voluit quod ipse Rex de aqua credentiam faceret. Papa aquam post communionem accepit de manibus Regis Francorum. De multis interrogavit me Rex quid hoc esset, declaravi singula ut potui, replicavit Rex ut clarius exponerem; nihilominus non cessavit repetere, et non potui illi semper satisfacere.

22 Janvier, le Cardinal de Gurce reconcilié avec le Pape en receut la Benediction, et culpam suam Pontifici agnovit; sed in praesentia Cardinalium de Ursinis, et Sancti Georgii crimina Pontifici objecit; Simoniam, peccatum carnis, informationem Magno Turco missam et mutuam intelligentiam; asserens ipsum Pontificem magnum simulatorem et verum deceptorem esse, si sui verum mihi retulerunt. 28 Janvier, post prandium le Pape monta à Cheval et le conduit aussy, et furent à la place de Saincte Pierre, le Roy de France s'y trouva; qui cum Papa biretum deposuisset * amovit etiam Papa capellum et biretum, nec voluit Papa illa prius reponere, quam Rex caput suum cooperuisset; tenuit Papa continuò Regem à sinistris; Dom. de Bressa continuò equitavit ad sinistram Regis; sicque Regem medium posuit inter se et Papam: Omnes alii Principes et Nobiles equitarunt immediatè post Regem, et post eos gentes sui armorum. 28 Janvier, Gem Sultan Frater Magni Turcae, equester de Castro Sancti Angeli associatus fuit usque ad Palatium S. Marci, et ibidem Regi Francorum assignatus. Erecta fuerunt per urbem duo patibula, unum in Campo Florae, alterum in platea Judaeorum per officiales Regis Franciae, et per eos mi-

nistrabatur justitia, non per officiales Papae, et mandata publica sive banni per urbem fiebant sub nomine dicti Regis, et non sub nomine Papae. Rex finxit se velle pedes Papae deosculari, Papa autem non voluit. Cardinalis Valentinus dedit Regi sex pulcherrimos equos in frenis sine sellis. Rex cum Cardinali Valentino a sinistra Regis equitante equitarunt recta via ad Marinum; eodem sero secutus est Regem Cardinalis Gurcensis, Frater quoque Magni Turce.

N.° XXXVI.

(*Vol. II. p.* 11.)

Mem. de l'Academie des Inscriptions, *tom.* XVII.

Acte de Cession d'Andrè Paleologue en faveur de Charles VIII.

In nomine Omnipotentis Dei, et individuae Trinitatis. Anno a nativitate Domini nostri Jesu Christi 1494, Pontificatu Sanctissimi D. N Alexandri, divinâ providentiâ P. P. VI. Ind. XI. mense Septembris, die Sabati sexto. Pateat omnibus hoc presens publicum instrumentum inspecturis, qualiter in conspectu et praesentiâ Rev. in Christo Patris Domini Raymundi tituli Sancti Vitalis Praesbiteri Cardinalis *Gurcens.* vulgariter nuncupati, et nostrorum notariorum pubblicorum, ac testium infra scriptorum, ad haec convocatorum ed adhibitorum, per-

sonaliter constitutus illustris Dominus Andreas Paleologus Dispotus Moreorum, asserens et affirmans se immediatum successorem Imperii Costantinopolitani, et ad ipsum ut filium fratris majorem natu per obitum quondam bonae memoriae Constantini Paleologi sui Patrui sine liberis defuncti, jure successionis obvenisse, ac debitum fuisse et esse; et post lacrimabilem tanti Imperii amissionem, et Christianorum exeidium, ac postquam in potestatem impiorum hostium nostrae fidei, ac Turcorum regis servitutem pervenit, etiam ipsum à suo regno Moreae seu Peloponesso, cujus tunc Dispotus erat, dejectum, spoliatumque extitisse, et jam annos 30 et ultra a suâ patriâ et regno profugum se exulasse, pro cujus Imperii, et Regnorum ab immanissimo Turcorum praedone debellatorum et occupatorum recuperatione, ab omnibus Christianae religionis principibus ac potentatibus, totum ferè terrarum orbem peragrando, opem auxiliumque implorasse, et nihil intentatum reliquisse: et cum jam omni ferè spe destitutus esse videretur, ad suas aures gloriosam famam invicti Francorum Regis, ac Christianissimi principis Caroli, qui veluti alter Carolus Magnus, ex caelo missus, divino aspirante numine, divitibus Regnis et prole partâ et conjuge et patriâ suâ relictis, pro universa Christianorum fidelium tutelâ quam caeteri potentates longâ quadam desidiâ deseruerunt, justa et sancta arma capere, et invadendum profligandumque crudelissimum Christianorum hostem, proprium caput objicere non trepidavit, nullis parcendo laboribus, omnibusque se periculis exponendo; cujus tam ingentis expeditionis, ac gloriosae provinciae stupore, simul ac incredibili affectus laetitiâ, jam spem amissam

resumens, etiam rei suae bene prospereque gerendae, hinc sibi occasionem offerri existimans, planeque intelligens hunc tam excelsi animi Regem, non minus consilio quam viribus pollere, et caeptis, foelicissimisque signis favente Deo, Turcorum potentiam non modo retundere, sed penitùs profligare ac pessundare, et subditos illi populos â misero diuturnae servitutis jugo vindicare, et pristinae libertati restituere posse; hac spe elatus, secum animo cogitans, quod a se tanto principe dignum, in tantâ ac tam foelici expeditione praestari posset, vel quod suae Celsitudini placeret vel quod ad rem foeliciter gerendam, hostesque ipsos Turcos faciliùs debellandos conduceret, et summae ipsius gloriae ac supremis honoribus accederet; tametsi quod se Imperium ipsum Constantinopolitanum pro derelicto quodammodo haberetur, cum tamen pro deperdito numquam habitum fuisset, tantoque Imperio ipsum invictum Francorum Regem omnibus aliis praeferendum esse dijudicans; Deo Optimo, bonorum operum Fautore; sic in ejus mente aspirante, in animo suo, nullo alio promovente, *constituit ac decrevit jus omne quod habet ad dictum Constantinopolitanum Imperium, in ipsum Serenissimum, ac Christianissimum Regem liberaliter transferre, et cedere.* Quocirca idem illustris D. Andreas Paleologus Dispotus constitutus ut suprà, nullo juris aut facti errore ductus, ex suâ merâ liberâ et spontaneâ voluntate, gratuitaque liberalitate, ex certâ animi sui scientiâ, deliberatoque proposito, et causis et rationibus suprà expressis, *irrevocanda donatione, quae dicitur inter vivos largiendo donavit, et titulo donationis transtulit, cessit, concessit ac mandavit Serenissimo, ac Christianissimo Carolo,*

Dei gratiâ Francorum Regi, abseuti, et nobis notariis et publicis personis, praesentibus recipientibus ac legitimè stipulantibus pro ipso Serenissimo ac Christianissimo Rege, et suis in regno legitimis successoribus omnia et singula jura, quae habuit et habet in supradicto Imperio Constantinopolitano, ac Trapeguntino, et Disputatu Cerviano, cum omni plenitudine quarumcumque potestatum, et jurisdictionum, tam dictae Regiae Civitatis Constantinopolitanae, quam aliarum quarumcumque Civitatum, et cum omnibus potentatibus, Dispotatibus, Ducatibus, Comitatibus, praeeminentiis, insignibus, privilegiis, praerogativis, et cum omnibus adhaerentiis, pertinentiis, usibus, utilitatibus, commoditabus, membris et adjentiatiia quibuscumque, ad dictum Imperium et Dispotatus, Civitates et Potentatus, Ducatus et Comitatus spectantibus et pertinentibus, tam de jure quam de consuetudine, et per alios suos auctores et superiores Imperatores Christianos possideri solitas et consuetas, et cum omnibus feudis et locis feudalibus et superioritatibus et immutatibus, necnon actionibus realibus et personalibus, utilibus et directis, civilibus et praetoriis, hypothecariis seu mixtis et in rem scriptis; reservato sibi tamen jure Dispotatus Moerae, seu Peloponnensis Provinciae, cum omnibus juribus et praeeminentiis ipsius Dispotatus, nullo alio jure, nullaque alia actione sibi aut suis successoribus in his quomodolibet reservatis: Constituens ipsum Serenissimum et Christianissimum Regem in locum jus et privilegium ipsius Donatoris, ac etiam constituens eumdem procuratorem, ut in rem suam propriam, ita quod pro dictis juribus agat, excipiat, utatur, experiatur utilibus et directis actionibus, et quantum in ipso

Donatore facultas existat et extendatur dedit eidem Serenissimo Regi potestatem ac facultatem intrandi, capiendi, retinendi possessionem dicti totius Imperii, Dispotatuum et potentatuum et Civitatum, propriâ ipsius Serenissimi et Christianissimi Regis et suorum legitimorum successorum auctoritate, et absque alicujus alterius jurisdictionem habentis licentiâ. Quam quidem possessionem donec corporaliter et naturaliter nactus fuerit et apprehenderit, constituit idem Donator se tenere et possidere nomine ipsius Serenissimi et Christianissimi Regis et suorum legitimorum successorum praedictorum; nobis Notariis praesentibus recipientibus et legitime stipulantibus, ut supra; asserens idem Illustris. Dom. Dispotus Donator dicta jura donata ad eum spectasse ac spectare, et nulli alteri donata, cessa, concessa, seu aliter alienata extitisse in totum, vel pro parte. Promittens etiam hujusmodi, et omnia et singula contenta in eâ, ratam et rata, grata et firma habere, et perpetuo tenere, et ipsam non revocare ex aliquâ causâ, et maxime supervenientiâ liberorum, nec aliter contra facere, dicere, vel venire, sub poena perjurii; et renuntiavit expressè, etiam sub religione et vinculo juramenti, solemniter tactis corporaliter sacris scripturis in manibus nostrorum Notariorum, solemnitati a jure introductae insinuationis de donatione hujusmodi fiendae, quatenus ipsam insinuare opporteat. Et nihilominus ad majorem abundantioremque cautelam Procuratorem constituit eumdem Revm. Dom. Raymundum Cardinalem *Gorcens.* ad comparandum ipsius constituentis nomine coram quocunque ordinario judice Ecclesiastico vel Seculari cujuscunque fori, quem ipse elegerit, cui plenam facultatem

dedit eligendi quemcunque sibi placuerit judicem, in quem ex nunc expressè consensit ac consentiit, quoad hunc voluntariae jurisdictionis insinuationis fiendae, suo et dicto nomine dictam insinuationem solemniter faciendum cum expressâ ratificatione, neo non ad petendum hujusmodi donationem in actis publicis redigi, mandari, et solemne decretum interponendi, ita quod perpetuas vires habeat et inviolabilis roboris firmitatem obtineat, et nullo unquam tempore infringi possit, aut valeat, tam ex defectu insinuationis praedictae quam ex aliâ causâ, seu titulo, vel ex alio quocunque quaesito colore; Renuntians etiam omnibus aliis et singulis solemnitatibus, exceptionis juris vel facti, defensionibus quibus contra facere vel venire posset. Nobis Notariis praesentibus, recipientibus et legitime stipulantibus ut supra in omnibus et singulis capitulis praesentis contractûs, pro dicto Serenissimo ac Christianissimo Rege et suis legitimis successoribus; de quibus omnibus et singulis rogati fuimus, ut publicum conficeremus instrumentum unum vel plura, et toties quoties opus fuerit.

Actum Romae in Ecclesia S. Petri in Montorio post celebratam Missam Spiritûs Sancti per praefatum Revm. Dom. Cardinalem, ipsis Dmo. Cardinali, et Dmo. Dispoto existentibus inter duas sacratissimas Columnas, in quo loco Beatus Petrus Apostolorum princeps Sacri Martyrii coronam suscepit; praesentibus, audientibus, et intelligentibus videlicet; Venerab. viris Dom. Petro de Militibus, Domino Dominico de Rubaeis, Canonico Basilicae Principis Apostolorum, Nobilibus Civibus Romanis ac Dmo. Fratre Joanne Augustino Vercellens. Praeposito Ecclesiae S. Mariae de pace, et Dom. Fratre Jacobo

Cremonens. eiusdem Ecclesiae Vicario, Ordinis Canonicorum Regularium Congregationis Lateranens. ac Fratre Francisco de Mediolano, Ordinis Minorum S. Francisci, residenti in dic'â Ecclesiâ S. Petri, Testibus ad praemissa habitis et rogatis.

Et quia Ego Franciscus de Schraoten de Florentiâ, Civis Romanus, Pontificali et etiam Imperiali auctoritatibus Notarius Publicus, de omnibus et singulis praemissis rogatus fui, uno cum praeclaro U. J. Doctore Dom. Camillo de *Bene in Bene*, Civi et Notario Romano, hanc *Notam* manu meâ propriâ scriptam et subscriptam per eundem dictum Camillum tenendam feci, et subscripsi in fidem, robur, e testimonium Veritatis.

N.° XXXVII.

(*Vol. II. p.* 16.)

Opere Volgari di Sanazzaro.

SONETTO.

O di rara vertù gran tempo albergo,
Alma stimata, e posta fra gli dei;
Or cieco abisso di vizj empj, e rei,
Ove pensando sol, m' adombro, e mergo;
Il nome tuo da quante carte vergo
Sbandito fia; che più ch' i' non vorrei,
E' per me noto; ond' or da' versi miei
Le macchie lavo, e 'l dir pulisco, e tergo.

Di tuoi chiari trionfi altro volume
Ordir credea; ma per tua colpa or manca;
Ch' augel notturno sempre abborre il lume.
Dunque n' andrai tutta assetata, e stanca,
A ber l' obblio dell' infelice fiume;
E rimarrà la carta illesa, e bianca.

SONETTO.

Scriva di te chi far gigli, e viole,
Del seme spera di pungenti urtiche,
Le stelle al ciel veder tutte nemiche,
E con l' Aurora in occidente il Sole.
Scriva chi fama al mondo aver non vuole;
A cui non fur giammai le Muse amiche:
Scriva chi perder vuol le sue fatiche,
Lo stil, l' ingegno, il tempo e le parole.
Scriva chi bacca in lauro mai non colse:
Chi mai non giunse a quella rupe estrema,
Nè verde fronda alle sue tempie avvolse.
Scriva in vento, ed in acqua il suo poema
La man che mai per te la penna tolse;
E caggia il nome, e poca terra il prema.

N.° XXXVIII.

(*Vol. II. pag.* 17.)

Opere di Antonio Tibaldeo. Ed. Ven. 1534.

SONETTO.

Se gran thesor, se inespugnabil mura,
Se squadre, e un capitan de astuto ingegno,
Havesser forza a mantenire un regno,
De Napoli havria Alphonso anchor la cura.
Qualunque regnar vuol senza paura,
Cerchi l' amor de i populi, e no il sdegno
Che chi se fonda sopra altro sostegno
Per qualche tempo, ma non molto dura.
Scorno eterno a l' Italico paese,
Quando fia letto, che un regno si forte
Contra Francesi non si tenne un mese!
Sagunto che Annibale havea a le porte,
Per Roma, fin che puote si diffese,
Che per Principe buon dolce par morte.

N.° XXXIX.

(*Vol. II. p.* 17.)

Marulli Op. Ed. Paris. 1561.

Ad Carolum Regem Franciae.

Invicte magni Rex Caroli genus,
  Quem tot virorum tot superûm piae
  Sortes jacentes vindicemque
  Justitiae, fideique poscunt:
Quem moesta tellus Ausonis hinc vocat,
  Illinc solutis Graecia crinibus,
  Et quidquid immanis profanat
  Turca Asiae, Syriaeque pinguis;
Olim virorum patria et artium,
  Sedesque vera ac religio Deûm,
  Nunc Christianae servitutis
  Dedecus, opprobriumque turpe.
Quid Coelitum ultro fata vocantia
  Morare segnis? non ideo tibi
  Victoriarum tot repentè
  Dii facilem tribûere palmam;
Primisque in annis et puero, et patris
  Favore casso, tot populos feros
  Ad usque pugnaces Britannos,
  Alpibus Allobrogum ab nivosis,
Jussêre victos tendere brachia;
  Si te decori gloria splendidi
  Nil tangit, immensumque in aevum
  Nomina per populos itura;

At supplicantum tot miserè exulum,
Sordesque tangant, et lacrymae piae:
At Christianorum relicta
Ossa tot, heu, canibus lupisque:
Foedisque tangat, relligio modis
Spurcata Christi, sospite Galliae
Rectore te nobis potentis;
Cujus avum proavumque clara
Virtus, furentem Barbariem unice
Et Sarracenos contudit impetus,
Cum saeva tempestas repente
Missa quasi, illuviesque campis.
Non occupatae finibus Africae
Contenti Hiberi, non opibus soli,
Sperare jam Gallos, et ipsum
Ausi animis Rhodanum superbis.
Sed nec bonorum tunc Superûm favor
Desideratus, nec tibi tam pia
In bella eunti defuturus,
Carole, moras modo mitte inertes.
Occasionem et quam tribuunt cape:
Æquè nocentes dissimiles licet
Gnarus, patrantem, quique possit
Cum scelus haud prohibet patrari.

N.° XL.

(*Vol. II. p.* 18.)

Petri Criniti Op. p. 538.

AD FAUSTUM, (1) DE CAROLO, REGE FRANCORUM, CUM AD URBEM TENDERET CUM EXERCITU.

Quid occupatum litteris urges tuis,
Frustraque toties flagitas,
Ut impotentis Galliae fastum gravem,
Regemque dicam Carolum?
Satis superque, Fauste, dedimus lacrymis,
Cladenque nostram luximus.
Et ecce rursus additur malis scelus,
Fovemus ipsi Galliam:
Ac studio inerti opes et omnem militem
Jungimus ad hostilem manum.
rrepsit altum virus animis Italûm,
Ac pervagatur latius.
Vles nefandis ut trahuntur odiis
lerique Thuscorum duces:
Et um' vicissim fluctuantes dimicant,
Bachantur in caedem suam.
Sed iterim Carolus ad urbis moenia
Cun copiis victor agitur:
Audaxq, monstrat militi Romam suo
Et comminatur patribus.

---

(1) Forse *Faus. Andrelino* di Forlì, del quale ho parlato nelle note al Tom. I, pag. 261.

Intorquet hastam miles in flumen sacrum,
Patremque Tybrim despicit.
O prisca virtus, ò senatus Romuli,
An haec videtis Caesares?
Vidi moventem Martios fasces Jovem,
Et annuentem Barbaris.
Quantum hinc malorum, quantum adest incendii,
Quantum cruoris effluet?
Poenam rependet innocens Neapolis
Virtutis immemor suae:
Et occidet Aragoniae clarum decus
Sic Mars cruentus imperat:
Qui nunc feroces Galliae turmas fovet,
Ridens inertes Italos.
Grave est videre, Fauste, quae fata imperant.
Vae! tibi, cave Neapolis.

N.° XLI.

(*Vol. II. p.* 19.)

Diario di Burcardo. — *Gordon's Hist. of Alx. VI. in App.* (*Lettere di Principi*, *vol. I. p.* 5) (1)

Superioribus diebus, Cardinale Gurcense referente, Dominus Georgius Bosardus literarum Apostolicarum Scriptor per S. D. N. Papam ad magnum Turcam Nun-

---

(1) Per l' integrità dell' opera inseriamo tanto le istruzioni date dal Papa al suo nunzio al Sultano *Bajazet*, quanto le supposte lettere del Sultano, ma rimettiamo il lettore alla nota, che si troverà dopo l' ultima di dette lettere.

cius Oratorque missus, ut ipse Cardinalis dicebat, per Illust. D. Joannem de Rovere Almae Urbis praefectum, Illustrissimi D. Cardinalis S. Petri ad Vincula fratrem Germanum, captus fuit, et apud Senogalliam detentus, apud quem idem Cardinalis Gurcensis compertas fuisse dixit informationes per eundem Sanctum D. N. sibi datas, super iis quae apud magnum Turcam agere deberet, quae dictus Cardinalis Gurcensis Sanct. D. N. ad infamiam improbrabat, quarum informationum Nuntii et Oratoris ad magnum Turcam tenor.

Alexander Papa Sextus.

Instructiones tibi Georgio Bosardo Nuntio et familiari nostro: postquam hinc recesseris, directe et quanto citius poteris, ibis ad potentissimum magnum Turcam Sultan Bajazet ubicunque fuerit, quem postquam debitè salutaveris, et ad Divini Numinis timorem et amorem excitâris, sibi significabis nomine nostro, qualiter Rex Franciae properat cum maxima potentia terrestri et maritima cum auxilio status Mediolanensium, Britonum, Burdegalensium, Normandorum et cum aliis gentibus huc Romam veniens eripere è manibus nostris Gem Sultan, fratrem Celsitudinis suae, et acquirere regnum Neapolitanum, et ejicere Regem Alphonsum cum quo sumus in strictissimo sanguinis gradu et amicitia conjuncti, et tenemur eum defendere, cum sit feudatarius noster, et annuatim solvat nobis censum; et sunt anni sexaginta tres, et ultra quod fuit investitus Rex Alphonsus avus ejus, deinde Ferdinandus Pater, cui successit Rex, qui per praedecessores nostros et per nos fuerunt

investiti et incoronati de dicto regno. Ideo hac de causa praedictus Rex Franciae effectus inimicus noster, qui non solum properabit, ut dictum Gem Sultan capiat, et ipsum regnum acquirat, sed etiam in Graeciam transfretare et patrias Celsitudinis suae debellare queat, prout suae M. innotescere debet; et dicunt quod mittant dictum Gem Sultan cum classe in Turchiam. Et cum nobis opus sit resistere et nos defendere a tanta Regis Franciae Potentia, omnes conatus nostros exponere oportet, et se bene praeparare, quod cum jam fecerimus, opusque sit facere maximas impensas, cogimur ad subsidium praefati Sultan Bajazet recurrere, sperantes in amicitia bona quam ad invicem habemus, quod in tali necessitate juvabit nos: quem rogabis et nomine nostro exhortaberis, ac ex te persuadebis, cum omni instantia; ut placeat quam citius mittere nobis ducatos quadraginta millia in auro Venetos pro *annata* anni praesentis, quae finiet ultimo Novembris venturi, ut cum tempore possimus nobis subvenire, in quo Majestas sua faciet nobis rem gratissimam; cui in praesentiarum nolumus imponere aliud gravamen et ** exponendo vires et conatus nostros in resistentia facienda, ne dictus Rex Franciae aliquam victoriam contra nos potiatur et contra fratrem S. Majestatis. Cum autem ipse Rex Franciae terra marique sit longe potentior nobis, indigeremus auxilio Venetorum, qui sistunt, nec volunt nobis esse auxilio, imo habent arctissimum commercium cum inimicis nostris, et dubitamus quod sint nobis contrarii, quod esset nobis magnum argumentum offensionis, et non reperimus aliam viam convertendi ad partes nostras tractandas, quam per viam ipsius Turcae, cui denotabis ut supra, et

quod si Franci victores forent, sua Majestas pateretur magnum interesse; tum propter ereptionem Gem Sultan fratris sui, tum etiam quia prosequerentur expeditionem, et longè cum majori conatu contra *Altitudinem suam*, et in tali causa habebunt auxilium ab Hispanis, Angliois, Maximiliano et Hungaris, Polonis et Bohemis, qui omnes sunt potentissimi Principes. Persuadebis et exhortaberis Majestatem suam, quam tenemur certiorem reddere ob veram et bonam amicitiam quam habemus ad invicem, ne patiatur aliquod interesse; ut statim mittat unum Oratorem ad dominium Venetorum, significando qualiter certo intellexit Regem Franciae movere se ad veniendum Romam ad capiendum Gem Sultan fratrem, inde regnum Neapolitanum, demum terraque et mari contra se praeparare, quod velit facere omnem resistentiam et se defendere contra ipsum, et devitare, ne frater suus capiatur ex manibus nostris, quos exhortetur et adstringat pro quanto correspondet pendant cari * perdant amicitiam suam, debeant esse adjumento et defensioni nostrae et Regis Alphonsi terra marique, et quod omnes amicos nostros et praememoratum Regem habebit pro bonis amicis suis, et nostros inimicos pro inimicis; et si dominium pollicebitur consentire tali petitioni suae, Orator habeat mandatum de non recedendo Venetiis quousque viderit effectum, et quod dicti Veneti declarent fecisse amicos et adjumento nobis, et Regi Alphonso; et esse contra amicos Francorum et aliorum adhaerentium Regi Franciae: et si contradixerint, Orator significet, quod non habebit eos amicos, et postea recedat ab eis indignatus; quamquam credimus, quod si sua Majestas ardenter adstringet eos, modo convenienti, con-

descendent ad faciendam voluntatem Majestatis suae. Et sic persuadeas ei multum, ut facere hoc velit; quia istud est majus adjuvamen quod habere possumus * impetret; resistet injuriis nostris et sollicitabis quanto citius talem Oratorem, ut recedat ante, nam multum importat acceleratio tua.

Denotabis pariter magno Turcae, adventum Oratoris magni Soldani ad nos, cum litteris et muneribus quae transmisit nobis quando Gem Sultan, fratrem suum * ac magnas oblationes et promissiones quas nobis fecit de magno thesauro ac de multis aliis rebus, et bene scis quandoquidem tuo medio omnia sunt praticata, et sicut continetur in capitulis quae dictus orator fecit et dedit, significabis Majestati sue intentionem nostram in quantum sibi promisimus firmiter tenebimus, et nunquam contraveniemus in aliqua re. Imò nostrae intentionis est accrescere et meliorare nostram bonam amicitiam. Bene gratum nobis esset, et de hoc multum precamur et hortamur D. S. quod pro aliquo tempore non impediat Hungarum neque in aliqua parte Christianitatis, et maxime in Croatia et Civitatibus Ragusiae et Legniae; quod faciendo et observando nos faciemus quod Hungarus non inferat ei aliquid damnum, et in hoc Majestas sua habebit compassionem complacendi nobis, attento maxime motu Francorum et aliorum Principum. Quod si in bellando perseveraret, habeat pro comperto sua Magnitudo, quod in ejus auxilio essent quamplures Principes Christiani et doleret Majestatem suam non fecisse, in ejus auxilio, secundum auxilium quod damus sibi, primo, ex officio quando sumus Pater et Dominus omnium Christianorum. Postea desideramus quietem Majestatis suae ad bonam

et mutuam amicitiam: quoniam si Majestas sua aliter statueret prosequi et molestare Christianos, cogeremur rebus consulere, cum aliter non possemus obviare maximis apparatibus qui fiunt contra Majestatem suam. Dedimus tibi duo brevia, quae exhibebis Turcae, in uno continetur *quod faciat*, tibi dare et consignare 40000 ducatos pro *Annatà praesenti*: aliud est Credentiae ut praestet tibi fidem, in omnibus quaecumque nomine nostro sibi exposueris. Habitis 40000 ducatis, in loco consueto, facies quietantiam secundum consuetudinem, et venies recto tramite cum navi tuta, et cum illuc applicaveris certiores nos reddes et expectabis responsum nostrum: Presens tua intimatio consistit in acceleratione, facias ergo diligentiam hic in eundo ad Turcam in expeditione et in redeundo similiter.

Ego Georgius Bosardus, Nuntius et familiaris praefatae Sanctitatis, per praesens scriptum et subscriptum manu mea propria, fidem facio et confiteor supradicta habuisse in commissis ab ore praefatae Sanctitatis, Romae de mense Junii M.CCCC.LXXXXIIII, et executum fuisse apud magnum Turcam in quantum fuit mihi ordinatum, ut supra: et quantum ad Oratorem quem requisivit Sanctitas sua a Turcâ mittendum Venetias est obtentum, qui e vestigio debebat recedere Constantinopoli de mense Septembris post me, ad exequendum in quantum erat voluntas praefatae Sanctitatis cum illustrissimo Domino Venetorum; idem Georgius Bosardus manu propria scripsi et subscripsi. Et ego Philippus de Patriarchis Clericus Foroliviensis, Apostolica et Imperiali Autoritate Notarius Publicus, suprascriptam inscriptionem et instructionem Originali de Senogallia transmisso, de verbo ad verbum

tramsumpsi, et scripsi, nihil mutando aut addendo, et hoc ipsum transumptum prout jacebat ad literam feci requisitus et rogatus: In cujus testimonium hic me subscripsi et signum meum apposui consuetum. Florentiae die 25 Novembris, anno 1494.

I.

Sultan Bajazet Chan, Dei Gratia Rex Maximus et Imperator turiusque Continentis Asiaeque et Europae, Christianorum excellenti Patri et D. D. Alexandro divina Providentia Romanae Ecclesiae Pontifici dignissimo, Reverentiam debitam et benevolam cum sincera dispositione. Post convenientem et justam salutationem significamus tuo supremo Pontificio quemadmodum in praesenti misistis vestrum hominem et legatum Georgium Bosardum cum literis quae continebant de vestra salute et amore et amicitia; venit et pervenit in optimo tempore ad meam altissimam portam, et didicimus quae per literas significabantur: et quae commisistis ipsi dicere ex ore, retulli etiam coram magnitudine mea integra quemadmodum tua Gloriositas ipsi mandavit. Cum didicerimus primum nos de salute et bona habitudine tuae Dominationis delectati sumus maximè, et exultavit spiritus meus propterea, et illis quae per ipsum significastis assensi sumus etiam, et fecimus ipsa, et misimus etiam ad loca quae significastis, ut mitteremus sicut volebat Magnitudo vestra. Ulterius et id quod conventum est, *quamvis ad nostrum terminum satis temporis reliquum sit*, tamen de quo scripsistis et petiistis ipsum cum festinatione datum est. Praedictus Legatus Georgius jam perfecit omnia bene,

quaecunque requirit officium Legati, unde et honoratus est dignè a mea altitudine, ut ipsum decet: misimus etiam una cum ipso a nostra altissima porta fidelem nostrum hominem Cassimen, et data est sibi licentia, ut rursus ad tuum Pontificium redeat: nostra enim amicitia Dei voluntate in dies augebitur. Nuntiis autem vestrae salutis nunquam nos privetis, ut audientes magis delectemur. Datum in Aula Nostrae Sultanicae Auctoritatis in Constantinopoli 1494. anno a Jesu Prophetae Nativitate, die Octava decima Septembris.

II.

Sultan Bajazet Chan, Dei Gratia, Rex Maximus, et Imperator utriusque continentis Asiaeque et Europae, Christianorum omnium Excellenti Patri et Domino Alexandro divina Providentia summo Pontifici dignissimo, reverentiam debitam et benevolentiam cum sincera dispositione: dignum et fidelem vestrum hominem et legatum Georgium Bosardum in Altissimam portam misistis: venit et attulit nuntios de vestra salute et bona habitudine et delectavit nos mirifice; attulit etiam et verba, quae mandastis ipsi privatim et etiam misistis integrè; et didicimus, et bene commisimus. et nos ipsi sermones, ut nuntiet ipsos coram tuo Pontificio et detur sibi fides in his: quaecunque enim dixerit, sunt verba nostra indubitata: etiam praefatus Georgius perfecit omnia bene quaecunque requirit Officium Legati, unde et honoratus est digne a mea Altitudine secundum ipsius decentiam, et data est sibi licentia, ut redeat rursus in Aulam tuae Magnitudinis, et manifestet illi illa quae nos ipsi commi-

simus. Datum in Aula nostrae Sultanicae Auctoritatis in Constantinopoli, 1494 anno a Jesu Prophetae nativitate, 18 Septembris.

III.

Sultan Bajazet Chan, Dei Gratiâ, ec. Alexandro Divinâ Providentiâ Romanae Ecclesiae supremo Pontifici dignissimo, ec. post convenientem et justam salutationem significamus tuae Dominationi quemadmodum in praesenti fidelem nostrum Cassimen servum cum nostris literis misimus ad summum tuum Pontificium, ut ferat ad nos de vestrâ salute et bonâ habitudine quod nos cupimus quotidie audire et delectari; similiter significet etiam et vobis de nostra felici sanitate et amore, ut et vos quae de nobis sunt ab ipso dicenda audientes delectemini sicut et nos delectamur: jussimus etiam et est datum id quod est conventum praedicto servo meo Cassimi, ut perferat ipsum ad tuam gloriositatem; et cum auxilio Dei reversus fuerit rursus ad meam Altitudinem, significet nobis vestram salutem et amicitiam, ut inde cum audiverimus magis etiam delectemur, et quae ipsi mandavimus nota faciet tuae magnitudini. Date autem ipsi fidem in his quaecunque dixerit: datum in Aula nostrae Sultanicae Auctoritatis in Constantinopoli, 1494. anno a Jesu Prophetae nativitate, 18 Septembris.

IV.

Sultan Bajazet Chan, ec. Alexandro, ec. post convenientem et justam salutationem notum sit tuo supremo

Pontificio, quemadmodum Reverend. D. Nicolaus Libo Archiepiscopus Arelatensis est dignus et fidelis homo ipsius, et a tempore praecedentis Papae supremi Pontificis Domini Innocentii usque in hodiernum diem in tempus suae magnitudinis continuè ad pacem et amicitiam festinat, semperque animâ et corpore in fidelissimâ fide duabus partibus servivit, et adhuc servit; hujus igitur rei causâ justum est a vobis decerni majori in ordine ipsum esse debere, unde et *rogavimus supremum Pontificem, ut faceret illum Cardinalem, ed assensus est nostrae petitioni*, adeo ut literis et nobis significaverit quod petitum est datum fuisse ipsi, verum, quia non erat tempus id Septembris Mensis, non sedet in ordine suo, et ut requirit consuetudo. Interea vero jussu Dei dedit Pontifex commune debitum, et sic ipse remansit. Eâ igitur de causâ scribimus et rogamus tuam magnitudinem propter amicitiam et pacem quam inter nos habuimus, et propter meum cor, ut adimpleat ipsi tuum Pontificium, videlicet, ut faciat ipsum perfectum Cardinalem: habebimus et nos id in Magnâ Gratiâ. Datum, ec. ut supra.

Supra scriptae quaternae literae erant scriptae sermone in cartâ authenticâ more Turcarum cum quodam signo aureo in capite, quas literas transtulit in Latinum de verbo ad verbum me excipiente et notante * auditus vir Lascaris natione Graecus; assistente illi et adjuvante interpretationem Rever. D. Aloysio Cyprio Episcopo Famagustano Illustriss. Principis Salermitani Secretario. In cujus rei fidem et testimonium ego Philippus de Patriarchis Clericus Foroliviensis Apostolica et Imperiali Auctoritate Notarius Publicus omnia supradicta manu mea

propria scripsi et subscripsi, et meum signum apposui rogatus et requisitus.

V.

Sultan Bajazet Chan, Filius Soldani Mahumeti, Dei Gratiâ Imperator Asiae, Europae et oris maritimae, Patri et Domino omnium Christianorum Divinâ providentiâ Papae Alexandro sexto Romanae Ecclesiae digno Pontifici, post debitam et meritoriam salutationem ex bono animo et puro corde significamus vestrae Magnitudini per Georgium Bosardum servitorem et nuntium vestrae Potentiae. Intelleximus bonam convalescentiam suam, et etiam quae retulit pro parte ejusdem vestrae magnitudinis, ex quibus laetati sumus magnamque consolationem coepimus: inter alia mihi retulit quomodo Rex Franciae animatus est habere Gem fratrem nostrum, qui est in manibus vestrae Potentiae, quod esset multum contra voluntatem nostram, et vestrae Magnitudinis sequeretur maximum damnum, et omnes Christiani paterentur detrimentum. Idoirco una cum praefato Georgio cogitare coepimus pro quiete, utilitate, et honore vestrae potentiae et adhuc pro mea satisfactione, bonum esset quod dictum Gem, meum fratrem, qui subjectus est morti et detentus in manibus vestrae Magnitudinis, omnino mori faceretis, quod sibi vita esset, et potentiae vestrae utile, et quieti commodissimum, mihiq, gratissimum; et si in hoc Magnitudo vestra contenta sit complacere nobis, prout in sua prudentiâ confidimus facere velle, debet pro meliori suae potentiae et pro majori nostrâ satisfactione quanto citius poterit cum illo meliori modo quo placebit vestrae

Magnitudini, dictum Gem levare facere ex angustiis istius mundi, et transferri ejus animam in alterum saeculum, ubi meliorem habebit quietem; et si hoc adimplere faciet vestra potentia et mandabit nobis corpus suum in qualicunque loco citra mare, promittimus Nos Sultan Bajazet supradictus, in quocunque loco placuerit vestrae Magnitudini ducatorum 300,000 ad emenda filiis suis aliqua Dominia, quae ducatorum 300,000 consignare faciemus illi cui ordinabit vestra Magnitudo antequam sit nobis dictum corpus datum et per vestros meis consignatum. Adhuc promitto vestrae potentiae pro meliori sua satisfactione, quod neque per me, aut per meos servos neq; etiam per aliquem ex patriis meis erit datum aliquod impedimentum aut damnum dominio Christianorum cujuscunque qualitatis aut conditionis fuerit, sive in terra sive in mari, nisi essent aliqui qui nobis aut subditis nostris facerent damnum. Et pro majori adhuc satisfactione vestrae Magnitudinis, ut sit secura sine aliquâ dubitatione de omnibus his quae supra promitto, juravi et affirmavi omnia in praesentia praefati Georgii per verum Deum quem adoramus, et per Evangelia nostra observare vestrae potentiae omnia usque ad complementum, nec aliquâ re deficere sine defectu aut aliquâ defectione. Et adhuc pro majori securitate vestrae Magnitudinis, ne ejus animus in aliquâ dubitatione remaneat, imo sit certissimus de novo, ego supra dictus Sultan Bajazet Chan juro per Deum verum, qui creavit coelum et terram, et omnia quae in iis sunt, et in quem credimus et adoramus, quod faciendo adimplere ea quae supra eidem requiro, Promitto per dictum juramentum servare omnia quae supra continentur et in alia re nunquam contra

facere neque contravenire vestrae Magnitudini. Scriptum Constantinopoli in Palatio nostro secundum adventum Christi, die 12 Septembris 1494.

Ego Philippus de Patriarchis Clericus Foroliviensis Apostolica et Imperiali Authoritate Notarius publicus infra scriptus, literas ex Originali quod erat scriptum literis Latinis, in sermone Italico in carta oblonga Turcarum, quae habebat in Capite Signum Magni Turcae aureum in calce nigrum, transumsi fideliter de verbo ad verbum, et manu propria rogatus, et requisitus scripsi et subcripsi, signumque meum in fidem et testimonium consuetum apposui Florentiae die vigesimâ quintâ Novembris 1494, in Conventu Crucis Ordinis minorum (a).

(a) Ben a proposito il sig. *Roscoe* nella nota (3) alla pag. 18-19 del Tomo II della nostra edizione ha mostrato di dubitare della genuinità di queste lettere, ossia della risposta in iscritto data dal Sultano *Bajazet* al messaggio recatogli dal nunzio *Bosardo*. » Se pure, dic' egli, quella risposta può » essere riguardata come autentica »; ma egli, più accurato, e più giudizioso di *Gordon*, invece di rimettere a questa fonte i suoi lettori, avrebbe potuto rilevare apertamente la falsità di que' supposti documenti diplomatici, o per dir meglio di quella supposta mostruosa corrispondenza.

Chiunque ha gettato l'occhio anche solo di passagio su di una lettera, su di un atto, qualunque ei siasi, dei sovrani della Turchia, e fin anche dei loro ministri, dee accorgersi all' istante, che questo non è punto lo stile della diplomazia Orientale. Per quanto *Bajazet* apparisse civilizzato in confronto de' di lui antecessori, era impossibile che dalla Porta Ottomana partissero lettere così sdolcinate, e modellate all' Europea, come queste a prima vista appajono. Il solo indirizzo, o la inscrizione di queste lettere, la sottoscrizione,

N.° XLII.

(*Vol. II. p.* 25.)

Opere di Tebaldeo. Ven. 1534.

SONETTO.

Ne i tuoi campi non pose il piè sì presto
Annibal, che combatter gli convenne;
Nè mai sì afflitta il Barbaro ti tenne
Che al difender non fusse il tuo cor desto;

---

la data, che quella non sarebbe giammai *della nascita del Profeta Gesù*, ma quella dell' Egira, o di altro punto del calendario Maomettano; basterebbero a provare l' assoluta falsità di questi atti. Lascio da parte tutte le altre incoerenze, le inverisimiglianze, le stravaganze, le mostruosità, che trovansi in queste lettere, qualora si abbia una qualche idea della diplomazia Turca; i titoli d' onore, e le frasi di rispetto, colle quali il Sultano si rivolge al Papa, non altrimenti che fatto avrebbe un vassallo della Chiesa; l' affettata premura del Sultano di essere informato della salute del Papa, e la preghiera più volte ripetuta a questo riguardo; la importuna, per non dire sordida riflessione di non essere ancora scaduto il termine al pagamento, che un Sultano non avrebbe stesa giammai per iscritto; il discendere che fa il Sultano a toccare il punto della massima debolezza del Papa, suggerendogli, che colla somma di 300,000 zecchini potrà comperare qualche dominio pei suoi nipoti; il giuramento, che il Turco fa *sui suoi evangelii* ecc. ecc. Tutte queste osservazioni, e molte altre, che far si potrebbono, mostrano ad evidenza, che non solo queste lettere sono state fabbricate addirittura,

Et hor, Italia, onde procede questo,
Che un picciol Gallo che l'altr' hier quì venne
Per ogni nido tuo batta le penne
Senza mai ritrovarse alcuno infesto?

---

e finte da un falsario, ma che il falsario è stato anche malaccorto, servendosi dello stile della Curia Romana anzichè dell orientale, ed inserendovi perfino frasi e parole della Scrittura, ch' egli ha pescato probabilmente nel suo breviario. Il codice diplomatico Arabo di Sicilia dell' Abbate *de Vella*, del quale io dubitai fino dal primo momento che comparve in luce, come risulta dai giornali letterarj di quel tempo, e del quale tutti i dotti riconobbero in seguito l'impostura, era almeno architettato con tale artifizio, che potea a prima vista sorprendere, o illudere; e non vi si trovavano almeno le incongruenze manifeste, che si veggono in queste lettere.

Ma come si sono esse composte? Come si sono sparse? Come sono passate nel diario di *Burcardo*? È facile il rispondere a tutte queste domande. Il *Bosardo*, non già *nunzio*, come si è voluto far comparire, ma uomo di confidenza, agente segreto del Papa, (che buonamente il falsario fa nominare dal Gran Signore *vestrum hominem*, parola introdotta dai Francesi, che dicevano *notre homme* i confidenti, e le spie, nelle relazioni diplomatiche segrete e confidenziali di quel tempo;) arrestato presso Sinigaglia per maneggio del Card. della Rovere, (che fu poi *Giulio II*,) e del Card. di Gurck, nimici terribili di *Alesandro VI*, esaminato con tutta la severità, e posto fors' anche alla tortura, com' era costume in que' tempi, rivelò le istruzioni, che ricevute avea dal Papa, che forse non avea neppure scritte, e forse erano precisamente quelle stesse che ora si leggono, e rivelò pure le risposte, che date gli avea il Sultano *Bajazet*, che probabilmente erano verbali per parte di alcuno de' suoi ministri, giacchè per quanto si dica nelle lettere, può dubitarsi ancora ragionevolmente, che il *Bosardo* mai non vedesse la faccia

Ma giusto esser mi par ch'el ciel te abassi,
Che più non fai Camilli, o Scipioni,
Ma sol Sardanapali, e Midi e Crassi;

---

del gran Signore, non parlandosi neppure di regali, senza dei quali non ha luogo nell' Oriente alcuna presentazione. A queste rivelazioni i nimici suddetti del Papa vollero dare una forma più autentica, e quindi finsero le lettere, se pure non anche le istruzioni, e forse vi inserirono le deposizioni stesse dell' agente segreto inviluppate entro formole, ch' essi non conoscevano: spedirono quindi il tutto a Firenze, ove trovarono un malaugurato Notajo, cherico di Forlì, che tutto autenticò come conforme . . . a quanto gli era stato trasmesso da Sinigaglia, e portati que' documenti in Roma, ne fecero grandissimo schiamazzo.

Anche sulle sottoscrizioni di quel Notajo far si potrebbono alcune osservazioni. Convien credere, che il *Bosardo* partisse da Costantinopoli nel momento medesimo, in cui gli erano state consegnate le lettere del Sultano, che avesse sempre nel suo viaggio il vento in poppa, che mai non si fermasse in alcuna stazione, il che veramente non era l' uso di quei tempi, che giugnesse come un lampo ad Ancona, dove tutti allora sbarcavano, che di là si recasse tosto a Sinigaglia per farsi imprigionare, che gli esami, le deposizioni, la confezione del processo, tutto fosse ultimato al momento; che si spedissero per le poste gli originali a Firense, e che colà fossero tradotti, ricopiati, ed autenticati all' istante; perchè appena 40 giorni in circa si veggono trascorsi tra la data opposta alle lettere del Sultano *Bajazet*, e la data della sottoscrizione del Notajo Fiorentino. Più ancora: le istruzioni diconsi trascritte *de verbo ad verbum* dall' Originale trasmesso da Sinigaglia: alla fine della quarta lettera si dice, che tutte quattro *erano scritte con parole* (non si accenna di quale lingua) *alla maniera de' Turchi con un certo segno*, o stemma, o carattere, *d' oro nel principio*, ossia in capo alle lettere, e che *furono tradotte in latino parola per parola*

Gia una Oca tua (se guardi a i tempi buoni)
Scacciar lo puote de li Tarpei sassi,
Hor Aquile non pon, Serpi, e Leoni.

---

dall'erudito (nel diario si è scritto, forse per errore, *audito*) *Lascaris*, *Greco di nascita*, *sotto la di cui dettatura scrisse*, *e registrò il notajo* etc. Dal catalogo pubblicato dei libri di *Poliziano*, fatto da *Lascaris*, se questo era il *Giovanni* (erudito che soggiornò lungamente a Firenze), non si raccoglie, come neppure da alcuna delle sue opere, ch' egli fosse dotto nell' Arabo, e cadendo la data del Notajo verso la fine dell' anno 1494, può ancora suscitarsi qualche dubbio, s' egli si trovasse a quell' epoca in Firenze, o non ne fosse già partito. Al fine poi della quinta lettera non è più d' uopo di *Lascaris*, o di altro traduttore dall' Arabo, ma la lettera medesima si presenta in originale, scritta *con caratteri latini in lingua Italiana*, apparentemente nella segreteria di *Bajazet*; e non più nella carta autentica, ma *nella carta lunga dei Turchi*, » in charta oblonga Turcarum » *che avea la cifra del Gran Turco in oro al principio*, *e nera alla fine*. È anche da osservarsi, che le prime quattro lettere portano la data delli 18 e l' ultima quella delli 12 di settembre di quell' anno.

Burcardo, il di cui diario, come io ho notato altre volte, non può riguardarsi se non come un mondezzajo, prendendo tutto a fascio, ha raccolto premurosamente anche questi documenti, dei quali tanto meno egli dubitava, che comunicati gli erano forse, o sparsi venivano dal Cardinale di Gurck; ed ecco come ha potuto facilmente trovar credito quest' impostura. Il peggio era, che in tutte queste relazioni, nulla vi avea di falso, o di supposto, se non le lettere, e forse il tenore delle istruzioni, giacchè pur troppo era vero, che la detenzione di *Zizim* fratello di *Bajazet* avea fatto nascere tra quest' ultimo ed il Papa una reciprocità d' interessi, che aggravò le colpe di *Alessandro VI*, e disonorò maggiormente il di lui nome già esposto alle più severe censure.

Poesie Toscane di Vincenzo da Filicaia.

SONETTO.

Italia , Italia , o tu , cui feo la sorte
  Dono infelice di bellezza , onde hai
  Funesta dote d' infiniti guai ,
  Che in fronte scritti per gran doglia porte ;
Deh , fossi tu men bella , o almen più forte ,
  Onde assai più ti paventasse , o assai
  T' amasse men , chi del tuo bello a i rai
  Par che si strugga , e pur ti sfida a morte !
Che or giù dall' Alpi non vedrei torrenti
  Scender d' armati , nè di sangue tinta
  Bever l' onda del Po Gallici armenti ;
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
  Pugnar col braccio di straniere genti ,
  Per servir sempre , o vincitrice , o vinta,

N.° XLIII.

(*Vol. II. pag.* 28.)

Vergier d'Honneur.

Le samedy son armee diverse
Assez matin se partit du dict Verce,
Et tost apres il monta a cheval
Pour aller boire dedans *Pouge Real*;
Qui est ung lieu de plaisance confit,
Aussi Alphons pour son plaisir le fit,
Aupres de Napples ou en toutes manieres,
Y a des choses toutes singulieres;
Comme maisons, amignons, fenestrages,
Grans galeries, longues, amples et larges;
Jardins plaisans, fleurs de douleeurs remplies,
Et de beaulte sur toutes acomplies,
Petis preaulx, passaiges et barrieres
Costes, Fontaines et petites rivieres,
Pour sesjonyr et a fois sesbatre;
On sont ymaiges antiques d'albastre,
De marbre blanc, et de porphire aussi,
Empres le vif ou ne fault ca ne si;
Ung parc tout clos ou sont maints herbes saines
Beaucoup plus grans que le bois de Vicennes;
Plains d'oliviers, orangiers, grenadiers
Figuiers, datiers, poiriers, allemandiers,
Pommiers, lauriers, rosmarins, mariolaines,
Et giroflees sur toutes souveraines;

Nobles heueillets, plaisantes armeries,
Qui en tous temps sont la dedans flories;
Et de rosiers assez bien dire j'ose
Pour en tirer neuf on dix muyts d'une rose;
D'aultres costes sont fosses et herbaiges
La ou que sont le grans bestes saulvaiges;
Comme chevreulx a la course soubdains,
Cerfs haulx branchez, grosses biches et dains;
Aussi y sont sans cordes ne ataches
Aux pastouraiges grans beufs et grasses vaches,
Chevaulx, mulets et jumens par monceaulx
Asnes, cochons, truyes et gras pourceaulx;
Et puis au bout de toutes ses praeries
Sont situes les grandes metairies,
La ou que sont avec chappons, poullailles,
Toutes manieres et sortes de voulailles
Cailles, perdris, pans, signes et faisans
Et maints oyseaulx des yndes moult plaisans
Aussi a ung four a oeufs couver,
Dont l'on pourroit sans geline eslever;
Mille poussins qui en auroit affaire,
Voire dix mille qui en vouldroit tant faire.
De ce dit parc sort une grant fontaine
Qui de vive eaue est si trescomble et plaine,
Que toute Napples peult fournir et laver.
Et toutes bestes grandement abeuvrer.

Aussi y a vignoble d'exellence,
Dont il en sort si tresgrant habondance.
De vin clairets, de vin rouge et vin blanc,
Grec et latin que pour en parler franc..
Sans les exquis muscadets et vins cuyts

Q'on y queult bien tous les ans mille muyts;
Voire encore plus quant le bon heur revient.
Et tout cela au prouffit du roy vient.
Et au regard des caves qui y sont
En lieu certain approprie parfont,
Si grandes sont, si longues et si larges,
Et composees de si subtils ouvraiges
Tant en piliers comme voulsture ronde
Qui n'en est point de pareilles au monde.

N°. XLIV.

(*Vol. II. p.* 36.)

Petri Criniti Opera p. 548.

AD BER. CARAPHAM, DE MALIS ATQUE CALAMITATE NEAPOLIS.

Mittantur veteres tot querimoniae,
Carapha, et lacrymis pone modum tuis;
Indulsti patriae, dum licuit, satis;
Sed frustra superos vocas.
Nam fatis trahimur, fata Neapolim
Vexari miseris cladibus imperant,
Et duro pariter servitio premi,
Donec, non alium, queat
Regem Parthenope cernere maximum,
Qui clarum propriis nomen honoribus
Sublimis liquidum tollat in aethera,
Et firmum reparet decus.

Id quando acciderit, non satis audeo
Effari, si quidem non Clarius mihi
Per sacros tripodes certa refert Deus,
Nec servat penitus fidem.
Quod si quid liceat credere adhuc tamen,
Nam laevum tonuit, non fuerit procul
Quaerendus celeri qui properet gradu,
Et Gallum reprimat ferox.

N°. XLV.

(*Vol. II p.* 38.)

Vergier d'Honneur.

Comment le Roy fist son entree dedans Napples, et quel honneur on luy fist, et comment il disposa de ses affaires.

Mardy XII jour de May le roy en Napples ouyt la messe a la Nunciade, et apres disner il s'en alla en Pouge Real, et la se assemblerent les princes et seigneurs tant de France, de Napples, que des Ytalles pour accompaigner le Roy a faire son entree dedans Napples comme Roy de France, de Cecille et de Jherusalem, ce qu'il fist a grant triumphe et excellence en habillement imperial nomme et appelle Auguste, et tenoit la pomme d'or ronde en sa main dextre, et a l'autre main son ceptre, habille d'ung grant manteau de fine

escarlate fourre et mouchete d'ermines a grant collet renverse aussi fourre d'ermines, a belle couronne sur la teste, bien et richement monte et housse comme a luy affiert et appartient. Le poille sur luy porte par les plus grans de la seigneurie de Napples, acompaigne a l'entour de luy de ses laquais tous habilles richement de drap d'or. Le prevost de son hostel luy aussi acompaigne de ses archiers tous a pied. Monsieur le senescbal de Beaucaire representant le Connestable de Napples. Et devant luy estoit Monsieur de Montpencier comme vis roy et lieutenant general. Monsieur le prince de Salerne avec d'aultres grans seigneurs de France, chevaliers de l'ordre et parens du Roy, comme Monsieur de Bresse, Monsieur de Fones, Monsieur de Lucembourg, Loys Monsieur de Vendosme, et sans nombre d'aultres seigneurs; lesquels seigneurs dessus nommes esteient habilles en manteaulx comme le Roy. Monsieur de Piennes avec le maistre de la monnoye dudit Napples eurent la charge d'aller par toutes les rues de la dicte ville de Napples pour faire nos gens, tant de guerre que aultres, affin de laisser approucher ceulx de Napples, en especial es cinq lieux et places ou se vont jouer et solacier les seigneurs et dames dudict Napples a toutes heures que bon leur semble. En cesdicts lieux estoient les nobles de Napples, leurs femmes et aussi pareillement leurs enfans, et la plusieurs desdicts seigneurs en grant nombre presentoient au roy leurs enfans de. VIII. X. XII. XV. et XVI. ans, requerans que il leur donnast chevallerie, et les fist chevaliers a son entree de sa propre main, ce qu'il fist, que fut belle chose a veoir e moult noble et leur venoit de grant vouloir et amour. Comme dit est, ledit sei-

gneur de Piennes et maistre de la monnoye avoit les dicts lieux cy devant nommes pour faire lieu ausdicts seigneurs de Napples. Au regard de la compagnie que le Roy avoit aveo luy, c'estoit la plus gorgiase chose et la plus triumphante qu'on vit jamais, car il avoit aveo luy graus seigneurs, chamberlans, maistres d'hostels, pensionnaires, et gentils hommes sans quatre cens archiers de sa garde, deux cens arbalestriers, tons a pied armes de leur habillemens aconstnmes. Johan Dannoy estoit arme de toutes pieces, aveo oe avoit ung sayon de cramoisy deconpe bien menu sur son dit harnois, monte sur ung grant courcier de peuille bien barde de riches bardes et disoient ceulx de Napples que jamais n'avoient veu si belle homme d'armes. Apres que le Roy eust este en ces cinq lieux cy devant nomme ou il y avoit plnsieurs enfans des seigneurs de Napples et d'autres seigneurs circonvoysins que estoient venns en ladicte entree du Roy pour estre faicts chevaliers de sa main; il fut mene en la grande et maistresse eglise de Napples au maistre autel. Et sur l'autel de ladicte eglise estoit le chef de monsieur Sainct Genny et son precieulx sang de miracle, qui avoit este autrefois monstre au Roy, comme cy devant a este declaire assez au long. Et en icelle eglise devant ledit autel le Roy fist le serment a oieulx de Napples, c'est assavoir de les gouverner et entretenir en les droicts. Et sur teutes choses ils luy prierent et requirent franchise et liberte ce qu'il leur octroya et donna, dont les dicts seigneurs se contenterent a merveilles et firent de grans solenites tant pour sa venue que pour le bien qu'il le faisoit. En ladicte eglise fut assez bonne piece, car les seigneurs de l'eglise y estoient aussi tous acou-

stres de leurs riches ornemens, lesquels semblablement firent leurs requestes et demandes au Roy touchant leurs cas particuliers. Ausquels ledit seigneur, comme debonnaire et humain, le fist et donna responce tout en facon telle qu'ils se tindrent pour contens. Puis tout ce faict et ordonne en la facon et maniere que dit est, et de la se partit et s'en alla le Roy, et alla souper et coucher a son logis.

N.° XLVI.

(*Vol. II. p.* 58.)

Petri Criniti Opera p. 541.

DE LAUDE FR. GONZAGAE PRINCIPI ILLUSTRISSIMI MANTUANI, CUM AD TARUM CONTRA GALLOS DIMICAVIT.

O quis beato carmine tam potens,
Tantumque clara nobilis indole,
Aut dote rara polleat ingenî,
Ut hoc egregium decus
Cantare Italidum queat?
Qui nuper audax vindice dextera
Horrenda victos repulit agmina
Gallorum; et idem reddidit Italie
Antiquum imperium, atque opes;
Salve ò praesidium et salus!

Tu solus anter Barbaricam luem
Visendus acri ferreus agmine
Repressi: et inter mille cadentium
Caedes horrificas virûm,
Virtutis retines decus.
Tu praepotentis gloria Mantuae
Tarrum cruentas caede potentior
Ferrata saevae robora Galliae
Perrumpens, simul impetu
Obtruncans aciem hostium.
Non aliter atrox diruit in Gethas
Gradivus olim; cum clypeo gravi,
Oppressa Thracum fortia pectora,
Contrivit miseris modis,
Sese constituens Deum.
Sic tu receptis arduus Italis,
Vindex nefandi vincula servitî
Injecta rumpis; nec pateris tuos,
Fidentes male Barbaris,
Servire imperio truci.
Hinc promerenti populifer Padus
Illapsus undis suave virentibus,
Gestit perennes reddere gratias;
Et gramen tenerum ferens,
Acclinat capiti sacro.
Pergunt et Alpes candida brachia,
Possint ut alto vertice clarius,
Summum tueri praesidium Ausonûm,
Quo stat militiae gradus,
Et firmum columen suis.
Laetare tanto Mantua principe.

Et die, quiescam sub clypeo Jovis,
Donec licebit cernere sospitem,
Qui signa et veteres opes
Deviotae Italiae refert.

N.° XLVII.

(*Vol. II. p.* 58.)

Carm. Illust. Poet. Ital. Tom. III. p. 183.

LAELII CAPILUPI.

In Effigiem Francisci Gonzagae Marchionis Mantuae IV.

O Decus Italiae, quondam dum vita manebat,
Sceptra tenens, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius, et tenera praetexit arundine ripas,
Semper honore meo, semper celebrabere donis,
Dum memor ipse mei, dum spiritus hos reget artus!
Salve vera Jovis proles, Tu maximus ille es,
Unus qui nobis, magno turbante tumultu,
Ante annos animumque gerens, curamque virilem,
Ultro animos tollis dictis; et pectore firmo,
Arduus arma tenens, fulgentes aere catervas
More furens torrentis aquae, Gallumque rebellem,
Sternis humi, campique ingentis ossibus albent.
Parthenope, meriti tanti non immemor umquam,
Dextera caussa tua est, solio consedit avito.
Quid memorem spolia illa tuis pendentia tectis

Jam vulgata? quibus ooelc te laudibus aequem,
Flos veterum virtusque virûm? cui cura nitentes
Pascere equos, meritae expectent qui praemia palmae,
Europa, atque Asia, tantae est victoria curae;
Tu decus omne tuis, tu servantissimus aequi
Omnibus exhaustos jam casibus, omnium egenos
Urbe, domo, socias. Tua terris dedita fama;
Munera praeterea ex auro solideque elephanto
Conjunxere tibi (cuncti se scire fatentur)
Regnatorem Asiae, genus insuperabile bello,
Et penitus toto divisos orbe Britannos:
Salve sancte parens, Italum fortissime doctor,
Felix prole virum, si quid mea carmina possunt,
Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.

N.° XLVIII.

(*Vol. II. p.* 82.)

Burcard. Diar. Gordon's Life of Alex. IV. App.

De coede Ducis Gandiae.

Feria quarta, octava Junii Rever. D. Cardinalis Valentinus et Illustrissimus Johannes Borgia de Arragonia Gandiae Dux, Princeps, S. R. E. gentium Armorum videlicet Capitaneus generalis, S. D. N. Papae filii carissimi, fecernut coenam D. Vanotiae, matri eorum, positae prope Ecclesiam Sancti Petri ad Vincola, cum ipsa eorum matre et aliis; coena facta, nocte oursum

agente, et Reverendissimo Domino Cardinali Valentino reditum eorum ad Palatium Apostolicum sollicitante, apud Ducem et Capitaneum fratrem suum praedictum, ascenderunt equos sive mulas ambo ipsi cum paucis ex suis, quoniam paucissimos servitores secum habebant, et simul ambo equitarunt usque non longè à palatio R. D. Ascanii Vice-cancellarii quod olim S. D. N. tunc Vice-cancellarius inhabitare consueverat et construxerat; ubi D. Dux asserens se priusquam ad Palatium reverteretur, aliò solatii causa iturum, accepta a praedicto Cardinali fratre venia retrocessit, remissis omnibus illis paucis servitoribus quos secum habebat, retento solum Stafiero, et quodam qui *facie velata* ad coenam ad eum venerat, et per mensem vel circa prius singulis vel quasi diebus eum in Palatio Apostolico visitaverat, in mula quam ipse Dux equitabat retro se accepto, equitavit ad plateam Judaeorum, ubi praedictum Stafierum licentiavit, et a se versus Palatium remisit, tantùm committens quod ad horam vigesimam tertiam in dicta platea expectaret, infra quam si ad eum non reverteretur, ad dictum palatium rediret, et his dictis praefatus Dux cum velato in groppa suae mulae considente a Stafiero recessit, ex quo equitavit nescio, ubi, interfectus et necatus est, et in flumen propè eum locum juxta seu propè hospitale Sancti Hieronymi Sclavorum nuncupatum in via qua de ponte Sancti Angeli recta via itur ad Ecclesiam Beatae Mariae de populo juxta fontem ex terra conductum situm, per quem fimus super carrucis seu carretis ad ipsum flumen projici consuevit, et projectus est. Stafierus autem prae. dictus in plateam Judaeorum dimissus graviter vulneratus et usque ad mortem mutilatus est; et a quodam mise-

ricorditer exceptus et cura et impensa, qui sic perturbatus, nequicquam quid de Domini sui commissione et successu significavit. Mane autem facto Jovis quindecima Junii, Duce praedicto ad Palatium Apostolicum non redeunte, servitores sui secreto conturbantur, et unus eorum Ducis praedicti et Cardinalis Valentini serotinum recessum et expectatum ejus reditum mane Pontifici indicat. Perturbatus exinde Pontifex et tamen ipsum Ducem alicubi cum puella intendere luxui sibi persuadens et ob eam causam e puellae domo exire illa die ipsi Duci non licere, sperabat eum in sero illius diei Jovis omnino rediturum, quo deficiente, Pontifex animo contristatus, ac totis visceribus commotus incoepit omnibus conatibus causam inquirere apud quoscumque per plures ex suis ad hoc appellatos. Inter inquisitos quidam Georgius Sclavus, qui ligna habebat supra fontem propè designatum, in Tyberis littore ex nave exonerata, et ut illam custodiret, ne sibi in nocte a quoquam furarentur, in naviculam ibidem in Tyberi natantem se quieti dederat, interrogatus si quidquam vidisset in nocte Mercorii tunc proxime praeteriti in flumen projici, interrogantibus fertur tale responsum dedisse: Quod nocte illa ligna sua ipso custodiente et in dicta navicula quiescente, venerunt duo pedites per viculum sinistrum dicti hospitalis Sclavorum et Sancti Hieronymi contiguum circa horam quintam super viam publicam dicto flumini contiguam, et hinc inde, ne quisquam forsitan esset transiturus, diligenter perspexerunt; ac nemine viso, retrocesserunt per eumdem viculum: intermisso modico temporis intervallo duo alii eumdem viculum exiverunt et fecerunt idem quod primi fecerant, et nemine comperto, dato signo

sociis, venit unus equestris in equo albo retrò se habens cadaver hominis defuncti, cujus caput èt brachia ab una et pedes ab alia parte dependebant, penes quod cadaver duo pedites primi praedicti ambulabant, hinc inde cadaver ipsum ne de equo caderet sustinentes; recesseruntque ac equitarunt supra locum per quem fimus ad flumen projicitur superius specificatum, ac circa finem ejusdem loci costitutum equum verterunt, ut caudam verteret flumini, et duo alii pedites praedicti cadaver observantes alter per manus et brachia, alter vero per pedes et crura cadaver ipsum ex equo detraxerunt et ad partem sustulerunt brachiis, et ad flumen ipsum cum omni vi et potentia projecerunt.

Interrogavit eos astans insidens equo, si dejecissent? illi autem responderunt, *Signor si*; respexit tunc insidens in equo in flumen, et mantellum introjecti vidit natantem supra flumen, et interrogavit pedites quid esset nigrum illud natans quod videtur; illi responderunt mantellum; ad quod alter lapides projecit ut mergeret in profundum, quo facto mantello merso recesserunt omnes quinque, nam pedites alii duo qui secundo stratellam praedictam exiverant prospicientes si quis pertransiret, se equiti praedicto et aliis duobus associaverunt, eosque comitati sunt, et per alium viculum qui ad hospitale Sancti Jacobi dat aditum, iter arripuerunt et ultra non comparuerunt. Interrogaverunt Pontificis servitores, cur ipse Georgius tantum crimen non revelasset gubernatori urbis, respondit se vidisse suis diebus centum variè occisos in flumen projici per locum praedictum et nunquam aliqua eorum ratio habita fuit, propterea de causa hujusmodi aestimationem aliquam non fecisse. His intel-

lectis vocati sunt piscatores et nautae per urbem et eis ejus hominis piscatio commissa: convenerunt piscatores et nautae, ut intellexi, tres vel circa, qui omnes suis instrumentis per fluminis alveum projectis circa horam vesperarum repererunt ducem cum omni adhuc habitu suo, videlicet calceis, caligis, diploide, vestello, mantello vestitum, sub cingulo habens chirotecas suas cum Ducatis triginta, vulneratus novem vulneribus, quorum unum erat in collo per guttur, alia octo in capite, corpore, et cruribus: compertus Dux naviculae impositus est, et ad castrum Sancti Angeli ductus, in quo exutus, lotum est ejus cadaver et pannis militaribus indutum, *Socio meo Bernardino Gutterii Clerico ceremoniarum* omnia ordinante. In sero illius diei, circa horam vigesimam quartam, cadaver portatum est per familiares nobiles suos, si rectè memini, ex dicto castro ad Ecclesiam Beatae Mariae de populo praecedentibus intorcitiis circiter centum et viginti, et omnibus praelatis palatii, cubiculariis et scutiferis Papae ipsum comitantibus, cum magno fletu et ululatu, sine ordine incedentibus, publicè portabatur cadaver *in cataletto* honorifice, et videbatur non mortuus sed dormiens. In Ecclesia praedicta factum est ei depositum, et in eo reconditum ubi manet usque ad hodiernum diem. Pontifex ut intellexit Ducem interfectum, et in flumen, ut stercus, projectum compertum esse; commota sibi fuerunt omnia viscera, et prae dolore et cordis amaritudine reclusit se in quadam camera, et flevit amarissimè; Reverendissimus Dominus Cardinalis Segobiensis cum certis aliis servitoribus Sanctitatis suae adierunt ostium camerae, et tot exortantibus et rogantibus supplicaverunt et persuaserunt Pontificem, ut tandem

plures post horas aperto ostio eos intromitteret: non comedit nec bibit Pontifex ex sero die Mercurii quatuordecima, usque ad praedictum Sabbatum sequens, nec à mane Jovis usque ad diem sequentem ad punctum quidem horae quievit; persuasu tandem multiplici et continuo praefatorum victus postremo incoepit pro posse luctui finem imponere, majus damnum et periculum quod personae suae evenire exinde posset considerans.

N.° XLIX.

(*Vol. II. p.* 113.)

Burcard. Diar. Gordon's Life of Alex. VI. in App.

Ingressus Borgiae Romam.

Feria quarta, vigesima sexta dicti mensis Februarii, intimatum est de mandato Sanctissimi Domini nostri omnibus Cardinalibus, quòd dicta die hora nona decima mitterent familias suas extra portam Beatae Mariae de populo obviam Duci Valentino venienti, et omnibus Oratoribus conservatoribus et officialibus urbis et Romanae Curiae Abbreviatoribus, Scriptoribus, quod personaliter irent obviam eidem. Die Veneris proximè praeterita, vigesima prima hujus, Cardinalis Ursinus venit obviam Duci praedicto usque ad Civitatem Castellanam, et die Sabbati vigesima secunda Cardinalis de Farnesio ivit obviam eidem usque ad eumdem locum, omnes urbis

Ordines extra pontem Milvium, ad tria vel quatuor milliaria equitarunt usque ad prata, ibi dem Ducem expectantes; pulsata hora nona decima Cardinalis Sanctae Praxedis recessit de palatio et equitavit ante Domum Cardinalis Ursini, qui ibidem in mula eum expectavit in via; equitarunt simul ad Ecclesiam Beatae Mariae de Populo, ubi expectarunt Ducem, qui intravit portam inter vigesimam secundam et vigesimam tertiam horam, et receptus fuit ab omnibus familiis, oratoribus et officialibus. Cardinales praedicti intelligentes Ducem appropinquare portae, ascenderunt mulas, et expectaverunt eum ante portam in loco consueto, ubi detectis capitibus receperunt Ducem, detecto capite eis gratias agentem, qui equitavit medius inter dictos Cardinales usque ad palatium, via recta ad Ecclesiam Beatae Mariae in via lata, Minervam, domum de maximis, campum Florae, inde recta via ad palatium. Ego non potui ordinare familiares, quia erant pedites Ducis circiter mille, quini et quini incedentes suo ordine, *Suicenses et Guascones* sub quinque vexillis armorum Ducis, qui non curarunt ordinem nostrum. Dux habuit circa se centum staferos singuli singulos Roncones deferentes. Indutus erat veste velluti nigri usque ad genua, collanam habens satis simplicem, habuit multos tibicines omnes cum armis suis et duos araldos suos et unum Regis Franciae, qui volebat omnino ire post servientes armorum; conquestus fuit Duci, qui mandavit ei quòd iret ante eos, quod fecit male libenter. Post nos equitarunt Dux Bisiliarüm a dextris, et Princeps Squillaci filius Papae a sinistris, quos secutus est Dux medius inter Cardinales praedictos: post eos Archiepiscopus Ragusinus a dextris, et Episco-

pus Sygoviensis *Orator Romanorum Regis* a sinistris. Archiepiscopus Cusentinus a dextris, Episcopus Trecorensis Orator *Regis Franciae* a sinistris, Episcopus Zamorensis a dextris, et Orator *Regis Hispaniae* a sinistris successivè, et alii eodem ordine. Duo Oratores Regis *Navarrae* contenderunt cum Oratore Regis *Napolitani* et *Angliae* qui se illis animose opposuerunt; victi tamen illi duo Regis Navarrae cesserunt et recesserunt. Papa stetit supra lodiam in camera supra portam palatii et cum eo Cardinales Montis Regalis, Alexandrinus, Capuanus, Cesarinus, et Farnesius, postquam Dux venit ad cameram paramenti, Papa accessit ad cameram Papagalli, apportari fecit quinque cussinos de broccato auri, unum poni ad sedem eminentem in qua sedit, unum sub pedibus suis et tria alia in terram per Ordinem in transversum ante scabellum pedum suorum; aperto ostio intraverunt omnes nobiles Ducis et post eos inter Cardinales Dux, qui genuflexus ante Pontificem fecit brevem Orationem ad ipsum in vulgari *Hispanico*, agens sibi gratiam quod sibi absenti dignatus est facere tantam gratiam nescio quam, Papa respondit et in eodem vulgari, cum dux osculatus est pedes ambos Papae et manum dextram, receptus a Pontifice ad osculum oris et post ducem nobiles qui volebant osculati sunt pedem.

N.º L.

(*Vol. II. pag.* 114)

Petri Criniti Opera. p. 546.

De Lodovico Sfortia Principe Clarissimo
qui proditus est per Helvetios.

Olim vigebat Sfertiadum genus,
Et praepotenti milite nobilis
Princeps et astû, et consilio fuit:
Qui nunc Helvetiûm dolis
Vinctus nefanda compede, proh pudor,
Nequicquam inertes advocat Insubres;
Ut impudenter perfidus Allobrox
Stringendum dedit hostibus.
An haec sacratae foedera dexterae?
Quid jura belli sancta refringitis?
O non ferendum flagitium insolens;
Quid culpam sceleri additis?
Non hoc decebat Martia pectora.
Sed tuta nusquam est heu miseris fides.
Fortuna, certis nescia viribus
Tutari veterem gradum,
Cur tam procaci lubrica gaudio
Gestis potentum vota repellere,
Et celsa diro concutis impetu?
Ne virtus nimium sibi
Confidat, aut jactet proprium bonum,
Si quando summis pollet honoribus?

Tu nunc catenas, Sfortia, principum
Immortale decus, teris.
Circunligarunt undique barbara
Nodis revinctum vincla tenacibus,
Ne possit ullo tempore liberum
Monstrare Italiae caput.

N.° LI.

(*Vol. II. p.* 115.)

Carm. illustr. Poet. Ital. tom. I. p. 358.

Lodovici Areosti,

Ad Herculem Strozzam.

Audivi, et timeo, ne veri nuncia fama
Sit quae multorum pervolat ora frequens.
Scin verum quaeso? scin tu Strozza? eja age fare,
Major quam populi, Strozza, fides tua sit.
An noster fluvio miserè? heu timeo omnia: at illa
Dii prohibete, et eant irrita verba mea.
Et redeat sociis hilari ore, suasque Marullus
Ante obitum ridens audiat inferias.
Fama, tamen vatem sinuoso vortice raptum
Dulciloquam fluvio flasse, refert, animam,
Scin verum quaeso? scin tu Strozza? eja age fare
Major quam populi, Strozza, fides tua sit.

Ut timeo! nam vana selet plerumque referre
Fama bonum, at nisi non vera referre malum.
Quàmque magis referat saevum crudele, nefandum,
Proh superi, est illi tam mage habenda fides;
Quod potuit gravins deferri hoc tempore nobis,
Qui sumus in Phoebi, Pieridumque fide,
Quàm mors divini (si vera est fama) Marulli?
Juppiter, ut populi murmura vana fluant!
Scin verum quaeso? scin tu Strozza? eja age fare,
Major quam populi, Strozza, fides tua sit.
Nam foret haec gravior jactura mihique, tibique,
Et quemcumque sacrae Phocidos antra juvent,
Quàm vidisse mala tempestate (improba saecli
Conditio) clades, et Latii interitum,
Nuper ab occiduis illatum gentibus, olim
Pressa quibus nostro colla fuere jugo.
Quid nostra? an Gallo Regi? an servire Latino?
Si sit idem, hinc atque hinc, non leve servitium.
Barbaricone esse est pejus sub nomine, quàm sub
Moribus? at ducibus Dii date digna malis;
Quorum quam imperium gliscente Tyrannide, tellus
Saturni Gallos pertulit ante truces,
Et servate diu doctumque, piumque Marullum;
Redditeque actutum sospitem eum sociis;
Qui poterit dulci eloquio, monitisque severis,
Quos musarum haustu plurimo ab amne tulit,
Liberam, et immunem (vincto et si corpore) mentem
Reddere, et omne animo tollere servitium.
Sit satis abreptum nuper flevisse parentem;
Ah grave tot me uno tempore damna pati!

Tarchoniota aura aetheria vescatur, ed inde
Cetera sint animo damna ferenda bono.
Scin verum quaeso? scin tu Strozza? eja age fare,
Major quam populi, Strozza, fides tua sit.
At juvat hoc potius sperare, quod opto, Marullum
Jam videor laeta fronte videre meum.
An quid obest sperare homini dum grata sinit res?
Heu lacrimis semper sat mora longa datur.

ANTONII TEBALDEI.

Hic situs est celebris cithara, gladioque Marullus,
Qui Thusco (heu facinus) liquit in amne animam;
Neptune immitis! meruit si mergier ille,
Mergier Aonio flumine debuerat.

N.° LII.

(*Vol. III. p.* 14.)

Storia d' Italia di Gio. Ant. Summonte. Vol. III. p. 551. *cor.* 615.

Petri Summontii Neapolitani.

Ausoniae splender, durisque exercite bellis,
Hector, ab antiquis quem genus ornat avis;
Æquâsti veterum qui fortia facta virorum
Heroi tollens invidiam generis;

I felix, i quaere alio sub sole triumphos,
Non datur in patriis nomen habere locis.
Si non Alcides charis migrâsset ab Argis,
Non foret Eois notus et Hesperiis:
Fertur post varios insigni Marte labores
Ferrea Tartareae janua aperta domûs.
Fertur Iasoniae pubes commissa carinae,
Ausa maris tumidas prima secare vias.
Cessite Gangaridum, Lenaei gloria, Tellus;
Pelleo et longè fama petita duci.
In pretio semper nimio peregrina fuère,
Nescio cur, sordent dum sua cuique domi.
Adde quod, et melius translata reponitur arbos;
Tanta est mutati gratia, honosque soli.
I felix, nec te patria, aut remorentur amici,
Aut de cognato sanguine fidus amor.
Fortibus omne solum patria est, hos adjuvat ipsa
Virtus, et his coelum, terraque nuda favet.
Prima tibi vicisse pios victoria amores;
Incipe mox laudes accumulare novas.
Nec tibi deerunt, aeternis qui grandia chartis
Facta canant, digna concelebrentque lyra.
Quis neget assiduo renovari saecula cursu,
Quin meliora potest ducere longa dies.
En sopita diù, surgit tandem inclyta virtus,
Heroesque novos saecula nostra ferunt.
Æmulus Iliaco, nostri fuit Hector in armis:
Pro decore Italiae praelia honesta gerens;
Hector propositae cessit cui gloria palmae,
Devictis Gallis nomen in Ausonium.

Nullius hic armis cedat, quoscunque vetustas
Et Graiâ, et Latiâ jactat in historiâ
Tempus erit, quo te, dux ô fortissime, postquam
Sub titulos ierint plurima bella tuos
Te Capua excipiat, spoliisque assurgat opimis,
Porrigat et meritis laurea serta comis;
Cùm patres, equitesque et plebs numerosa merentem,
Deducant patrii limina ad alta Jovis;
Cùm vox omnis Io clamet, geminataque ad auras,
Reddat Io, cùm te femina virque canat.
Hoc precor, huic utinàm servent me numina famae,
Haec celeri veniat sidere fausta dies.

N.º LIII.

(*Vol. III. p.* 25.)

Ex op. Joannis Aurelii. Augurelli. Iamb. Carm. II. ex Lib. superaddito.

Ad Julium II. Pontificem.

In communi omnium summi ejusdem pontificatûs plausu gratulatio.

Secunde Juli pontifex sanctissime,
Optate cunctis gentibus diù pater,
Electe summo nunc jubente coelitum,
Patrumque votis omnium faventibus;
Jam quisque pro se gratulantes offerunt

Tibi, quod esse deditae signum queat
Mentis; potentes urbium volentium,
Rerumque firma publicarum pectora
Legationibus datis frequentibus
Spondent, fidemque dedicant laeti suam:
Tanquam daturi prodeant majus nihil.
At qui minori sorte victum temperant,
Omnes opellam pollicentur uberem,
Praestare qualem diligens virtus potest:
Quos ut tuorum scripseris semel gregi,
Dignere laeto contueri lumine.
Spe cujus ultrò motus ipse gratiae,
Ausim reposti collis ad cacumina
Repens anhelans ac laborans, tendere.
Ubi sorores floribus sertum novem
Texunt micantibus, aemulisque siderum:
Quod indè mecum deferens tibi sacrum
Pergam superbis dedicare postibus
Templi, quod ulnis sustines unus tuis.
Ne prorsus ergo seduli munusculum
Vatis, pusillum sit licet, despexeris,
Nec ille namque cujus hic vicem geris,
Rerum supernus fabricator omnium
Terris inhabitans parvulos contempserat.

N.° LIV.

(*Vol. III. pag.* 35.)

Petri Criniti Opera p. 554.

De laude Consalvi Ferrandi in victoria Lyriana contra Gallos.

O quis reposti pocula Liberi
  Depromit, aut quis nunc mihi victimas
  Cum thure sacro rite puer parat,
  Insignem ut referam diem
Quo dux vigenti milite maximus
  Lyrim refuso sanguine Galliae
  Vidit tumentem, Gesaque supplici
  Porrecta in medium manu?
Heu quanta passim funera nobilem
  Lucem sacrarunt, qua tibi maxima
  Ferrande laus, et perpetuum decus
  Partum est auspiciis tuis.
Tu macte princeps consilio gravi
  Fraenum receptis viribus injicis:
  Gallosque et astu, et viribus occupans
  Hostilem superas manum
Victor, et urges: testis adest cruor:
  Testisque et omnis Gallia: dum tuum
  Mirata forti pectore militem
  Hispanum subiit jugum.

Quantus triumphus: quae statuae tibi
Debentur? o si nunc meritas queam
Cantare laudes principis, et pares
Aptare ad numeros chelyn.
Sic est, volenti nil homini arduum,
Quem firma virtus extulit: invium
Nullum relictum est ingeniis iter,
Queis caelum petere est datum.
Ferrandus armis, et sapientia
Praelatus, ut qui Marte potens acri
Dejecit arces funditus, et sibi
Aeternum statuit decus.
Non ante quisquam tam celeri gradu
Oppressit hostem victor: et impiger
Munita certis oppida viribus
Astu perdomuit suo.

N.° LV.

(*Vol. III. p.* 44)

Ex Epist. Gregorii Cortesii, *Mutinensis p.* 234.

Jo. Medices Card.

Detulit ad me Aloysius Lottus, quem secretis tuis adhibere solitus est, te noctes diesque cogitare, si qua ratione afflictas perditasque res *Casinatis Coenobii* possis instaurare, ut renovato ibi divino cultu, et Benedicti institutionum observatione, speciem aliquam primevae

majestatis recuperare possit, habereque te Julium Pont. Max. et Consalvum Ferandum regis Hispaniae copiarum ducem, ejus consilii non participes solum, sed arbitros etiam et mirificos adjutores. Digna sane cogitatio animi tui magnitudine, et anteactae vitae consentanea: digna patris tui Laurentii atque atavi Cosmae religione, qui et vetustate collapsa templa plurima pristinae restituerunt magnificentiae, et complura à fundamentis incredibili impensa extruxerunt. Tu vero non parietes ipsos, non contiguationes, non caeteras partes aedificii sanctas tectasque reddes, sed religionem, sed castitatem morum, sed pietatem pristinam, Benedictum denique ipsum suis aedibus hac ratione restitues. Huc accedit, quod cum multa celebrentur majorum tuorum in re publica atque privata gesta praeclarissime, maxime quod illorum favore atque auspiciis extincta dudum liberalia studia revixerunt; debetur quidem tibi nescio quo pacto haereditatis jure, pars quaedam ejus laudis, sed ea ratione ut rei soliditate ipsis majoribus derelicta, umbram solum, et velut auram quampiam tibi inde vindicare possis. Enimvero, si id quod tanta cum indole aggredi cogitas, à te fuerit confectum, tum demum consequeris, ut integram laudem consilio, pietati, atque ingenio tuo omnes assignandam duoant. Praeterea quotquot futuris retro temporibus et penè dixerim, in omni aeternitate in augustissimis illis aedibus sacris operabuntur, illi omnes in primis te ipsum familiamque tuam, vel certe secundum Deum, tanti operis auctorem confitebuntur, cum sacrificiis, laudibus, continentia, adorationibus, divinum favorem generi humano satagent demereri. Movit te ad hoc, ut opinor, cogitandum, quod sacerdotium id

tibi commendatum esse putas, non ut ex ejus annuis fructibus equorum magna multitudo, canes venatici, volucres ad aucupia nutrirentur; nec idcirco ut major pompa et numerosiore caterva stipatus ad Pontificias aedes deducerere: non, ut uno alteróve episcopis esses in equitando comitatior: quae ut Christianae simplicitati et bonis moribus certum est magnopere repugnare, sic ab animo cogitationibusque tuis longissime abesse debent; sed ut sacerrimae illae aedes divinis laudibus multiplicatis, die noctuque psallentium vocibus resonarent: ut quae olim ibi viguerunt liberalium artium studia reviviscerent, denique ut ex Christiana religione illic omnia administrarentur. Etenim locus ipse, ut nosti, divina quadam providentia electus esse videtur, qui et bonarum artium et omnis eruditionis, ut ita dicam, officina assidue futurus esset. Sic namque ante exhibitam nobis à Christo Opt. Max. admirandam humanitatem M. Varronis Academia est nobilitatus. Sic deinde studiis omnium disciplinarum floruit, ut medicos, philosophos, postremo Thomam Aquinatem illi debeamus, inter eos qui novum hoc Theologiae genus professi sunt, facile principem. Nam de Benedicto ipso loqui quid attinet, cum nulla ferme regio sit, nulla civitas atque adeo nullum ignobile oppidulum, quod non et illi dicatis aedibus et ejus disciplinae professoribus sit refertum? Ut mihi videatur acerrimus ille humani generis hostis, jure quodam suo, Casinatae Coenobium prae caeteris omnibus odio et malevolentia prosequi, quod ex eo potissimum penè infiniti duces extiterint, qui collatis secum signis saepius victoriam exportarunt. Quare, pro ejusmodi cogitatione tibi mirum in-modum gratulor, hortorque atque obsecro, uti ne diu

tius cunctando negocium differas. Scio te et quamplurimos et acres adversarios habiturum, partim mentito nomine Christiano, Christianae religionis hostes acerbissimos, partim etiam qui iniquissimo animo sunt laturi ejus sacerdotii opulentiam, non amplius ad luxum et delicias, sed ad divini cultus decorem et pauperes nutriendos convertendam esse. Tu vero, certe scio, qua animi magnitudine negocium aggressus es, eadem atque etiam longe majore ad exitum usque prosequere, ut nec pietas in voluntate, nec in proposito constantia, nec consilium in exequendo desiderari possit. Qua de re, tecum pluribus aget Eusebius Mutinensis, ordinis nostri Praesidens, qui has nostras, ut opinor, tibi est redditurus. Et cujus fidei quaedam à me commendata sunt ad te deferenda, ut gratissimum omnino mihi facturus sis, si de omnibus fidem illi adhibere volueris. Vale.

N°. LVI.

(*Vol. III p.* 52.)

Dumont, Corps Diplomatique , tom. IV. *par.* I. *p.* 89.

Breve Pontificium Julii *Papae* II. *ad* Franciscum Gonzagam *Marchionem Mantuae emanatum ; Quò eum Generalem Locumtenentem sui , et Romanae Ecclesiae Exercitus constituit. Datum Imoloe die* 25 *Octobris Anno* 1506.

Julius Papa II.

Dilecte Fili, Salutem, et Apostolicam Benedictionem : Egregia tua virtus, ac fides, rei militaris scientia, et animae magnitudo quibus majores tuos belli gloria claros, non solum equiparas, sed exuperas, quarumque dum Inclitae Reipublicae Venetae Capitaneus Generalis esses in prima juventa maxima documenta etiam cum Potentissimo Rege signis collatis dedisti, et deinde carissimi in Christo Filii nostri Maximiliani Romanorum Regis Illustris, ac Ludovici Sfortiae tunc Ducis Mediolani, et novissime carissimi etiam in Christo Filii nostri Ludovici Francorum Regis Christianissimi Locumteneos Exercitum ejus in Regnum Neapolitanum duxisti, merito nos inducunt ut tuae nobilitati prae ceteris Praefecturam Exercitus nostri, ac Sanctae Romanae Ecclesiae demandare velimus, sperantes quod tuo ductu, tuaque virtute, et auctoritate dilectissima civitas nostra Bononiae tyrannide prout cupimus liberabitur, et reliqua quae tibi

committenda duxerimus, bene, ac fideliter peragentur. Quocirca te Exercitus nostri, et Ecclesie antedictae omniumque gentium armigerarum nobis, et dictae Ecclesiae militantium Generalem Locumtenentem nostrum, ad nostrum, et Sedis Apostolicae beneplacitum, facimus, constituimus, et tenore praesentium deputamus, cum facultate, et potestate exercitum, et gentes ipsas ducendi, quo dignitas, et status noster, ac dictae Ecclesiae postulabunt, et à nobis tibi injunctum fuerit, jubendi quoque, ed imperandi omnibus Ductoribus Comestabilibus, et Militibus, ceteraque omnia ordinandi, imperandi, ed exequendi, quae alii Generales Exercitus, et Gentium armigerarum Ecclesiae antedictae Locumtenentes pro tempore ordinare, jubere, et exequi potuerunt. Mandantes proinde Ductoribus Comestabilibus, et Militibus antedictis ut jussionibus, et ordinationibus tuis tanquam nostris plene pareant et obediant in quantum nostram gratiam promereri, et indignationem evitare desiderant Tu igitur, Fili dilecte, ita Exercitum gubernare, et te gerere studeas, ut Sancta Romana Ecclesia quae te tanto favore prosequitur, per te non solum sua jura conservata, sed etiam aucta esse sentiat, prout fore non dubitamus, Deo cujus causa agitur, tuos gressus in omnibus dirigente. Datum Imelae sub Annulo Piscatoris, die xxv. Octobris M. D. VI. Pont. nostris, Anno tertio.

SIGISMUNDUS.

N°. LVII.

(*Vol. III. p.* 53.)

Carmina illust. Poet. Ital. vol. v. *p.* 408.

Hadriani, *S. R. E. Card*,

Iter Julii ii. Pont. Max.

Augusti memoranda dies vicesima sexta
Pontificem magna Roma dimisit Iulum,
Paene omni patrum, et procerum comitante Senatu.
Formello pius excepit Jordanus, et uxor
Moribus, ingenio, formaque et nomine Felix.
Postera lux Nepete Antiquum, tum proxima Veios
Ostendit, mox per Cimini montemque lacumque
Tendimus insignem per balnea multa Viterbum.
Discordes bonus hic cives pacavit Iulus.
Praebuit hinc celeber mons dulcia vina Faliscus,
Detinuitque diem. Veterem post vidimus urbem
Excelsae rupi impositam sine moenibus ullis.
Hic templum genitrici ingens, cui sculpta vetusto
Marmore stat facies, spirantque in marmore vultus,
Carnajola procul, pons hinc sex millia distans,
Cyaneas transmittit aquas, sparsasque paludes
Per sata, per silvas; ah quantum absumitur agri!
Plebis ad indomitae Castrum pervenimus, inde
Impositae apparent Perusinis collibus arces,
Castellana lacus Trasimenus moenia cingit:

Hunc ratibus laeti transvimus. Insula laetos
Accipit hospitio Pasianum allabimur, unde
Prospicimus campos Romanis ossibus albos;
Servat adhuc nomen locus, et de sanguine fuso,
Sanguineos campos Perusini nomine dicunt,
Hic ubi commisso fallax certamine Poenus
Flamininmque ducem, Mavortiaque arma subegit.
Per colles, ripamque lacus, Corclana subimus
Moenia, oliviferis tumulis laetissima rura.
Vicina placuit patribus recubare sub ulmo.
Hic simul occurrunt equitum peditumque catervae
Urbinate Duce, illo neo melior fuit alter,
Neo pietate prior, sed nec praestantior armis;
Tot dotes juveni invidit lapidosa podagra.
His circumsepti legionibus, ordine longo
Ingredimur Perusinam urbem, civilibus actam
Eversamque odiis: hanc tu pater optime Juli,
In placida tandem compostam pace relinquis.
Non procul oppidulum est, Fractam cognomine dicunt:
Amnis obit muros ocene, et graveolentibus undis.
Huc ubi delati, montes, Eugubia tecta,
Haerentemque jugis urbem superavimus; inde
Perpetuos colles Cariani villula findit,
Villula munifico non aspernanda popello.
Hos praetervectis tumulos plebecula callem
Quae colit angustum, (Caglia cognomine dicunt,)
Occurrit facie obducta; nam tabida fertur
Infecisse lues; celeri pede fugimus omnes.
Hinc ad aquas Lauias perreximus, unde Metaurus
Confusus Gauno Foruli spectacula praebet.
Est operae pretium versu describere mirum

Naturae ludentis opus. Stant vertice ad auras
Hinc atque hinc montes praerupti, flumine subter
Secretis labente viis, ut fumus ab imis
Surgat aquis, lateque fluant aspergine cautes.
Rupis ad extremum laeve venientis ab urbe
Porrigitur molis dorsum, qua semita nulla,
Nulli aditus quondam, nec erat via pervia cuiquam;
Caesar inaccessam patefecit Titus et illam.
Quantum acie possunt oculi servare cavavit,
Inscripsitque fores; et adhuc vestigia utrumque
Limen habet, scabro et fragili vix cognita topho.
Sunt soliti hac camera multi latitare latrones,
Exceptosque viatores demergere in amnem.
Repsimus e crypta, atque angusta fauce viritim
In campos, Ubalde, tuos; hinc imus in urbem,
Urbinum dixere patres tua regia tecta.
Ardua quae saxo colitur Macerata vetusto
Hinc petitur, vicoque brevi succedimus; inde
Scandimus excelsas nimbosa cacumina pinnas,
Dive Marine tuas. Tumidi hic subsidere montes
Incipiunt, superoque mari consternere litus
Planitiem ingentem terris, opibusque superbam
Gallia qua fluvio Rubicone comata patescit.
Italiae hic finis quondam: nunc omnia miscet
Effera barbaries, antiquaque nomina vertit.
Savignana vocant pinguissima rura coloni;
Huc madidi, multoque luto, fessique venimus.
Progressi meliore via, coelo graviore
Caesenam intramus. Culices avertere somnos
Omnibus, et variis vultus maculare figuris.
Pompilii Livique forum divertere cogunt;

Terra ferax populusque ferox, ac caede frequenti
Terribilis, semperque furens civilibus armis.
Ut ter quinque dies abierunt, Livia tecta
Linquimus, atque iterum montes jubet ire per altos
Julius, et Castri ad laevam juga visere Cari.
Imus praecipites per mille pericula rerum
Turrigerasque arces, rupes, et inhospita saxa.
Appenninicolae accurrunt, visoque senatu,
Reptantes genibus per humum nova numina adorant.
Modiliana jacet vasto depressa barathro,
Accola torrenti, truncis salebrisque fragoso.
Hanc terram pedibus celso de monte ruentes
Prendimus, et placido curamus corpora somno.
Postera lux alios scopulos, coeloque propinquas
Nubigenasque Alpes aperit; Marradia vulgus
Saxa vocat, summum excipiunt magalia Julum.
Inde Palatiolum statio opportuna labori
Hospitio lassos refovet, tum fluminis arcta
Provehimur ripa tueni discrimine euntes.
Est locus extremis in montibus asper Etruscis,
Hunc dictum perhibent a tussi Tussinianum:
Huc quoque delati montes devovimus omnes.
Orta dies latos campos, et amoena vireta
Corneliique forum, feliciaque arva reducit.
Hic meus ortus habet sedes Papiensis avitas
Nobilis, et clarum genus alto a sanguine ducit.
Constitit hic pastor, dum prospicit omnia, Julus:
Et belli pacisque simul dum pondera librat,
Consilioque patrum rerum moderatur habenas;
Appulit interea Gallorum exercitus ingens,
Conseruitque manum, et muros circumstetit armis,

Felsina docta tuos. Volat impiger actus ab urbe
Nuntius, et Serram exactam pulsumque tyrannum,
Excussumque jugum patriae cervicibus affert:
Pontificem implorat fessis succurrere rebus,
Hoc oratores certatim ex urbe frequentes
Exposcunt, patriaeque patrem properare precantur.
Thura adolet Julus templis, sacrisque peractis
Tendit iter, gressum celerans, urbique propinquat.
Urbs antiqua ingens Etruscis regia quondam
Felsina, tum Boiis fato irrumpentibus impar
Accepisse novum fertur Bojenia nomen.
Verum ubi sunt Boii Romano milite pulsi,
Barbariem excussit coepitque Bononia dici.
Subditur ad Boream radicibus Appennini;
Planitie acclivi, procumbens solis ad ortus,
Inter aquas Sapinae, et Rheni, quarum utraque in urbem
Ducta vehit, revehitque rates, pistrinaque versat,
Æmiliae decus, et belli, pacisque patrona,
Dives opum variarum, et nullius indiga cultus,
Musarum domus, atque omnis nutricula juris.
Jamque dies aderat, mediumque vehebat ad axem
Omnia conspicieus Phoebeae lampadis astrum;
Obsedere patres majoris limina portae,
Qua modo Felsinea pastor requieverat aede;
Porticibusque amplis expectant numen Iuli.
Tandem de thalamo sella sublimis eburna,
Gestatusque hominum scapulis, longo agmine prodit;
Cui trabea ex auro, gemmis, ostroque coruscat,
Tempora conchili fulgent redimita tiara;
Progreditur procerum legio, tua, Felsina, proles;
Ærataeque ruunt acies, clypeataque circum

Agmina funduntur; placidos dat Curia gressus
Æquati spatiis omnes, et vestibus omnes,
Purpureisque Patres tecti capita alta galeris
Obvia quaeque oculis perstringunt nominis instar:
Visendi studio effusi juvenesque senesque,
Et matres, puerique simul tecta omnia complent:
Culminibusque astant, portisque et turribus haerent.
Ut vero ad divi venit penetralia Petri
Julius, aspersitque patres in limine primo
Rore levi, geminis manibus veneratus ad aras
Effigies sacras, Grates quas possumus, inquit,
Accipe, Christe Deus, nam quae sat digna queamus
Munera, quas laudes humana voce referre?
Tu nos incolumes per tot discrimina vectos
Urbe hac Felsinea sine caede, et sanguine donas.
Da pater omnipotens, rerumque aeterna potestas
Sic superos penetrare aditus, verosque triumphos
Terreno involucro exutos, vitiisque subactis.
Haec ubi supplicibus votis oravit Iulus,
Quisque domum properat, factoque hic fine quiescit.

N.° LVIII.

(*Vol. III. p.* 69.)

Joannis Cottae.

Victoria Liviani.

O quae almà grato carmine fortium
Mori, Thalia, facta vetas virûm.
Nunc et per ora Liviarum
Ómnium, et omne feras per aevum.
Dic, ut superbae contuderit minas
Germaniae, atque a Caesare barbare
Fessae tot annos imminentem
Ausoniae arcuerit ruinam.
Nam quis malorum eheu veterum memor
Non expavebat? quum populos truces
In nos remotis usque ab oris,
Qua glacie riget Amphitrite,
Audiret armari; asperaque Alpium
Jam vincere altis cum nivibus juga
Feris inaccessa, atque fines
Undique jam populare nostros?
At Livianus in trepidis docens
Audere rebus, qua violentior
Vis hostium ingruit, citatis
Obvius agminibus occurrit.
Ductore tandem hoc scilicet Italas
Videre montes insoliti manus:

Tormenta, atque eques, et arma
Alpicolae stupuere Fauni.
Tandemque nostra impune nimis diu
Bacchati in arva Theutones horridi
Sensere in antiquamque robur,
Inque novum Marium incidisse;
Quum caesa pubis fles Alemanicae,
Repente in alta valle Cadubrii
Phalanx nives cruore tinxit
Purpureo, rapidumque Plavem,
Arx et recepta est; pectora militum
Quum saeva nostrorum ardua non via,
Non saxa, non arcere muris
Terrifici potuere nimbi,
Cadente ahena fulminis in modum
Contorta ab igni sulphureo pila,
Qua terra subsultat, nigerque
Cum sonitu ferit astra fumus;
Dirum repertum; et ingenium male
Sagax, sacrumque, quo truculentius
Nil invenire atrox Megaera,
Saeva nec ira potest Deorum.
Sed cuncta praesens horrida temnere
Dux acer urget, hunc sequitur cohors
Secura; praesentemque mortem
Magnanimo Duce freta vincit.
Diis cura nostri est, et Venetus pater
Probe Latinae consuluit rei,
Quum jus tibi omne copiarum,
Liviane, tribuit suarum;

Corneliumque mox socium dedit
Magno e Senatu, cui sapientia
Insignis, ac fortuna avorum
Scipiadum reparant honores.
Non Imperatorem ille queat sibi
Optare, Mavors quem mage diligat:
Non tu Senatorem ferendis
Consiliis animosiorem.
Vos nuper hostium unanimes feram
Fregistis audaciam, ac pavidos patres
Firmastis, ac suam attulistis
Semianimis populis quietem.
Vos jam timebit barbarus, ac suis
Pedem cavebit tollere finibus,
Ni laeva mens est, Diique nostros
Accumulare volunt triumphos.

N.° LIX.

(tom. III, p. 77

Joan. Pierii Valeriani

AD. M. ANT. SABELLICUM PRAECEPTOREM.

De portentis anteaquam totus terrarum orbis in Venetos conspiraret.

Est aliquis mens ipsa Deus, de semine Cœli,
  Et e superis porro sedibus illa venit.
Usque adeo eventi semper præsaga futuri,
  Quod nusquam est, multo prævidet ante malum.
Quin etiam totus, quo circunfundimur, aër
  Ætheriis passim præditus est animis,
Qui tacito semper videantur in aure susurro
  Instillare homini consilia alta deûm.
Ilicet et cum membra thoro sopita quiescunt,
  Libera mens cœlum scandit, aditque Jovem;
Atque hunc, atque illum e superis per longa salutat
  Atria, et illa videt, quæ latuere prius.
Quid sit cumque satis manifestum est, contremere omnem
  Euganeam, horrendis casibus attonitam.
Corda hominum passim nam consternata videmus
  Olim venturis nunc trepidare malis,
Terrifica insani quæ pangunt carmina vates,
  Carmina de exitio Cromnia terra tuo.

Imminet heu quantus Venetis labor! otia cedant,
  Non mare, non tellus tuta erit ulla diu.
Cedite jam ingenui, ac alio properate labores.
  Artibus hac summis nullus in urbe locus.
Namque canunt, hoc Dii facinus prohibete, futurum
  Cedat ut hoc subito pulsa Minerva solo.
Apta manus calamis enses tolerabit, et hastas;
  Apta levi chartæ scuta onerosa feret.
Heu decus, heu specimen Phœbi Phaëtonia tellus,
  Seu vis Euganeum, seu Venetum esse genus.
Venisti ad culmen studiorum et nominis heu heu
  Destinat in clades sic sua quemque dies.
Qui tibi perpetuo conjuncti fœdere reges
  Fœdabunt læsâ jusque piumque fide.
Heu quot amicorum spoliis potientur iniqui,
  Tincta quot in socio sanguine tela gerent.
Jurabunt omnes, terrarum quidquid in orbe est,
  Omne tuum ut perdant terra beata decus.
Qua mare, qua montes, quaque Addua, fonsque Timavi
  Terra novem magnis inclyta fluminibus;
Per quorum ora vagus passim premit arva superbus
  Hadria, amara ut aquis dulcibus ora riget,
Stagna cruoris erunt, et flumina sanguinis ibunt,
  Præda erit omne solum, flamma, favilla, cinis.
Extemplo ille quidem terra pelletur ab omni;
  Et mediis dura sorte latebit aquis,
Sæpe animo, et solitis collectis viribus altum
  Surget, et in latos stagna refundet agros.
Hæc tam dira canunt vates, majora minantur
  Terrificis passim monstra nefanda modis.

Motu Creta ruit terræ, non una crematur
  Insula in Hadriacis, non regio una Vadis.
Emporium terrarum orbis germanaque tecta
  Tantum opus in cineres flamma proterva dedit;
Mox navale tot annorum orbis, ac opus, heu heu
  Quam subito in mediis funditus arsit aquis!
An referam tristes nocturno tempore voces;
  Numina vel medio sæpe locuta die?
Visa Dei mater (testis pro littore templum est)
  Lugubri Gnatum peplo operire suum,
Ejectoque sedens trunco clamare per undas,
  Terra fleas, hoc ter dicere, terra fleas.
Ille quidem truncus toti venerabilis orbi
  Visitur, et sancta est relligione sacer.
Unde autem exultas risu, gliscisque cachinnis,
  Italia, o populis sæva noverca tuis?
Sic arguta plagis Philomele cantat in arctis,
  Sic duro vinctus navita navigio.
In tua convertis sceleratum viscera ferrum,
  Et misera in proprio læta dolore furis.
Quin Venetos optas salvos, ut ab igne redemptis
  Relliquiis, horum libera tecta petas?
Interea, veneraude senex, nos instrue Musis,
  Dum licet, et Venetum pax fovet alma solum;
Dum trahis eduras suavi testudine quercus,
  Et liquido lapsas aëre sistis aves.
Dum Venetûm historias, primaque ab origine mundi
  Ad tua conscribis tempora res hominum.
Te sequimur, tibi docta cohors se dedicat uni,
  Ut nunc quisque animis ingenioque valet.

Seu tibi in Hadriacis libeat considere tectis;
Sive Aponus cordi, seu Medoacus erit.
Culta vel illecteat tot amœnis collibus arva,
Sive Arquata placent, seu Theolana magis.
Dum datur esse hilares, neque adhuc crudelis Enyo
In promptu bellum, quod meditatur, habet
Ne timor ante tubam consternat pectora inanis,
Vivamus. Musæ gaudia mentis amant.

N.° LX.

(*vol. III*, *p.* 95,)

Carm. illustr. poet. Ital. tom. VIII, *p.* 59.

Ant. Francisci Rainerii

De Nicolao Ursino Petiliano.

Ursini venerare ducis picta ora, manusque,
Eridanum quicunque bibis, Tiberimve Athesimve,
Tyrrheno quicunque mari, Hadriacove potenti
Adlueris; celsi aut juga suspicis Apennini.
Ille etenim Ausonios cum se effudisset in agros
Horrida tempestas, totamque involvier armis
Cerneret Italiam, et trepidantes pectore patres.
Italiæ Venetos decus, et cum maximus hostis
Fulminibus claram Patavi contunderet urbem
Exitium in magnum, stetit imperterritus ille
Huc illuc aciem volvens, urbemque pererrans:

Romulidum priscâ fractus quâ barbarus arte
Vique animi invictâ, Ausoniis excessit ab oris.
Salve, ô bellipotens, tot qui unus millia contra
Sublapsam nobis vigilando restituis rem,
Qui fera Gallorum et Germanæ robora pubis,
Innumeras acies qui comprimis Hispanorum,
Et conjuratos Itala in præcordia reges.

N.° LXI.

(*Vol. III. p.* 109.)

Carm. illustr. Poet. Ital. tom. v. *p.* 434.

Pauli Jovii

In Alidosium Card. Papiensem.

Improbior Caco, Lernaeque immanior Hydrâ,
Geryone asperior,
Ille est, Ausoniae non enarrabilis aulae
Pestis et opprobrium.
Jam tum vulgatum cunctis Alidosius oris;
Quem tamen impavidus
Sustulit Herculeo confossum Feltrius ictu,
Scilicet ut merito
Sublatus terris Stygias inviseret umbras
Tergeminumque canem,
Perpetuas illic poenas, et saeva daturus
Supplicia, heu miserum!

Te pudor et pietas, et relligionis honores
Deseruere simul:
Pro quibus invidiam et rabiem exercere solebas,
Imperium patriae
Affectans, tumidi dum te victoria Galli
Erigit, atque putas
Illius auspiciis cuncta exoptata referre:
Sed vetuere Dei.
At vos jamdudum caeso gaudete Tyranno,
Patriciorum animae,
Et tu cum placido laetare, Bononia, Rheno;
Nam quis erit scelerum
Tantorum inventor, qui tristes improbus iras
Effugiat Superûm?

N.° LXII.

(*Vol. III. p.* 112.)

Exemplar in Bibliotheca Vaticana conservatum.

Oratio Maximi Corvini Parthenopei Episcopi Eserniensis Sanctissimo Julio Secundo, Pontifici Maximo dicta.

Ad Rev in Christo patrem et dominum, Dominum Joannem Sanctae Mariae in Dominica Diaconum Cardinalem de Medicis S. R. E, Bononiae Flaminiaeque Legatum dignissimum: Maximi Corvini Episcop. Eserniem. Epistola.

Oratio sanctissimi Foederis, quam in templo divae

Mariae, quae Romano populo praeest, tertió nonás Octobris egi, tuo auspicio exeat. Quippe cum trium horarum foetura sit, quando trium dierum duntaxat ad agendum mihi spatium datum fuerat, eam domi retinere institueram. Sed plerique mei amantissimi cum omni officio efflagitassent, repugnare non potui. Quae si forsan in livoris ignavi morsus incideret, tua auctoritate, tua disciplina, et brevissimi temporis foetura defensa, dentes non formidabit. Vale.

Oratio.

Cum in omni oratione, quae inter sacra et ceremonias, Beatissime Pater, dici consuevit, dicendi initium Deo opt. max. magnaeque Genitrici semper Virgini, coeli Reginae, gravissimorum Oratorum officium rite dicaverit, ea duntaxat ratione, quod nemo mortalium (nisi divino numine adjutus fuerit) quicquam de se promittere posset, hodierna die meae orationis, ne dicam initium, sed caeterae partes; immo ipsa etiam memoria et actio a me consecrari debent. Quis enim in tanta rerum silva subito profari queat? Quis de tanta celebritate absque divini luminis auxilio, quod spiritum sapientiae et intellectus oranti subministrare solet, breviter dilucide et ornate dicere possit? maxime coram te summo totius orbis terrarum Patre Beatissimo: cujus sapientia caelo connata est: onus quippe atque provincia meis viribus impar. Sed me tua sancta jussa, tua divina oracula (quae servare religiosum, detractare nefas est,) ad dicendum quocumque possem orationis curriculo impulerunt.

Dicendum est igitur de Sanctissimo Foedere; quod tandem divino numine a tua sapientia perfectum atque

a tua sanctissima Majestate cum Ferdinando Catholico Rege potentissimo, de hac Apostolica sede semper bene merito, ed inclita Venetorum republica: Kal. Octob. in sacro Senatu tot amplissimorum Patrum sauote sancitum fuit. Quod quidem opto, ac prepotentem Deum suppliciter precor, ut in primis Sanctitati tuae, et huic Apostolico Imperio, inde Ferdinando Catholico Regi, Venetorum Reipub. ac fideli et Christiano populo faustum fortunatum felixque sit. Quo igitur divinitus sancito, cum Sanctitas tua in hoc gloriosissimo die, more majorum, supplicationes Deo Opt. Max. ac Divae Genitrici, quae huic templo praeest, rite et sancte decernendas duxisset: sacro mihi jussit oraculo; ut meo ore propalam mortalibus fieret.

Cujus quidem Sanctissimi Foederis multae magnaeque sunt rationes: nam cum tu Pater beatissime, qui divini nominis observator, christianae religionis cultor, ac hujus sacrosanctae Sedis vindex maximus semper extitisti, superiore anno populos Ecclesiasticae jurisditionis superbissima Tyrannide; et amaro servitio, quibus per tot annos premebantur, liberare instituisses, plerique Tyranni, multique seditiosissimi mortales, tam profani, quam sacri, ne quicquam ordinis (qui de caliginosa et perdita feruntur via) omnes tuos conatus, conjuratis etiam inter se animis et viribus, retardarunt. Unde cum maxima detrimenta huic sacrosancto apostolico Imperio intulissent, et adhuc damnata in Haeresi pertinaces haerere videantur: hoc sanctissimum Foedus (in quo alii potentissimi Principes hactenus nominabuntur) inter Sanctitatem tuam, Ferdinandum catholicum Regem, et Rempub. Venetorum solemni ritu ictum est.

Primo pro salute, presidio, statu, atque libertate tam Sanctitatis tuae quam hujus Apostolici Imperii, ne quid detrimenti amplius patiatur. Inde ut jura, munia, oppida, Civitates et loca Ecclesiasticae jurisdictionis, quae huic sacro Imperio, immo Jesu Christo, humani generis redemptori, hostes nimis superbe et avare non sine dulo malo eripuerunt, recuperentur. Postremo ut Tyrannorum atque seditiosissimorum animi, qui furore agitantur, atque ab una sancta catholica et apostolica Ecclesia dissidere videntur, aliquando ad sanitatem redeant: ne superbissimi Luciferi ritu, aut Gigantum more, adversus praepotentem Deum amplius impios conatus moliantur, sed penitentia ducti, tranquilla in pace resideant. Pro cujus quidem sanctissimi Foederis vel defensione, vel presidio pugnare summa virtus, mortem oppetere gloria et vita est sempiterna. Et vero laudantur diuturna memoria Lacedemonii: qui pugnantes adversus vim et injuriam Persarum, adverso pectore vulnera acceperunt. Ornantur eximia laude Romani; quod pro patriae charitate, contra perduellem Antonium fortiter occubuerunt. Anteferentur quidem omnibus, qui pro Apostolico Imperio, pro hoc sanctissimo Foedere servando, atque pro illa perniciosissima heresi, et portentissima seditionis bellua extinguenda constansissima fide pugnabunt: quibus non monumenta, non honores, non merita, non laudes sempiternae, non supplicationes deerunt; quos ego, cum fortissimos et victores fore existimem, non minorem gloriam fortiter occumbendo, quam naviter vivendo, consecuturos judico: quando fortissimus quisque pro Jesu Christo, pro ejus Vicario, pro catholica Ecclesia, et pro Christianae reipublicae salute pugnare debet: de

quibus in hoc sanctissimo foedere magnis conatibus agitur. Verum enim vero quis de hujus sanctissimi foederis victoria atque felicitate dubitare potest? cum hoc divino consilio incoeptum, sapienter consultum, caste juratum sit: et hodierna die inter sacra et ceremonias sancte celebretur. Quin etiam cum tuam, Beatissime Pater, castam et integerrimam mentem considero, quae divini ignis amore percita, quae erga Christianum populum magno charitatis ardore incensa, cum pro Apostolico imperio semper spirituale martyrium subiisset; toties tot periculis et laboribus ultro se se exposuisset, nulla unquam aegritudine, nullo incommodo, neque fortuna retardatus esset, et cui cum hoc ipsum Tyrannidis ac seditionis nomen pro ecclesiastica libertate, pro Christianae reipub. pace semper invisum fuerit; omnia quaecumque futura sunt, divino numine, divina justitia, et tua divina potentia atque virtute (quam superis simillimam judico) gloriosa et serena fore decerno. Cum gesta Ferdinandi catholici Regis tota mente repeto, jam tanti principis summa et heroica virtus, quae semper Apostolicum Imperium fortiter tuendum duxit; quae semper contra hostes Christiani nominis acerrime pugnavit, unde tot urbes, tot populos, tot provincias, tot regna Christiano Imperio subjecit, adeo ante ceteros Reges (ut pace omnium dixerim) immortalem gloriam sibi comparavit, ut certam nobis victoriam promittat. Quid de constantissima Venetorum Republica dicam? quae tum per tot annos, tum terra, tum mari, Turcarum impetus ab Italiae vastitate prohibuisset: superiore anno auxiliares copias misisset: hoc etiam tempore omnes suos conatus

pro hujus sanctissimi Foederis praesidio non est intermissura.

Caeterum, cum Tyrannorum atque seditiosissimorum hominum, qui huic Apostolico Imperio impie infensi sunt, naturam, mores, et facta commemoro, cum eorum animos, qui in consilio impiorum versantur, et in cathedra pestilentiae sedere adnituntur, in mentem duco, cum tot monstra, tot prodigia, et tot portentia, quae in eorum capita ferri visa sunt, perquiro; quae etiam Moses et summi Sacerdotes in vetustissimis monumentis non aspernati sunt. Jam jam illos conscientia delictorum agitatos, jam tot monstris perterritos, jam incertos, dejectos, vanos, devios, et inter se dissidentes fluctuare vehementer intueor; denique cum praepotentem Deum, qui hanc sacratissimam sedem tibi elegit in terris, atque eandem per te Sanctissimum Patrem, suum legittimum Vicarium regere voluit, mentis et animi luminibus suspicio; illum ipsum sublimi in majestate, altera manu Sanctitatem tuam, et hoc sacrosanctum Imperium protegentem, altera ignita tela contra seditiosissimos hostes vibrantem video; quapropter nihil verendum, nil dubitandum, quin hoc sanctissimum Foedus, quod justis et magnis rationibus inchoatum, summa pietate et sapientia consultum, sociorum fide et virtute juratum, tua Sanctitate sancitum, et divino numine atque auspitio celebratum: faustum, fortunatum, felixque futurum sit.

In fine Orationis meae vos Presides custodesque hujus sacri Imperii magnos Apostolos, teque in primis Deum optimum maximum, teque etiam coeli Reginam, oro imploro atque obtestor, ut Sanctissimum patrem Julium II.

Pontificem Maximum, Ferdinandum Regem catholicum, Rempublicam Venetorum ac ceteros fortissimos Principes pro Ecclesiastica libertate, atque perniciosissima seditionis peste extinguenda, in hoc sanctissimum Foedus euntes, incolumes, victores, feliciesque diutissime servetis. Dixi.

Cursii Panegyris de Foedere inter Julium II. Pont. Max. et Hispan. Regem. - Sixtus, Almae urbis Prior, Petro Cursio, Praeceptori suo, S. P. D.

Accipe, mi Cursi, Panegyrin, seu mavis Sylvam, a te subito calore editam. Cui enim quam tibi, dicari tua melius poterant? ut quod te invito et inscio ederemus, sub tuo nomine ederetur. Siquidem hanc (ut nosti) quod tertio postquam effuderis die coram Julio Pon. Max. Kal. Novembris recitaturus eras, mihi legendam, et Galeatio Boschetto magno judicio et litteris predito emendandam commiseras, verum (ut saepe accidit) ovem lupo commisisti: quam enim mihi tamen legendam, et Boschetto (ut dixi) nostro emendandam dederas, de consilii sententia imprimendam curavimus. Non quod eam vel solo nutu probaveris, sed ut tua tu epigrammata, elegias, eclogas, quas palam secreto nobis recitasses, aliquando in vulgus dares. Nam etsi scimus quam tibi non placeas: scimus etiam, quam de te opinionem concitaveris. Ignosce igitur, si quid inscio et invito amico, in amicum, amicitiae causa, deliquerimus. Tibique tandem persuade, cum haec extemporalia digna ut publicum acciperent judicaverimus, impendio magis, ea placitura, quae in multos annos presseris. Vale. Ex aedibus nostri prioratûs, pridie Kal. Novembr. M. D. XI.

Cursii Panegyris de nono Anno Pont. Julii, et novo Foedere.

Festa dies noni qui nunc novus incohat anni
Juleo renovat fastos: hinc clarius orbem
Illustrant solis radii: jactantior hinc est
Auspiciis Roma alta novis: hinc aurea pubes
Purpureique patres: et plebs non sordida cultu,
Principis accumulant lucem. Non flamina perflant,
Sed variis avium coetus consentibus auras
Mulcent, et fluvio gestit Tyberinus ameno.
Ditior hinc solito templis nitor; altior aris
Flamma micat; plenaque deis sparguntur acerra,
Quos calices, divesque tulit panchaia odores.
Sic primos decet ire dies; sic secla renasci
Julia, qui celsi referas palatia coeli.
Omnia qui referas ad sacra, et publica vota:
Fama ingens, melior factis, et numine numen.
Æmula sideribus quisquis tua templa tuetur,
Non opus esse hominum, sed caeli moenia credit.
Ergo alacres animis juvenes optate Secundo
Æternosque dies, eternaque gaudia vitae.
Nam (si vera negent non ipsi facta Tyranni,
Qui non horruerunt veluti Titanis proles,
Templa Deum spoliare suis custodibus, aras
Ferro, igne, eruere, et crudeli spargere caede,
Infantes ante ora patrum mactare, puellas
In matrum gremiis populo spectante piare)
Qui metus orbis erat? quae tristis murmura? quae tum
Mens hominum? cum te rapuit pene improba febris?
Nonne mori est omnis Juli cum funere mundus

Creditus? atque omnis cura est dimissa salutis?
Scilicet his hominum clausissent luctibus aures
Numina sprevissentque virum pia vota, precesque?
Ut populator opum, divum contemptor, Iuli
Immemor, offensis superis frueretur, et orbis
Quem lacerat, tandem praedo potiretur habenis.
Non ita: namque hominum justas timuere querelas
Caelicolae; quis enim coluisset numina, Jule,
Si pereas? per quem pereant neo saora, nec urbes,
Non tibi sed superis qui quaeras regna, et honores.
Ergo erat in fatis, ut post tua fata resurgens
Talia non sineres audere impune Tyrannos,
Turbatamque ratem fida in statione locares.
Te populis, populosque tibi servare liceret,
Ulciscique deos, juncto tibi foedere Hibero
Principe, quo melior bello non extitit unquam,
Non erit, aut nunc est, qui tot non cognita regna,
Tot populos nunquam auditos, sine lege vagantes
Ad Christi revocat cultus, melioraque fata;
Quasque acies, turmas, classes, in viscera Mauri
Legerat, has geminis mittit ductoribus; alter
Is Raimundus erit, quo Bellatore cruentus
Hannibal Italiam nunquam tetigisset; et alter
Omina felici felicia nomina portans
Terminus, Imperium et famam quae terminet astris
Jule tibi, populis secura in pace locatis.
Militat auspiciis Regis Raimundus, Iuli
Terminus, auspiciis divum pugnabit uterque.
Auspiciisque tuis, certa est victoria, certus
Bellorum eventus, quae Petro atque auspice Rege,
Juli, bella geres, pro libertate labanti

Italiae, spretisque focis, templisque Deorum.
Anne Deûm, Julique hostes non sternat Hiberus?
Qui Reges et Marte suos prostraverit hostes
Ter, quater, et decies felix, deciesque Beate
Termine, qui turmis Petri, turmisque Secundi
Prefineris: poterunt unquam quae praemia reddi
Digna tibi? statuique tibi quae digna tropea?
Nunquam omnes poterunt terrae tibi digna referre
Praemia: decernet polus ipse trophaea, triumphos.
Nec trahet albus equus currum: nec flectet habenas
Vir tibi, caelesti in coelum vectabere curru,
Certatim superum turba comitante triumphum,
Fama jugum, virtusque trahent, moderante Minerva.

N.° LXIII.

(*Vol. III. p.* 112.)

Exemp. in Bib. Vaticana.

Lo numero e la quantità de la armata; cioè de li homini d' Arme, de le Galee, et de li Pedoni, chi verranno in ajuto de la S. Lega nova.

Se fa note et manifesto ad ogni persone, come el summo in Christo padre, Julio, per la divina providentia Papa II. per la recuperatione de la Città de Bologna immediate pertinente a la sancta Romana chiesia, suo Conta et distrecto; ac etiam de tutte altre Città,

Rocche et Castelle de qualunche persona siano detenute, mediate o immediate pertinente ad sua Beatitudine, et sancta Chiesia, et defensione de la persona sua, et conservatione, de la auctorita dignita et liberta ecclesiastica, et unione de la sancta Chiesia Romana, et per obviare ad ogni Scisma, havere facto sanctissima lega et confederatione stabilita et solemnemente firmata con el Serenissimo Ferdinando de Aragonia, et de l'una et l'altra Sicilia Re catholico, e Governatore et Administratore deli Regni de Castella et de Leon, devotissimo figliolo de la sancta Chiesia, et Illustrissimo Duce et la Signoria de Venetia; per subsidio de la quale recuperatione et conservatione de la liberta et stato Ecclesiastico, contra ogninno si voglia opponere a dicta Sanctissima lega et confederatione el prefato Re Catholico ad fede effecto manda lo Illustrissimo Don Remendo de Cardona Vicere de Napoli per Capitaneo generale de tutta la lega et confederatione con M. CC. homini d'arme in biancho, et M. gianeti, ben in ordine de cavalli et arme, et X. millia fanti Spagnoli recipienti, et artiglieria bene in ordine, et ad tale expeditione necessaria, et per mare XI. Galee. Et sua Sanctita da in subsidio de dicta lega CCCCCC. homini d'arme in biancho, sotto el governo et conducto de lo Illustrissimo Duca de Termine. Et el prefato Duce et Signoria de Venetia ogni loro exercito et forza de homini d'arme come cavalli legieri, et fanteria, et oportuna artigliaria, et per mare ogni sforzo loro di Galee overo quello sara bisognio, conjuncte con le sopradicte Galee del Catholico Re, possono non solamente resistere ali inimici, sed offendere a chi presumera ad dicta Sanctissima lega opponerse, come più

expresso è a pieno ne li Capitoli sopra de dicta lega et confederatione particularmente stipulati et confirmati, con debite promissione et juramenti. De le qual cose et Sanctissima lega è informatissimo el Serenissimo Re de Inghelterra. L'animo del quale circa ciò et volunta assai e certa et declarata ad sua Sanctità, et altri confederate: reservato honestissimo loco ad ogni altro Re e Principe Christiano, quale vora ad effecto predicto intrarne dicta confederatione et Sanctissima lega, facta al nome del omnipotente Dio et sua gloriosissima matre et virgine Maria, et gloriosi Apostoli Sancti Pietro et Paulo, Principi e defensori de Sancta Romana Chiesia, et de tutta la Corte celestiale, conservatione ed incremento del stato de sua et Sanctita, et liberta ecclesiastica. Et viva Sancta Chiesia et Julio II.

N.° LXIV.

(*Vol. III. p.* 115.)

Bandini, collectio Veterum aliquot monimentorum. Aretii , 1752.

LODOVICI ARIOSTI

Reverendissimo in Christo patri et domino D. meo. col. D. cardinali de Medicis Bononiae legato dignissimo.

Ut a tribus incompatibilibus, ut inquit auctor, solvatur enixe rogat.

Reverendissime domine D. mi colendissime. La servitù, et observantia mia, che da molti giorni in quà ho sempre avuta verso vostra Signoria Reverendissima, et l'amore, e benignità, che quella mi ha dimostrata sempre, mi danno ardire, che senza adoperare altri mezzi, io ricorra ad essa con speranza di ottenerne ogni grazia; e quando intesi a dì passati, che Vostra Signoria Reverendissima aveva avuta la legazion di Bologna, ne ebbi quell'allegrezza, che averei avuta se il patron mio, *cardinale da Este*, fusse stato fatto legato; sì perchè de ogni utile, e d'ogni onore de vostra Signoria, sono di continuo tanto desideroso, e avido quanto un vero, et affectionato servitore, deve esser de ogni exaltazion del patron suo, sì anche perchè mi parve, che in ogni mia accurrenzia io fusse per avere

quella tanto propicia, e favorevole, quanto è debitore un grato patrone ad un suo deditissimo servo.

Supplico dunque Vostra Signoria Reverendissima de volermi per bolla dispensare *ad tria imcompatibilia*, et a quel più, che ha autorità di fare, o che è in uso, et a più dignitade insieme, con quelle ample clausule che si ponno fare, *et de non promovendo ad sacros ordines* per quel tempo che si può concedere. Io son ben certo, che in casa di Vostra Signoria reverendissima è chi saprà far la bolla molto più ampla che non so dimandare io.

L'arciprete di Santa Agatha presente exhibitore, il quale ho in loco di patre, e amo per li suoi meriti molto, venirà a Vostra Signoria per questo effecto. Esso torrà la cura di far fare la supplicatione di quello, che io domando. Supplico Vostra Signoria Reverendissima a farlo expedir *gratis*, la qual mi perdoni, se io le parlo troppo arrogante, che l'affectione et servitù mia verso quella, e la memoria, che ho delle offerte fattemi, da essa molte volte, mi darebbono ardire di domandarle molto maggior cose di queste (ancorchè queste a me paranno grandissime), e certitudine d'ottenerle da Vostra Signoria. Se ricordi che deditissimo servo le sono, alla quale umilmente mi raccomando.

Ferrariae, XXV novembris, M. D. XI.

D. V. Reverendissima,

Deditissimus, et umilis servus,

LUDOVICUS ARIOSTUS FERRARIENSIS.

N.° LXV.

(*Vol. III. pag.* 143.)

Hist. Concil. Lateran. Ed. Romae, 1521.

In nomine Domini nostri Jesu Christi. Amen.

Anno a nativitate ejusdem 1512, indictione decimaquinta, die vero Lunae tertia mensis Maii, qui fuit dies inventionis sanctae crucis, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri, domini Julii divina providentia Papae II. anno nono, praefatus Sanctissimus Dominus noster Papa, qui alias indixerat Concilium Generale in aliena Urbe, in ecclesia Lateranensi, die Lunae decimanona mensis Aprilis praeteriti inchoandum et celebrandum, et deinde propter certum conflictum habitum apud Ravennam civitatem Romandiolae inter milites Suae Sanctitatis et sanctae Romanae ecclesiae et Regis Catholici ex una, et exercitum Ludovici regis Francorum et praetensos scismaticos, adhaerentes conciliabulo Pisano, seu conventiculae Satanae, ex alia parte; in quo conflictu fuerunt interfecta multa hominum millia, et inter caeteros Dominus de Fusso magnus magister capitaneus regis Franciae, et plures alii diversi duces et barones et proceres Gallorum et Hispanorum, et capti reverendissimus dominus Joannes Cardinalis de Medicis apostolicae sedis legatus, et Fabricius Columna, et alii plures, et dicta civitas ecclesiae miserabiliter a Gallis direpta; inchoationem hujusmodi usque ad Kalendas Maii ejusdem anni

prorogavit, et demum ex eadem causa ad supradictum diem Lunae tertium supradicti mensis Maii iterum prorogavit, prout in literis apostolicis, quarum tenores infra acta primae sessionis inseruntur, plenius continetur.

Volens idem sanctissimus dominus noster, dominus Julius II. pontifex maximus inchoare dictum concilium generale ex pluribus et variis, gravissimis et urgentissimis causis, statum universalis ecclesiae et apostolicae sedis, ac perniciosissimi schismatis extinctionem concernentibus, ut in literis indictionis Concilii latius continetur, indictum, cum die praecedenti ex palatio apostolico lectica vectus ob sui corporis indispositionem in pontificali apparatu et comitiva omnium reverendissimorum dominorum cardinalium, patriarcharum, primatum, archiepiscoporum, episcoporum, protonotariorum, abbatum, et universa curia et custodia militum Rhodianorum cruce signatorum, et consuetis ceremoniis, ut moris est, in dictae basilicae Lateranensis aedibus divertisset et hospitatus esset et pernoctasset, constitutus dicta tertia die de mane in praefata basilica Lateranensi, celebrata prius in majori altari missa per reverendissimum in Christo patrem et dominum, dominum Raphaelem episcopum Ostiensem, Cardinalem sancti Georgii vulgariter nuncupatum, sanctae Romanae ecclesiae Camerarium, et collegii sacri cardinalem decanum, ac facto sermone Latino per reverendum patrem et magistrum fratrem Egidium de Viterbio, sacrae theologiae professorem, ac ordinis Heremitarum sancti Augustini priorem generalem, ac verbi Dei praedicatorem celeberrimum, cujus tenor in fine praesentis actus et solemnitatis initii sacri Lateranensis concilii ponetur. Facta etiam prius processione per eundem san-

ctissimum dominum nostrum, reverendissimos cardinales, patriarchas, archiepiscopos et episcopos ac abbates, nec non alios viros, qui de jure seu consuetudine ad concilium generale venire consueverunt, intraverunt, ornati pivialibus, planetis, et dalmaticis juxta ordinis qualitatem, et mitris, locum in medio praedictae Lateranensis ecclesiae pro celebratione concilii hujusmodi paratum, cum suis subselliis, tabulatis, clausuris, altaribus, pontificali cathedra, ornamentis et ordinibus, quae in hujusmodi sacrorum consiliorum celebrationibus servari et fieri consuevisse reperiuntur. In quo cantatis litaniis et aliis devotis orationibus, et hymno, *Veni creator Spiritus etc.* de more in principio celebrationis conciliorum a sanctis patribus et sancta Romana ecclesia legi et decantari solitis et consuetis, capella cantorum incipiente, *Salvum me fac Deus, quoniam intraverunt aquae usque ad animam meam etc.* et invocata Spiritus sancti gratia; ac exhibita per omnes cardinales et praelatos praefatos sanctissimo domino nostro obedientia et reverentia consueta in paramentis ordinate et convenienter, cantatoque evangelio per reverendissimum in Christo patrem dominum Ludovicum sanctae Mariae in Cosmedin diaconum cardinalem de Aragonia vulgariter nuncupatum, incipiente, *Designavit dominus alios septuaginta et duos, etc.* Reverendissimus in Christo pater dominus Alexander sancti Eustachii diaconus cardinalis de Farnesio vulgariter nuncupatus stans in thalamo eminenti, ubi dictus dominus noster Papa sedebat, legit schedulam tenoris infrascripti, nomine suae sanctitatis, propter indispositionem sui corporis impediti, videlicet.

Indicto per nos hoc sacro Lateranensi Consilio, de

quo, cum in minoribus essemus saepenumero cogitavimus, et ad summi apostolatus apicem vocati, omnino nobis celebrandum proposuimus, dum ante ipsius inchoationem bella inter Christianos vigentia sedare, et oves perditas ad ovile dominicum reducere intendimus, repente intestina haeresis, insidiante Satana bonorum operum perturbatore, domum Dei, quam decet sanctitudo, invasit. Ne igitur contagiosa pestis latius serperet, et Christi gregem nobis commissum sensim inficeret, pastorali officio jugiter invigilantes, vocemque Isaiae animo repetentes: *Ini consilium, coge concilium*: diutius cunctandum fore non duximus. Convenimus itaque, venerabiles fratres, vosque dilecti filii, hodierna solenni die in hac Lateranensi basilica, ut in Spiritu sancto congregati viam veritatis eligamus, et abjicientes opera tenebrarum, induamur arma lucis. Vos igitur hortamur in Domino, ut illum prae oculis habentes, qui est vita, veritas et via, in medium libere consulatis, Deo magis quam hominibus placere studentes. Speramus enim domino cooperante in hac sacra Lateranensi Synodo sentes ac vepres ab agro Domini penitus extirpare, depravatos mores ad meliorem frugem redigere, pacem inter Christianos principes componere, denique expeditionem adversus hostes fidei inter se dissidentes decernere, ut in hoc vexillo salutiferae crucis, quae huic sacro concilio auspicatissimum dedit initium, antiqui hostis insidias superare valeamus.

N.° LXVI.

(*Vol. III. p.* 154.)

Exemplar. in Biblioth. Vaticana.

Oratio Civitatis Parm. ad Julium Secundum Pont. Maximum, habita.

Magnifici Domini Jacobi Bayardi Juris utriusque Doctoris, Equitis et Comitis, Parmensium Oratoris, ad Beatissimum Julium Secundum Pontificem Maximum Optimum, Oratio habita in deditione Urbis Parmae.

Solemus plerumque tristes, Beatissime Juli Pontifex optime maxime, multiplices ad exprimendam aegri animi acrimoniam voces reperire, laetis vero et exultantibus nescio quomodo non ita facile occurrunt. Evenit enim saepenumero ut jucundos admodum quidam veluti mentis error occupet. Id quod mihi quoque in praesentiarum accidisse ita sentio, ut unde publicum meae Civitatis gaudium aperiam satis idoneam Orationem (etsi jampridem hoc saxum volvo) nondum invenerim: nam cum cogito, dum expiscor, dum in magna veluti verborum silva anxius pervagor, devius voluptate animus aberrat. Neque aliam arbitror ob causam voluptatem Egyptii sextodecimo numero exprimebant. Quia illa nimirum aetas petulans inconstansque voluptati dum nimium indulget, rationem penitus et consilium dediscere consuevit. Sumusque prae-

modum laeti: non illi fere aetati absimiles. Itaque si parcior communis laetitiae voluptatisque quam Parma nostra civitas te principe a Deo immortali caeloque ipso sibi misso concepit venditator fuero, si parum in Oratione constans et minime castigatus, sit haec Civitatis Populique Parmensis gratulatio locupletissima. Ut primum enim laetissimas tui divini nominis audiit acclamationes, oblita cladium quas a Barbaris, quibus ad extrema fere deducta, passa est innumeras, movere sese ab imis sedibus urbs ipsa visa est, gestireque, et certis quibusdam nutibus testari quam laeta foret, quam jucunda, quam tibi denique felicitatem polliceretur. Certe si in praestando officio expendi cujusque animus debet, nulla unquam Civitas quamquam pro acceptis beneficiis tam grata tamque fidelis pariter et obsequens fuit. Sed ibo qua me impellit voluptas, nulla inquam Civitas in Sanctam Romanam Ecclesiam talem unquam, tamque affectam se ostendit. Obtulerint aliae habenas, impenderint pecunias, aras, focos, liberos, militaverint, navigaverint, bella passae sint. Parma (quod summum est, quod nec vi, nec ferro, nec caedibus extorqueas) voluntatem, ajo ipsam, et animum impendit. Quippe saeculis Patrum nostrorum cum etiam sub Tyrannis degeremus, bona pars Civitatis Parmae Romanae Ecclesiae semper constantissime favit: et novissime sub Barbaris contineri studia hominum ac cohiberi plausus, quamquam extrema illi minarentur, vix poterant: quibus ex rebus plurima a Gallis Civitas perpessa est detrimenta. Norat enim natio Italis semper infensa quo in te animo essemus, cujus nomen ab hominum cordibus facile non posset aboleri. Quare non solum factum est ut non evelleretur, sed ut

longe amatiores essemus. Nimirum solent qui amant si quid patiantur ob istud ipsum jacturae, vehementius etiam diligere, percupereque quod difficilius periculosiusque ad consequendum videatur. Adde quod Parma Civitas nostra, immo tua, Beatissime Juli Pontifex optime maxime, jam ab initio cognominata est Julia, ut in antiquis nostre Civitatis monimentis legitur, quod fatis tamen ipse nequaquam adscripserim, sed Dei maximi providentiae, cujus aeterna mens facile praeviderat quandoque futurum, ut inexplebili Tyrannorum siti exhausta, teterrimus Barbarorum rapinis et incursionibus vexata, tandem sub Opt. Max. Julio Pontifice quem vere nobis Secundum praesciverat, interspiraret, defessasque vires et accisas reficeret. Sunt etiam qui nostra e Civitate majores tuos originem traxisse opinentur; adeo quod uni ingeniorum Principi Homero contigit, tot te sibi urbes vindicare, quamquam ut de illo Antipater, ita propter summas et incredibiles animi et corporis dotes de te praedicare non erubescamus, Patriam tibi esse coelum. Nam nec aliunde te tot infractum bellis venisse, tot indefessum caedibus, tot Belgarum insidiis, cedere ac vinci nescium, tot periculis domi forisque circumventum, tot inexhaustum sumptibus, tot sceleratas hiemes, tot aestus, tot vigilias, tot labores passum hoc aetatis Principem arbitrari convenit. Propterea est quaedam privata nobis Parmensibus tuae immortalis gloriae voluptas, ceterae Italiae immo orbi non communis et propria gratulatio, quae cogitari facilius potest quam exprimi, vel si maxime possit, in aliud rejicienda est tempus. Nunc dedit sese tibi Beatissime Juli Pontifex Optime Maxime tua Julia Parma; id libenter prolixeque facit; sanctissimis

advolata pedibus dedit Civium animos, et Incolarum voti demum compotes tam fidos et obsequentes, quam par est, summo rerum humanarum divinarumque Principi devotos subditos. Et nos Oratores Juliam Parmam armis, litteris, religione insignem, soli fertilitate beatam, Procerum frequentia illustrem, caeli temperie salubrem, animi magnitudine excelsam, vere Romanam, Sacrosanctae Romanae Ecclesiae jure hereditario diu debitam, atque a tuis praedecessoribus jam possessam ut publicis habetur documentis, hactenus per Tyrannos, et praesertim Gallos vi occupatam, et illegitime detentam, tibi Julio Optimo Maximo Pontifici, vero Christi Vicario, legitimo Petri successori, Sedique Apostolicae, potius restituimus quam damus, inviolabile juramentum fidelitatis et omagii qua valemus reverentia laeti et exultantes praestare parati. Tu vero, Juli Pontifex Optime Maxime, ita nos suscipe, ita habe, tueareque (ut optimum Principem decet) ita amplectere, protege, et fove, ut intelligamus Dei te munere, cui tua summa virtus et pietas cordi semper fuit, nobis et toti fidelium gregi optimum parentem contigisse Vos vero caelites omnes, Tuque Deus maxime dator innocentiae, qui tibi Principes, quorum subditione omnes degunt homines, curae esse voluisti, Beatissimum Julium Pontificem optimum Maximum non solum Juliae Parmae, verum etiam totius Italiae libertatis defensorem, sospitem ac voti compotem diu servate et incolumem. Dixi.

Silva Francisci Marii Grapaldi, in deditione Parmae S. Julio II. Pont. Max.

Julio II. Pont. Max. Italiae Liberatori.

Gloria Pontificum, Salve, Rex maxime regum,
Atque pater patriae, Juli, tutela, decusque
Justitiae, tu Martis honor, cum bella moventi
Obstas, et merito vim vi propellis, ad unum
Ausoniae cessere Duces; tua signa superbus
Contremuit Gallus, vinci modo nescius ulli,
Ut canis Egypti sitiens cum potat ad amnem.
Fatale est Julii quando tibi Gallia nomen.
Quo schisma? aut quo conciliabula pluria? Dirae
Haec agitant: nebulas in dolia condere vanum est.
In stimulum quisquam non calcitret: optima vitae
Sors est, sorte sua contentum vivere: te unum,
Te Italiae gentes oupiunt, venerantur, adorant,
Expertae quam sit durum servire Tyrannis:
Te duce, barbarici rabiem contemnimus hostis.
Te duce, quid paveant populi? cui militat aether,
Stat Deus aeterno cui foedere: maxime Juli,
Soter ades cunctis: sic nos te fronte serena
Accipimus: meritosque tibi praestamus honores,
Atque fidem, natas, nos, nostra, addicimus uni:
Pro te equidem prompti quaecumque extrema subire
Auguror et vinces: sunt in te nulla cupido,
Auri nulla sitis: mens est, atque unica cura
Stat patriae, numerosa cohors de gente feroci
Assueta et bello; nervi sunt rebus agendis,

Invictusque animus, rerum experientia. Caeptis
Insiste: (haud dubita) dabitur mox omne quod optas.
Æmiliae e primis sub te coiere quot urbes?
Ecclesiae et Juli sunt dulcia nomina, dulce
Regnum, sub dulci populi ditione perennent:
Te Regem, dominum volumus, dulcissime Juli:
Templa Deis, leges populis, das ocia ferro:
Es Cato, Pompilius, Cesar, sic Cesare major,
Sit qualis quantusque velit; civilia bella
Suscitat hic, reprimis placidus tu, mitis, et idem
Tu gravis, et nulli est melior facundia: solus
Tu Xerxem superas sumptus splendore togatum,
Delicium humani generis, spes unica nostri:
Ætatem robur supra est, in pectore robur,
In cunctis robur; roburque insignia; victus
Robur erat priscis; homines de robore nati:
Per te vita, salus, per te sunt cuncta renata,
Dasque novam faciem Latio: liberrima per te
Et nova libertas, multis non cognita ab annis:
Gens Itala id debet tibi libera Roma Camillo
Olim quod debuit: terra hinc mare, sydera et urbes,
Letitia acclamant; sed Parma ex omnibus una
Laetior, atque tuum praesens modo numen adorat:
Julia Parma tua est merito, quae Julia Julî
Nomen habet, sed re nunc Julia Parma:
Parma tibi sese commendat, Parma precatur
Suppliciter, populum addictum tibi, maxime Juli,
Excipe, et exhaustis libeat succurrere rebus:
Felicem praestent sedem tibi numina, votis
Aspirent eadem, nec sit quod gaudia tollat,
Nestoreamque simul fauste egrediare senectam.

Faeliciter.

Beatissime Pater: cum me Patria a secretis comitem oratoribus in verba S. T. juraturis dedisset, visum est haec pauca scribere in ejus laudem, quae et illi recitavi, et nunc (ut jusserat) mitto, non quod docta elegantiaque sint et digna tanto numine: sed quod fidei et devotionis unde prodierant referta sunt: Tuae S. erit animum expendere, non carmina: valeat diu felicissimeque S. T. cui me humiliter commendo.

Humillisimus Servulus,

FRANCISCUS MAR. GRAPALDUS. PARMEN.

N.º LXVII.

(*Vol. III. p.* 175.)

Ex. origin. in archiv. reip. Florent.

Reverendiss. Domino Joanni Medices Dei gratiâ cardinali, ac legato de latore, domino observantissimo. Florentiae.

Dum animi lætus sum, corporis autem infirmi, jam dicere possum, satis me vixisse arbitror. O quantum gaudium; ô quantum refrigerium meum corpus febrizans sensit, dum illa serena facies in patriam restituta fuit. Donum Dei. Perveni, unice reverendiss. domine, quo

tendebam, et audebo familiarius loqui; nunquam opes, neque dignitates optavi, nisi introitum illum tam felicem, tamque prosperum. Si vera loquor, Deus protector testis sit, et vita mea. Huc semper omnes curas, omnes vigilias meas verti. Dicam illud Plutarchi ad Troianum principem, virtuti vestræ gratulor, et fortunæ meæ. Hoc mihi solatium non mediocre peperit, quod illa relegatio injusta, dulcis, et prædilecta in rem publicam facta sit, in qua pater divus, pater patriæ avus, proavus tam justi, tam pii, et liberales in eam fuerunt. O veri liberatores, protectores, auctores, divites opum, et predivites ingenii, ut scriptum erat: gloria, et divitiæ in eorum domibus. Ita senuerunt longa serie. Quid plura? Nunc nihil habeo, nisi Deum immortalem precari, ut desiderium, et sensum reverendiss. D. vestræ ad ultimum vitæ finem mihi proferre liceat. Proinde quid animi restat, ut compos votorum meorum ad plenum sim. Solum manus sanctas dilectas osculem. Deo favente, et archangelo omnium angelorum principe. Cupio cum reverendiss. D. vestro bene vivere, et ad ultimum in ætate longæva mori, et in republica feliciter valere. Valeat R. D. V. in eo, qui omnia regit, et gubernat, et servi fidelis memor.

Pridie calend. septembris, M. D. XII.

Reverendiss. Dom.

Vr. servitor,

Michael Angelus

De Antiguardis.

Ar. sanctae reparatae de Castrocaro.

Io crede unice reverendiss. domine provedere quella d'uno, o dua sparviere nidace, et de uno terzollo d'uno pare di cani lìprieri, e di dua fanelli. Et quando, quod Deus avertat, bisognassi di cento amici palischi tutti son per fargli andare, dove quella designarà, et el corpo exporre cum le facoltà. Come son veramente obligatissimo, pregando V. R. S. me riserbi un loco apresso a quella, come antiquo et fidele servo, et familiare, et dove occurrera andare in omnibus locis *usque ad inferos.*

N.° LXVIII.

(*Vol. III. p.* 185.)

Carm. illustr. Poet. Ital. vol. IV. *p.* 357.

Joan. Anton. Flaminii

Ad Julium II. Pont. Max.

Maxime coelicolum cultor; quo praeside majus
  Nil videt, aut terrae clarius orbis habet;
Quem divum genitor Romanâ in sede locarit,
  Et summum in terris jussit habere locum;
Res gravis est, cui te moderantem cuncta necesse est
  Consulere, ac totis viribus esse ducem.
Cura tibi, et generis late commissa potestas
  Humani, quod te numinis instar habet,
Ut spernenda tibi non sit, pater optime, nostri
  Tutela, aut tantis destituenda malis.

Aspice, quo rerum nostrarum summa redacta est,
Et patrium, cujus vix manet umbra, decus.
Terra potens opibus, populisque, et fortibus armis,
Magnorumque altrix tam numerosa ducum,
Quae domitrix rerum, cui terrae paruit orbis,
Gentibus exposita est, servitiumque timet.
Quanta sit haec Latiae subeunda injuria genti,
Quam foedum patriae dedecus, ipse vides.
Cura tibi, scimus, debetur publica rerum,
Teque patrem populis omnibus esse decet.
Hoc tamen ante alias pars haec pulcherrima rerum
Poscit, et imprimis digna favore tuo est.
Hic vetus imperii locus est: hinc clara propago
Pontificum: hic rebus gloria parta tuis.
Haec patria, haec sedes simul est tibi, qua regis orbem,
Et caput in populis hic quoque Roma tua est.
Mille alias possim causas memorare; sed iis tu
Non egeas; nec te me reticente latent.
Serviet ergo, quibus dominata est Romula tellus?
Itala, tam turpi terra premere jugo?
O patria! O Divum sedes! certissima custos
Imperii, e terris omnibus ante pavor!
Sic ne igitur vilis, sic tu contempta jacebis?
Non arma arripient? Non feret ullus opem?
O pater, et tantae tu, Remule, conditor urbis
O decus antiquum, bellipotensque genus!
Si vobis, si sensus inest, si gloria tangit,
Famaque sub stygias pertulit ista domos,
Non facinus tetrum, stirpisque infamia vestrae,
Non acris animas ira, pudorque movent?

Quo nunc Italiae, quo belli gloria cessit?
  Et vetus armorum militiaeque decus?
In tenebras abiit majorum lumen, et ingens
  Gloria, quae toto splenduit orbe, perit.
Brute, tuum hic nomen, tibi cruris gloria, Cocles,
  Fit minor: et dextrae, Scaevola, languet opus.
Aule, lacus tibi nunc decrescit fama Regilli;
  Nostra iterum Senones signa, Camille, petunt.
Magna parens, tellus altrix fecunda virorum;
  Tam sterilis foetu, tam sine honore jaces?
Nullus erit Cossus? non Manlius? Impia nullum
  Cursorem tali tempore bella dabunt?
Non quisquam summis eludet montibus hostem?
  Nec spes in Deciis ulla salutis erit?
Spes igitur rebus jam fessis una; suos quem
  Non decet in tantis deseruisse malis.
Aspice nos placido, Latii pater optime, vultu;
  Et mala mox oculis mitibus ista vide.
Inspice: tam gravia haec, tam mox horrenda videbis
  Ut mens inspectis non queat illa pati.
Pestis atrox saevit; morbi contagia crescunt:
  Et mala praeteritis asperiora ferunt.
Sic ubi conceptum est membris lethale venenum,
  Inficit, ac sensim spargitur atra lues.
Hic agitur rerum de summâ, deque salute
  Certamen durum est totius Ausoniae.
Si male res cedunt, libertas interit; et res
  Haec stragem nobis, servitiumque parit.
Haec demum tracta est Italae sors ultima gentis:
  Nostraque tam dubio, vitaque, morsque loco est.

Quod si nos, tanti fortuna inimica duelli,
Cogat Santonico subdere colla jugo,
Quid tibi mentis erit? Quo te nunc vertere possis?
Quid tutum credas rebus inesse tuis?
Quid Latium de te, quid regna externa loquentur?
Quis rumor cunctis partibus orbis erit!
Exeat haec igitur? tam turpis fama vagetur?
Hanc ferat in populis Ausonis ora notam?
Insultare aliquis, vel dicere possit, Iulo
Pontifice, Italiam barbara jura pati?
O natum vere tunc infelicibus astris,
In patria qui sic vivere possit humo!
Tu potes in tanto rerum discrimine solus
Optatam populis ferre salutis opem:
Et potes, et debes rebus succurrere lapsis,
Ne Latium casu mox graviore cadat.
Viribus ipse vales propriis, quas ampla ministrat,
Et magis OEnotrii pars metuenda soli.
Tot tibi nunc parent urbes, tua jura sequuntur
Tot populi, ut possis omnibus esse metus.
Adde tot insignes equitum peditumque catervas;
Tot simul egregios ad tua signa duces.
Flos Italae, virtusque tibi delecta juventae
Militat: in castris haec habet arma tuis.
Quot confecta tibi jam tali bella fuerunt
Milite? quot tali parta tropaea manu?
Irrita cesserunt tibi numquam coepta: nec ullae
Conatus vires impediere tuos.
Majestas tibi tanta dehinc, tu tantus in istâ
Sede nites; uni sic tibi posse datum est;

Totus ut a nutu terrarum pendeat orbis
Ipse tuo, Christi qua patet orbe fides.
Cui solium Petri sic scandere contigit umquam?
Cui numquam mersae sic dare vela rati?
Dux opus est acris populos qui cogat in unum:
Qui male concordes jungat ad arma manus.
Sed nemo est, tibi quem conferri posse putemus;
Aut melius, quam tu, qui ferat ullos opem.
Fac tantum norint Itali te velle, coibunt,
Et novus in cunctis protinus ardor erit.
Qui Senones nostris? quis miles Santonus armis?
Belgica quaeve Italis sint satis arma tuis?
Ausonio quoties jam milite Gallia victa est?
Quot saevis poenas cladibus illa dedit?
Nulla fuit, simili quae non invaserit olim
Eventu Latias gens inimica domos.
Quid genus Æacidûm, quos patrum bellica virtus
Compulit a nostris finibus ire procul,
Aut tibi Paenorum referam numerosa potentum
Agmina? quid Cimbros, Teutonicamque manum?
Aut Herulos memorem perfusos sanguine nostro?
Aut Hunnas acies; semiferumque Geten?
Non desunt vires, modo non concordia desit,
Atque habeat, qualem res petit ista, ducem.
Haec tua sunt igitur: te solum haec coepta reposcunt
Auspiciis sunt haec bella gerenda tuis.
Magna quidem est, verum provincia grandibus ausis
Convenit, et curam postulat ista tuam.
Ingentes animos ingentia facta sequuntur:
Nec tenues curas mens generosa capit.

Tradita praecipuè gentis tutela Latinae
Est tibi; ed ad partes it prior ista tuas.
Quod licet (et poscunt nunc summa pericla) rogamus,
Tuta sit ut tanto praeside nostra salus.
Sit defensus honor, libertas publica, per te;
Pristina sit Latio te duce parta quies.
Barbariem hanc magnis expertus saepe periclis,
Dum licet, Ausonio pellere Marte para.
Non tu tutus eris, non cani limina Petri.
Ni properes, tutus non locus ullus erit.
Saepe nocet gravibus morbis cessasse medentem:
Saepeque dilatam cura repellit opem.
In te oculos, in te verterunt ora Latini,
Hoc sperant urbes, suppliciterque petunt.
Adde ingens decus hoc titulis, quos inclita virtus,
Coelestisque favor tot peperere tibi.
Nam quamquam in populis tua tantum gloria crevit,
Ut facile augeri non queat illa magis;
Tot tamen ex factis, nullum praestantius, et quod
Te magis insignem reddere possit, erit.
Fama hac Aurorae croceos properabit ad ortus;
Ad loca, quae Phoebo deficiente tepent.
Fama haec Ismariam Rhodopen transibit et Haemum,
Et populos medio quos videt axe dies.
Italia est, quam tu tutandam sumis, et in quâ
Est tua cum nostrâ Marte tuenda salus.

N.º LXVIII.* (1).

(*vol. III, p.* 185,)

Bembi Ep. Famil. Lib. VIII. Oper. Tom. IV. p. 203.

Pietro Bembo a Giulio II.

L'acquisto di questo manoscritto in caratteri inintelligibili ma assai belli, che vi è stato portato dal paese dei Daci, mi sembra una nuova prova della felicità, che vi ha sempre accompagnato; di quella felicità, che nella amministrazione dei pubblici affari, e nella cura di ordinare gli interessi del mondo vi ha fatto superare l'aspettazione generale, e che non ha mancato mai di accrescere la vostra reputazione anche in oggetti di poca importanza. Dacchè voi mi confidaste il libro, affinchè io mi provassi a diciferarne i caratteri, e ch'io mi mettessi per tal modo in istato di rendervene buon conto, io cominciai ad esaminarlo con diligenza, e non potei

(1) Questa è quella lettera di *Bembo*, che il sig. *Roscoe* avea inserita per intero tradotta in Inglese al fine del Capitolo IX di quest' opera. Dalla mia nota (a) alla pag. 185 del Tomo III si rileveranno le ragioni per le quali questa lettera si è trasportata nei documenti, il che pure ha fatto il traduttore Francese. Nell' inserirla però in questo luogo io ho giudicato opportuno di recarla in Italiano, perchè a tutti riescirà comodo il vederla nell' originale, qualora il bramino, e forse ad alcuno potrà essere grato il vederla qui tradotta, il che è anche più analogo a ciò che ha fatto il sig. *Roscoe* medesimo, inserendola in Inglese.

trattenermi dal lusingarmi della riuscita, non già che l'impresa mi paresse facile, o che io contassi sulla mia perizia, ma perchè solo voi me l'avevate confidato. In questo esame io osservai al piede di una pagina una linea scritta in caratteri ordinarj, ma quasi interamente scancellata. Io ne trassi la conseguenza, che il volume era scritto in note antiche simili a quelle dei notari di un tempo, e che era una parte del commentario di Igino sul trattato *de sideribus*. Plutarco ci insegna, che la professione di coloro, che diceansi Notaj, era dovuta a Cicerone, il quale inventato avea una serie di cifre, delle quali ciascuna rappresentava una data combinazione di lettere (1). L'oratore Romano avea insegnato questo

---

(1) Trovasi in questo luogo tutta la storia, o sia l'illustrazione antiquaria della così detta *stenografia*, che conosciuta da lungo tempo, e praticata in Italia, i Francesi hanno fatto rivivere, e messa in voga alla fine del passato secolo. Non debbono però riferirsi questi cenni alla stenografia positivamente detta, quale si è praticata in questi ultimi tempi, ma bensì alle così dette *Note Tironiane*, il di cui nome si fa risalire a *Tirone* liberto di *Cicerone*. Queste note servirono fino dai tempi più antichi ad abbreviare le scritture; e forse da quelle note trasse origine la professione, ed il nome de'pubblici notaj. Il *Carpentier*, dottissimo diplomatico, con molta diligenza, ed immensa fatica raccolse queste note dagli antichi codici, e ne formò un alfabeto copioso, che quindi pubblicò in un volume in foglio sotto il nome di *Alfabeto Tironiano*. Egli ha per tal modo realizzato nel passato secolo il progetto fatto in questa lettera da *Bembo* al Papa *Giulio II*, il di cui spirito era probabilmente fatto per tutt' altra sorte di studj, e di ricerche. Si può credere, che in note Tironiane fosse scritto il libro di *Igino*, di cui *Bembo* ragiona;

metodo ad alcuni segretarj, che poteano per tal modo raccogliere i discorsi, che si volevano conservare nell' atto medesimo che si pronunziavano, e racchiuderli in maniera facile a leggersi entro uno spazio assai circoscritto. Lo stesso Autore ci fa sapere, che fu in tal guisa conservato il discorso, ossia la risposta che Catone fece al discorso di Cesare nell'affare dei complici di Catilina. Io mi ricordai similmente d'aver letto in Valerio Marziale, che gli antichi costumavano d'impiegare de'Notaj per abbreviare la spedizione de' loro scritti, ed i versi, che egli ha composto su questo argomento sono giunti fino a noi. Ausonio parla pure di un giovane, che per mezzo di un piccolo numero di caratteri scrivea un lungo discorso, mentre l'oratore lo pronunziava. Prudenzio ancora riferisce in un poema sul martirio di Cassiano, che questi stabilito avea un'accademia nella quale s'insegnava ai ragazzi a far uso di que' caratteri. Avendo dunque paragonato col manoscritto venuto dalla Dacia un altro esemplare dell' opera d'Igino, io sono giunto a scoprire il significato di alcune di queste cifre, il di cui senso si altera per mezzo di alcune variazioni, e fino ad un certo grado altresì col solo punteggiamento. Questo metodo mi è sembrato così regolare, che io cre-

---

non sembra però dalle altre sue lettere, che egli abbia continuato ad occuparsi di questo oggetto, nè che alcun lavoro egli abbia fatto sopra quell' antico scrittore astronomico. — Il celebre abbate *Tritemio* avea scritto sulla fine del XV Secolo un grosso volume di *Steganografia*, nel quale si trova una quantità grandissima di cifre, ed anche di abbreviature d'ogni genere.

do, che non sarebbe molto difficile il ridurlo a sistema, ed il ristabilirne l'uso generalmente. Una tale scoperta, che vi procurerebbe certamente molta soddisfazione, mi fece un piacere, che fu aumentato ancora dal pensiero, che molti uomini dotti nostri contemporanei aveano cercato sull'invito vostro di spiegare il contenuto di quest'opera, e sono andati falliti nella loro impresa. Io vi supplico adunque di non trascurare una occasione così favorevole di stendere la reputazione vostra per tutto il mondo letterato, e di guadagnarvi gli elogi dei secoli avvenire. Impiegate una parte dei vostri grandi talenti, che abbracciar possono tutti gli oggetti, al ritrovamento di questa maniera di scrivere, e fatene ricopiare i caratteri da abili scrittori, che li rendano pubblici. Nulla può avervi di più onorevole per voi, nè di più vantaggioso pei dotti, che il ristabilire voi medesimo un' arte inventata da Cicerone, un' arte della quale era riconosciuta l'utilità, e che l'infelicità dei tempi ha fatto trascurare per una lunga serie di secoli. Si è celebrato giustamente lo zelo, col quale Tolomeo Filadelfo Re di Egitto, ed Attalo re di Pergamo hanno raccolto libri per le celebri biblioteche, che essi formarono; e si sono sempre considerati come degni dei maggiori elogi gli incoraggiamenti, che le persone più illustri, e quelle che sono state depositarie della suprema autorità, hanno dato al coltivamento delle belle lettere, e le cure che esse presero di fornire materiali necessarj a coloro, che si applicano alle arti liberali. Voi medesimo ne avete dato l'esempio aggiungendo un' altra biblioteca a quella, che i vostri predecessori formata aveano nel Vaticano, e che è divenuta tanto celebre. Se nella vostra non contasi un

numero prodigioso di volumi, essa è preziosa almeno pel grande valore, e per la perfetta conservazione di quelli che racchinde; e la bellezza, e la comodità del locale, e le statne, i quadri, e gli altri ornamenti, che l' abbelliscono, la renderanno gratissima ai Sommi Pontefici. Qnanto a me io repnto, che voi non possiate meglio abbellirla, nè procnrarle maggiore celebrità, che col rendere nota di nnovo una invenzione dovnta ad nn uomo qnasi divino, e procnrando di ristabilire il suo metodo. Sebbene sia stato sempre proprio del vostro carattere di non applicare l' attenzione vostra ad altri oggetti, se non a qnelli che con tanta costanza, con tante spese, fatiche, e pericoli vi siete sforzato di compiere, e coi quali la repubblica Romana affidata alle cnre vostre pnò mantenere la suprema autorità, è degno tuttavia della vostra prudenza, e della vostra generosità il non trascnrare ciò che concerne lo studio delle belle lettere, studio, che racchiude una gran quantità di oggetti importantissimi, i quali giovano non meno alla utilità pubblica, che al piacere, ed alla contentezza della vita (1).

---

(1) Questa lettera mi ha fatto nascere più d' una volta un pensiero. Ognuno sa, quanto si è disputato, e quanto lungamente si è scritto massime in Germania, sulla accademia Romana, confusa spesse volte, e nominata promiscuamente colla società degli Abbreviatori Romani, ed io ne ho lungamente ragionato nella nota addizionale VIII di questo volume medesimo, pag. 158, e seguenti. Sebbene alcuni distinti letterati, e tra gli altri *Platina*, *Bernardo Accolti* ecc. si trovassero nel novero degli abbreviatori apostolici, pur tuttavia sarebbe ridicola cosa lo immaginare, che tutti gli abbreviatori Romani del parco mag-

N°. LXIX.

(*Vol. IV. p.* 10.)

Carm. Illustr. Poet. Ital. tom. VII. *p.* 172.

JOANNIS FRANCISCI PHILOMUSI NOVOCOMENSIS

Sylva, et Exultatio in Creatione Pont. Max.

Leonis Decimi.

Quid sibi tot plausus? quid tanta tonitrua poscunt?
Quid poscunt celeres ad sacra palatia cursus?
Fallor, an insonuit Medices mihi Nomen? et illa
Vox tam grata homini, quam non ingrata Tonanti

---

giore, o minore, tutti gli abbreviatori curiali fossero letterati di primo ordine. Come dunque può essere nata questa confusione, che nelle opere massime degli eruditi Tedeschi si trova tanto comunemente? Io osservo, che *Bembo* era riuscito con facilità a dicifrare un manoscritto antico venuto dalla Dacia, e che ben conoscea la storia delle note Tironiane, delle quali ho fatto menzione nella nota antecedente. *Bembo* apparentemente avrà imparato quest' arte in Roma, e forse da alcuni letterati della Accademia Romana, giacchè a quella tutte le persone più dotte di quel paese erano ascritte. Può dunque congetturarsi, che delle note Tironiane, e dello svolgimento degli antichi manoscritti si occupassero quegli Accademici, e forse fosse questo uno dei principali oggetti de' loro studj, giacchè molti di essi diedero mano alle prime edizioni dei classici; e può quindi ragionevolmente sospettarsi, che non da altro traesse origine la società degli abbreviatori,

Coelitus emicuit tenues delapsa per auras;
O festam, sanctamque diem! o suffragia sancta!
Candidiora nive, electro mage pura nitenti,
Quae Deus omnipotens caelo demisit ab alto
Parcarum signata manu: quae laoteus orbis
Excepit, fovitque sinu, quibus atra recedant
Flagitia, et Fidei jam longa oblivia sanctae.
Quîs bella, et caedes, et proelia dira facessant
Quîs bona mens, pax alma, pudor, probitasque, fidesque,
Et sancti redeant mores, et praemia morum.
Sed quae turba sequens urget? quae turba sequentem
Me prior exculcat sancta haec suffragia cantu
Intempestivo celebrantem? En templa sacerdos
Maximus ingreditur, populique Patrumque coronâ
Stipatus. Salve o Numen sanctumque, piumque.
Noctem oculis, noctem menti, noctem excute sacris
Carminibus, pectusque pio mihi robore firma.
Nam quid inops animi pavor hic per genua per artus?
Nam quid ad ima redit singultim spiritus et vox?
En supplex procumbo, en genua pedesque beatos
Amplector, jam se facies augustior offert
Supra hominem, captumque hominis, jam tollor in auras
Supra hominem, captumque hominis, jam Numen amicum
Experior; sacri video penetralia cordis,
Magnanimamque fidem, cujus cervicibus altis

---

nominata promiscuamente, e come formante una cosa medesima colla Romana accademia. Per tal modo si metterrebbe in chiaro tanto l' esistenza, da alcuni contrastata, di quella accademia, (*V. sopra p.* 161), quanto la duplicità stravagante a prima vista del nome che a quella è stato attribuito.

Humanumque genus, magnusque innititur orbis.
Salve Magne Parens hominum, cui summa potestas,
Summus honos triplici frontem Diademate cingit,
Unde sacri flexo certatim poplite Reges
Imperii pia jura petunt, et fascibus ultro
Summissis adeunt, et sanctum Numen adorant,
Cujus ab excelso pendet vitaeque, necisque
Judicium nutu, cujus de luce suprema
Celsum iter ad summum nobis aperitur Olympum,
Quemque Deus dedit esse Deum mortalibus aegris,
Cujus in angusto divinae culmine Petrae
Fundamenta piae Fidei certissima jecit.
Sed quibus hanc titulis, quibus hanc virtutibus arcem
Te meruisse canam? circumstant agmine longo
Centenique patent aditus. Tu siste parumper,
Magne Leo, mentem tantarum in limine laudum.
Neve precor tibi me claris Natalibus offer;
Neve offer patriae Florentis amabile nomen.
Dum majora cano, dum non vacat ire per omnes
Herois magni titulos. Insigne Parentum
Nomen avis, abavis, atavis, praefulserit; at qui
Non ita praefulsit, ne major ab indole lampas
Fulserit usque tua. Patria est illustris, at illam
Illustrant Medices mage, quam illustrentur ab illa.
Illustrant velut astra tamen, velut aethra serenâ
Nocte micat. Medio tu sol clarissimus orbe
Largiris patriae insigni lucemque, caloremque,
Ut vivat Duce te, aeternos et floreat annos.
Nec generosa pii referam cunabula partus,
Maternosve sinus, teneris ut creverit annis
Et pudor, et probitas, castaeque modestia mentis,

Semper et innocui sine labe, et crimine mores.
Ingrediare meos mihi longe augustior orsus
Puniceo cinctus caput hoc illustre Galero.
Praetextae nondum, ac bullae tua cesserat aetas,
Cum supra aetatem sapere, et profectibus annos
Vincere te magni vidit pia cura Parentis:
Atque ait: haec nobis domus est satis ampla, sed uni
Est angusta tibi. Magnae te moenia Romae
Accipiant, bona mens cui tantum indulsit, et alti
Doctrinarum haustus. I fili, grande Parentum
Grande decus Patriae, melioribus utere fatis,
Et fortuna domûs et gratia poscit honestae,
Et tua relligio, mea ne sinat irrita vota,
Indole macte tua: mira indulgentia summi
Pontificis vicit pia vota, precesque parentum.
Et subito sublimis apex tibi vertice sedit.
Tu vero qualem te publica munia, qualem
Te privata domus vidit? quo tempore mores
Praecipites labi coepere, et recta relinqui
Officia, et metis longè post terga relictis
Roma potens sceleri totas effudit habenas;
Unus eras nulla conspersus labe veneni,
Non secus ac Psyllus Libyae sitientibus arvis
Cui dirum afflatum posuit, cui sibila serpens
Non oculis, non dente minax, non verbere saevus.
Insidiae, et fraudes totâ dominantur in Urbe.
Terror, et ira nocens, et nullis tetra libido
Nominibus parcens, nulli non conscia culpae,
Ungue minax unco, piceataque dextera torvis
Anguibus, et rigido miscebat proelia ferro.
Hic nigris volitans alis instabat Erinnys

Tartareas accensa faces, et Pyxidis usu
Terrificae succincta sinus, geminoque cruentam
Letho armata manum, caedes, ac bella ciebat.
Inter tot rerum discrimina solus ab alti
Libertate animi pendens, sanctaeque recessu
Mentis, eras vultu intrepido, Fidei aegide tectus,
Et cupiens animam pro relligione pacisci.
Tum quoties trepido vexata est Roma tumultu,
Ortaque seditio diris immiscuit armis
Omnia, te circum placidae longa otia Pacis,
Te circumstetit alta quies; injusta tuorum,
Vidisti exilia, illacrimans non damna tuorum,
Damna tuae patriae magis, et miserabile fatum,
Ingratosque animos vano te nomine, vano
Judicio extorrem vocitantes, cum tua virtus,
Cum tua te Pietas procul asseruisset ab omni
Fortunae imperio. Patriae tibi limes ab ortu
Solis ad occasum longe lateque patebat,
Exul erat patria illa nocens, oblita Parentes,
Teque, domumque tuam insignem, et benefacta Parentum.
At simul ac Patria est tibi reddita, reddidit illa
Se tibi; quaeque prius stricto pendebat ab ense
Gallorum, haec eadem pietatis tacta paternae
Nunc clypeo, aeternos tecum florebit in annos.
Hic diversa subit rerum fortuna tuarum,
Quantaque in adversis fuerit tua cognita virtus,
Qui modo Flaminiae fueras legatus, et armis
Hispanis male defensus sub Gallica jura
Jam legatus eras. Captivum dicere nemo
Audeat, infensis qui te jus reddere Gallis
Viderit, expressasque preces expressaque vota.

Procubuisse tibi amplexos tua genua, pedesque,
Supplice voce sui veniam petiisse furoris.
Sic victor victoris eras, et ab hoste triumphum
Victore extorquens, quae essent captiva docebas
Quaeve essent nullis obnoxia colla catenis.
Ecce autem vinclis tibi rursum illudere certant
Ducere trans Alpes, Regi ostentare potenti
Insignem Christi de religione triumphum.
Magnum iter emenso micuit tibi lampadis instar
Fastigiatus apex, et circum tempora flammae.
Non hostes sufferre valent, non tela, nec enses
Ignivomae frontis faciem. Sic agminis ordo
Turbatus, longo propior fuit intervallo,
Qui proprior: disjecta fuga sunt Gallica castra
Protinus: Italiaeque humeris in tuta receptus
Ausus es a Patriae oppressis cervicibus ingens
Excussisse jugum. Cum te tua Roma repente
Advocat, atque jubet majora capessere fata,
Auspiciis longè majoribus astra mereri.
Erepti quaerendus erat successor Iulî,
Illis, quae possent hominique, Deoque probari
Artibus; has inter belli, fideique procellas,
Quem pia relligio commendet, et inclita virtus,
Ab Jove qui summa Coeli credatur ab arce
Demissus, Fidei cui demandentur habenae,
Quem tantum sentire queat, monstrare nec audeat
Nec possit mortale genus, te praeter, in omnes
Virtutum numeros sic alto vertice supra
Sic extantem humeris, ut te tua Roma, Latinae
Optarint urbes, populi, Regesque, Ducesque;
Omnis et optarit te voto supplice Mundus

Ante pia haec fratrum suffragia, qualia summi
Laetus ab arce poli cernens, hominumque probata
Religione, Deus votis subscripsit honestis.
Murmura jam cessent veteris turpissima famae
In proceres Fidei, quos nunc non ulla potentum
Gratia, amicitiae non vis, fraudesve, dolive,
Non spes ulla luori a vero detorsit et aequo.
Ambitus aeternum tenebris damnatus et Orco
Pro diademato sibi vertice, frontis inustae
Perpetuum jam stigma geret. Vos cardine rerum
In summo positus, per quos teterrima labes
Tartaream patitur centena in secula noctem,
Vos ego Patrones Fidei, Pietatis et almae
Longum assertores, vos relligionis in aevum
Ut video; agnoscoque favens, ut pronus adoro!
Non rubros apices, speciosaque Nomina, et altos
Divinis titulis latè ostentantia fastus,
Non comitum ingentem longo procul ordine pompam,
Sed puras, sanctasque manus incoctaque honesto
Pectora, et humanos non respicientia sensus,
Atque pias Christi tantum meditantia leges.
Ergo lethiferae, vobis auctoribus, istis
Excessere adytis pestes: jam cessit ab Urbe,
Cessit ab orbe nefas: utres difflavit inanis
Fastus, et ad meritos celsae virtutis honores
Summisit fasces: cessit furor omnis, et omnis
Ira nocens: Strophadas ultra examata Celaeno
Evolat: et livens tandem sibi Livor edaci
Dentem dente ferit, tantum in sua viscera saevus,
Emigrantque malae pennis pernicibus artes
Euphratem supra, et Nilotica flumina supra;

In quarum subiere locum lecto agmine mores
Ingenui, sanctaeque artes, jus, fasque, piumque.
Roma exuta gravi languentia corpora culpâ
Induit assimiles justo sub Principe mores.
Cujus ab exemplo jamdudum Maximus orbis
Ad vitae faciem sese componit honestae.
Artibus his tantam meruisti scandere sedem:
Artibus his renitenda tibi est, augendaque tantis
Officiis, ut spem, fuerit quae maxima, vincas,
Quando visus eras nondum diademate cinctus;
Ut te omnes virtute tua, meritisque minorem
Esse affirmarent. Nunc cum nil maximus orbis
Te melius videat, nil te sublimius uno,
Optima si praestes, semper videare necesse est
Humano generi longe meliora daturus.
Jam sancti accipiant amplissima munera mores:
Ingeniis nec priscus honos; nec gratia desit.
Expectent majora tamen, melioraque semper;
Nec frustra expectent, modo sit pax alta per omnes
Et tranquilla quies populos; Regesque, Ducesque,
Unanimes Duce te jungant in foedera dextras.
Jam vero i, volitans Pallas, bona nuntia pacis,
Nuntia amicitiae; populos, Regesque saluta.
Ulterius ne odiis certent, irave minaci,
Neu bello, neu caede fremant, ferrove cruento,
Diva jube. Dic clausa bifrontis limina Jani,
Pro foribus stare aedituum ad sacra Templa Leonem,
Nunc precibus, nunc vi, ferrum extorquere, minaces
Exarmare hastas, nunc tradere Tybridis alveo
Arma Ducum, illustres galeas, thoracas ahenos,
Squallentes auro tunicas, atque aere trilicem

Loricam, Mavortis equos, Mavortia castra;
Gradivumque Patrem in Thracas armare furentes;
Aonidum dehinc cincta choro, vatumque piorum,
Pontificis repetas sanctissima limina: tecum
Sit pia relligio, sit morum grata bonorum
Majestas, nulli deerunt sua praemia, nullus
Principis a tanti pedibus non laetus abibit.

OSSERVAZIONI

Del Traduttore Italiano sul Documento registrato sotto il numero XLIII. p. 226.

Questo documento merita per più titoli una particolare considerazione per la descrizione, che da *Andrea della Vigna* viene fatta del *Poggio reale* presso la città di Napoli.

Chiunque legga attentamente ciò che egli dice di que' giardini, vedrà, che gli Italiani hanno di qualche secolo prevenuto gli Inglesi non solo, ma tutte le nazioni del mondo nell' arte così detta *dei Giardini Inglesi*. Quella descrizione de' Giardini piacevoli, di fiori diversi, ossia di compartimenti di fiori, pieni, come dice l' Autore, di dolcezze, cioè belli, e soavemente olezzanti; di piccoli praticelli; di passaggi, e di barriere, cioè di mutazioni di scena da un luogo all' altro colle opportune separazioni; di coste, che è quanto a dire di monticelli con pendio dolce, o dirupato; di fontane, e di piccoli fiumi per divertirsi, e prendere sollazzo, il che chiaramente indica il corso irregolare di quelle acque, e non la monotonìa di un canale; delle immagini antiche di alabastro, cioè delle statue, o de' gruppi, di altri monumenti di marmo bianco, ed anche di porfido, sparsi per entro a queste delizie, e finalmente di un parco, dove si trovavano erbe sane, cioè un giardino di erbe salutifere, o medicinali, che ora direbbesi un orto botanico, ed un

bosco più grande di quello di Vincennes, ove tra gli ulivi, gli aranci, i pomi granati, le ficaje, le palme, i mandorli, i pomi, gli allori, i rosmarini vedevansi le maggiorane, le più belle viole, ed i più nobili garofani; quella descrizione, io dico, ci dà una idea del più magnifico giardino Inglese, che potrebbe farsi a' nostri giorni.

Non avendo io sotto gli occhi l' edizione originale del *Vergier d' honneur*, ho tuttavia corretto nell' *Errata* di questo volume il quarto verso della pag. 227. Eresi stampato secondo l' edizione Inglese.

„ Et de rosiers assez bien dire j'ose

„ Pour en tirer neuf ou dix muyts *d' une* rose "; ma io credo, che debba leggersi in quel luogo:

„ Pour en tirer neuf ou dix muyts *d' eau* rose "; il che l' Autore con una esagerazione più che poetica ha scritto per indicare la quantità straordinaria di rosaj, che si trovavano in quel luogo.

Continua l' Autore la sua descrizione coll' indicare le grandi fosse erbose, ove si tengono gli animali selvatici, come i cavriuoli, i cervi ed i daini, e là presso i pascoli, ove sono i buoi, e le vacche, ed altri animali domestici, con che si viene a rendere più variato, e più compito il disegno del giardino. Se un Principe, o qualche ricchissimo privato si fosse avvisato di ordinare, e disporre un giardino con questa sola descrizione alla mano, egli avrebbe formato un giardino variato, elegantissimo, senza andarne a ricercare i disegni, i modelli, le leggi, e l' artifizio fuori d' Italia.

Ma la cosa più singolare che trovasi in questo Documento, o sia in questo squarcio del *Vergier d' honneur*, è la descrizione del forno per far nascere o come dice l' autore, per far *covare* artificialmente le uova de' polli. Ognuno sa, che quest' arte di fare schiudere le uova senza il soccorso delle galline era praticata ne' tempi più antichi dagli Egizj, ed anzi dai soli sacerdoti dell' Egitto, che ne facevano un mistero; e che i Greci, ed i Romani cercarono invano di scoprire questo segreto, ed invano pure tentarono il metodo fallace, indicato da *Aristotele*, di impiegare a quest' oggetto il calore del letame. Ognuno sa pure quale strepito si è fatto in Francia al tempo di *Reaumur* per aver egli introdotto, o emulato il metodo di incubazione delle uova praticato dagli Egizj, che fu poi in seguito migliorato da *Copineau*, da *Dubois*, da *Bonnemain*, e che fu oggetto di grandissimi studj, e di infinite ricerche. Si trova menzione negli storici di alcuni tentativi, che si erano fatti in Francia al tempo di *Carlo VIII* medesimo, e di *Francesco I*, ma o riusciti erano infruttuosi, oppure si erano diretti al solo oggetto di passatempo, o di curiosità, e non erano stati mai diretti ad ottenere un effetto in grande, nè il fine della pubblica utilità. Ma in questo documento vediamo già costrutto un forno sul metodo Egizio, (e forse già lo era da molto tempo), capace di far nascere mille pulcini in un giorno, ed anche dieci mille, come dice *Andrea della Vigna*, se alcuno avesse bramato di averne altrettanti. Si dice, che un duca di Firenze avesse fatto venire dal vil-

laggio di Bermè in Egitto un uomo, che vantavasi erede del segreto dei Sacerdoti Egizj, e forse per questo mezzo erasi introdotta quell' arte in Napoli con migliore successo, giacchè non vediamo dalle antiche memorie, che in Toscana avesse prodotto grandi risultamenti. Comunque sia la cosa, egli appare certo da questa relazione, che gli Italiani erano in possesso di questo segreto non solo, ma anche di questa pratica in grande circa due secoli prima, che la medesima fosse messa in voga in Francia, ed in altri luoghi.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

DEL TOMO IV.

N.° 1. Medaglia di Leon X colla testa del Pontefice coperta dalla berretta, ed un abito domestico guernito di pelliccia. Intorno leggonsi le parole: LEONE X. PONT. — Nel rovescio le sei palle, stemma della famiglia Medicea, sormontato dal triregno colle chiavi: in alcune si veggono intorno le parole: GLORIA. ET. HONORE. CORONASTI. EUM. — ROMA — Questa medaglia si crede coniata in occasione della inaugurazione di quel Pontefice, descritta in questo volume alla pag. 17 e seg.

N.° 2. Altra medaglia dello stesso, colla testa scoperta, e il piviale, e le parole: LEO. X. PONT. MAX. Nel rovescio una donna con una face accesa nella destra, ed un ramo d'ulivo nella sinistra, in atto di dar fuoco ad una congerie di scudi, e di altre armi. Intorno si leggono le parole: SCVTA. COMBURET. IGNI. — Allude questa medaglia alla Sessione VI del Concilio Lateranense, tenuta nel mese di maggio 1513, nella quale il Pontefice, studiosissimo della pace, nominò diversi legati ai diversi potentati dell' Europa ad oggetto di comporre le loro contese, come è detto alla pag. 30.

N.° 3. Altra medaglia dello stesso. Intorno alla testa le parole: LEO. DECIMVS. PONT. MAX. — Nel rovescio una donna che versa il corno dell' abbondanza sopra alcuni volumi, circondata di libri, e di stromenti musicali: intorno leggonsi le parole: LIBERALITAS. PONTIFICIA. — Non poteasi coniare medaglia più adattata allo spirito benefico di quel Papa, ed al suo genio di promuovere le lettere, e le arti. Essa deve essere stata battuta ne' primi anni del suo Pontificato. Fu ripetuta alcuni anni dopo in una forma più piccola, ma ai libri, ed agli stromenti musicali si è aggiunta una mitra, ed una corona intrecciata d' alloro, e di palma. Si volle forse indicare, che il Pontefice stendeva le sue beneficenze non solo sui letterati, ma anche sugli Ecclesiastici, sui guerrieri, e sugli altri ordini dello Stato.

N.° 4. Altra medaglia singolare, perchè di stile intieramente antico. Nel dritto vedesi la testa del Papa scoperta, col piviale guernito di ornamenti arabeschi. Intorno si legge: LEO. X. PONTIFEX. MAXIMVS. — Nel rovescio vedesi una donna col seno scoperto, che sostiene colla destra una vittoria, e colla sinistra s' appoggia ad uno scudo. In alcune si legge: ROMA. — Nel campo le lettere C. P. — Si pretende, che questa medaglia, fatta ad imitazione delle antiche, e specialmente di una di *Commodo*, sia stata coniata in onore di *Giuliano de' Medici*, allorchè fu ammesso all' onore della Romana Cittadinanza, come si legge alla p. 71. In questa supposizione

le lettere C. P. si interpretano dal Bonanni: CHA-RISSIMO. PARENTI. Ma siccome eransi di recente ottenute alcune vittorie, e poco dopo si erano espulsi i Francesi dall' Italia coll' ajuto degli Svizzeri, sembra più verisimile, che con quel simbolo della vittoria siasi voluto alludere ad alcuno di que' fatti, ed alla parte che presa vi avea il Pontefice, e che quelle lettere debbano in conseguenza interpretarsi: CONSENSU. POPULI. p. 17

TAV. II. N° 1. Medaglia di Massimiliano Imperadore. Nel dritto si legge — MAX. RO. IMP. SEMPER. AVGVSTVS. ARCHIDVX. AVSTR. — Nel rovescio si vede un guerriero a cavallo con varj scudi d'arme al di sotto, la fortuna che lo precede, e la vittoria che lo segue. All'intorno si legge: — PLVRIVM. QZ. EVROPE. PROVINCIARVM. REX. ET. PRINCEPS. POTENTISSIMVS. Questa medaglia si vede coniata perfettamente sul gusto romantico di quel Principe, che appare dalle opere, ch'egli ha fatto pubblicare, e da varj tratti della sua vita, inseriti in questa storia.

N.° 2. Medaglia di Luigi XII re di Francia. Intorno al busto, la di cui testa è coperta da una berretta quadrata, si leggono le parole: — LVDOVIC. XII. FRANCORUM. REX. MEDIOLANI. DVX. — Nel rovescio vedesi l'istrice coronata, insegna di quel Monarca colle parole: — VICTOR. TRIVMPHATOR. SEMPER. AVGVSTVS.

N.° 3. Medaglia di *Francesco I* successore di *Luigi XII.* Si vede la testa del Re coperta da berretta con pennacchio. Intorno si legge: F. I. REX FRANCO. PRÍ. DOMITOR. HELVETIOR. — Nel rovescio l'impresa sua della Salamandra, col motto: NVTRISCO· EXTINGVO. Fu questa medaglia coniata probabilmente dopo la vittoria di Marignano, e se ne parlerà nel Tomo V.

N.° 4. Insegna, o stemma di Zaccaria Calliergi, apposto alle sue più celebri edizioni. A destra si vede l'aquila imperiale colle iniziali del nome Z. K., a sinistra il caduceo con due ali ed una stella al di sopra. Se ne parla alla pag. 114. . pag. 60

FINE DEL TOMO QUARTO.

INDICE

DEI CAPITOLI

CONTENUTI

NEL PRESENTE VOLUME.

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

Errori	Correzioni
Pag. 10 *note* lin. 3 (1)	(2)
13 *note* lin. 6 *laborabat in foedisimo*	*laborabat foedissimo*
14 l. 1 generalmente non fu	generalmeute che non fu
16 *note* lin. 17 illum	illam
20 lin. 12 trovaronsi inferiori	trovaronsi presenti
23 nota (6) lin. 2. NVNC SVA	SVA NVNC
26 lin. 17 darsi	dare
29 lin. 15 nelle speranze	quelle speranze
35 lin. 11 dimenticarsi	dimenticare
49 nota (1) LXXVII	LXXVIII.
58 nota (a) lin. 1 quel	qual
60 lin. 17 *di Gurrh*	*di Gurck*
61 l. 4 nel soddisfare la propria avarizia, e dall'ambizione.	nel soddisfare l'avarizia, e l'ambizione
62 lin. 17 (1)	(2)
Ivi — sotto la nota (1)	(2) *Id. Ibid.*
72 lin. 9 (2)	(1)
80 lin. 2 DALL'ANNO 1713 AL 1714	DALL'ANNO 1513 AL 1514
Ivi — lin. 21 Apfotegmi	Apoftemmi
Ivi — lin. 22 Carteromaco (*Nicolò*). Urbano	Carteromaco. Urbano
105 lin. 6 stata	stato
110 lin 2 giudicò	si giudicò
112 not. (a) lin. 5 della	dalla
114 lin 22 Una	Un
134 not. (1) lin. 12 *Epiger.*	*Epigr.*
139 not. (1) lin. 15 Tallen	Tullen.
154 lin 11 delle grida	dalle grida
167 nota (1) lin. 1 Christe	Christo
168 lin. 28 Vale?	Vale.
173 lin 12 del figlio	del supposto figlio
179 lin. 6 PITHIA	PYTHIA
Ivi lin. 20 n. 3.	n. 4.

Errori	Correzioni.
P. 189 lin. 16 Epicopalis	Episcopalis
194 lin. 23 ipsi	ipse
199 lin. 20 immutatibus	immunitatibus
Ivi — 23 Moerae	Moreae
200 lin. 24 solemnitali	solemnitati
214 lin. 7 turiusque	utriusque
Ivi lin. 17 retulli	retulit
220 nota lin. 11 passagio	passaggio
227 lin. 4 une	eau
252 lin. 10 contiguationes	contignationes
253 lin. 23 ist	sit
Ivi lin. ult. tmodum	modum
255 lin. 5 Imoloe	Imolae
263 lin. 20 cocurit.	occurrit